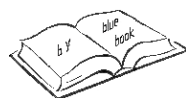


Mario Infelise

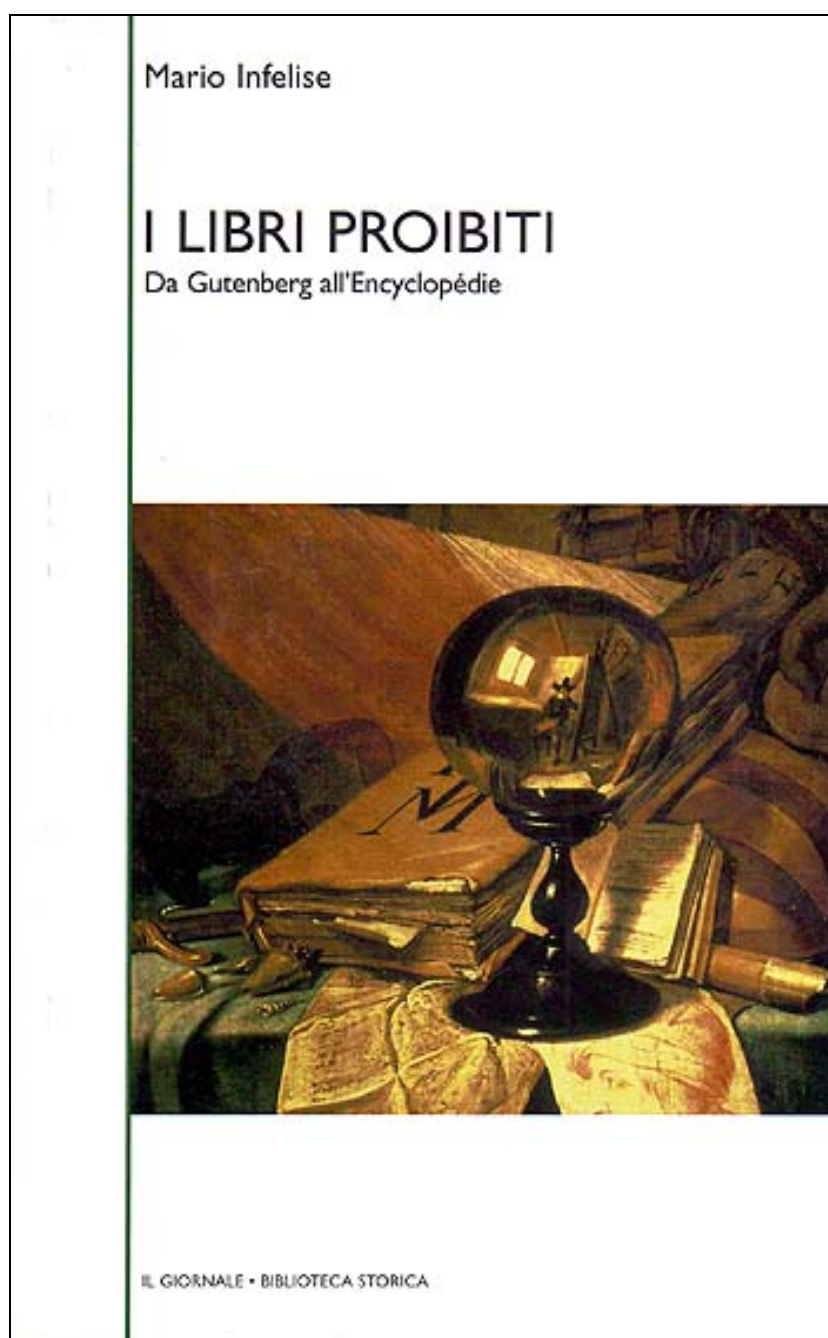
I libri proibiti

Da Gutenberg all'Encyclopédie



© 2007 Gius. Laterza & Figli S.p.A., Roma-Bari
Edizione speciale per il Giornale
Biblioteca Storica n. 34

In copertina: *Natura morta con sfera*, foto di V. Vinne
Museo Pushkin, Mosca (© Archivio Alinari)





Indice

I libri proibiti	3
Il controllo sui libri	4
1. <i>Le origini della censura</i>	4
2. <i>Tra Chiesa e Stato</i>	8
3. <i>Candide e prudenti censure</i>	15
Culture al bando.....	18
1. <i>Gli indici dei libri proibiti</i>	18
2. <i>Lettture proibite</i>	24
3. <i>Censura e lettura popolare</i>	27
4. <i>La scienza</i>	30
I limiti della censura	33
1. <i>Dopo l'indice clementino</i>	33
2. <i>Inquisizione e repressione</i>	38
3. <i>Alle origini della tolleranza</i>	43
Assolutismo e censura	47
1. <i>Verso la prevalenza della censura di Stato</i>	47
2. <i>Il mercato clandestino</i>	55
3. <i>Permessi taciti e false date</i>	57
4. <i>Lumi, censura e libertà di stampa</i>	60
Epilogo.....	64
Bibliografia	66
Cronologia	73
L'autore	76

I libri proibiti

Il controllo sui libri

1. *Le origini della censura*

Tacito racconta che al tempo di Tiberio imperatore Cremuzio Cordo fu accusato di un delitto nuovo e inaudito (*novum ac tunc auditum crimen*). Aveva pubblicato scritti in cui esprimeva il rimpianto verso le antiche virtù repubblicane e aveva definito Cassio l'ultimo dei romani. A nulla valse la ferma difesa dello scrittore della libertà di parola, poiché il Senato decretò che i suoi libri fossero dati alle fiamme.

Quasi duemila anni dopo un altro fuoco. Il 10 maggio 1933, di fronte all'Università di Berlino, bruciavano le opere degli autori liberali e democratici, perché fosse chiaro che la presa del potere nazista sulla Germania non si limitava alle istituzioni, ma doveva incidere in profondità sulle coscienze.

L'immagine del rogo dei libri ha una lunga storia alle spalle e rappresenta con drammatica efficacia l'estrema conseguenza del conflittuale rapporto tra poteri organizzati e voci avvertite come dissidenti. Nello stesso torno di tempo l'atto di censurare ha però conosciuto meno appariscenti, ma forse più rilevanti gesti che hanno variamente influito sulla nostra civiltà e sui modi di intendere il potere e la capacità di espressione. Fu soprattutto nel corso dell'età moderna, tra gli inizi del secolo XVI e la fine del XVIII, che in Europa nacque, si sviluppò ed entrò in crisi un sistema di controllo sulla produzione, la circolazione e l'uso del libro, inteso come naturale complemento di una società ben organizzata.

La stampa a caratteri mobili e il dilagare della Riforma protestante furono presto messi in relazione con l'istituzione di organismi deputati alla vigilanza, tanto da costituire subito un luogo comune ripreso con frequenza sino ai nostri giorni. Già nel 1526 l'avignonese François Lambert scriveva che l'arte tipografica era stata ispirata da Dio per favorire la diffusione della Riforma e lo stesso Lutero, che più di ogni altro seppe utilizzare consapevolmente la nuova tecnologia, aveva dichiarato che la «stampa era l'ultimo e il più grande dono di Dio, poiché grazie ad essa il Signore aveva voluto far conoscere la causa della vera religione, ovunque sino alle ultime estremità del mondo e diffonderla in tutte le lingue».

La reazione sul versante opposto era stata inevitabile. Il libro venne visto come un pericolo, una sorta di peste, la cui diffusione occorreva regolare ed eventualmente bloccare con qualsiasi mezzo. In pochi anni la Chiesa di Roma elaborò un apparato di controllo che nelle intenzioni doveva abbracciare il continente e che servì da modello per qualsiasi organizzazione di controllo poliziesco del pensiero del futuro, con inevitabili ripercussioni sulla vita degli individui, sul loro rapporto con la realtà e con i poteri, sul progresso delle scienze e del sapere in genere.

Non si tenterà in questo caso di smontare un luogo comune di così antica tradizione, che continua peraltro a contenere buona parte di verità, ma di collocare

meglio il fenomeno della censura libraria, tenendo anche conto di altri elementi.

Le straordinarie potenzialità del libro a stampa erano apparse subito evidenti. Ma proprio la sua capacità di propagarsi con estrema facilità in ambiti della popolazione europea precedentemente estranei alla cultura scritta aveva iniziato a suscitare qualche inquietudine molto presto, ancor prima della diffusione delle tesi di Lutero. Nell'età del manoscritto, quando la riproduzione dei testi era affidata all'opera di più o meno efficienti officine scritte o alla buona volontà dei singoli, era pressoché impossibile riuscire a controllare un flusso che era comunque molto limitato. Proibizioni e roghi avevano pertanto un valore più che altro simbolico.

La tipografia e l'organizzazione di un sistema commerciale che rapidamente abbracciò tutta l'Europa mutarono dalle fondamenta le condizioni degli scambi intellettuali. Le tirature medie aumentarono vertiginosamente e sul mondo del libro confluirono investimenti che ne affinarono le tecniche di diffusione. Alcune grandi città europee, come Venezia, Lione, Parigi, Basilea, Anversa, Augusta, Colonia divennero così luoghi privilegiati di confluenza di stampatori, librai e autori, soprattutto grazie all'impulso che era stato dato all'industria tipografica.

La stampa dunque non passò sempre inosservata e la rivoluzione che comportò nelle abitudini intellettuali del continente non fu del tutto "inavvertita". Nei settant'anni che intercorsero tra Gutenberg e l'affissione delle 95 tesi di Lutero, la sua potenziale pericolosità non tardò a manifestarsi; disordinate e poco efficaci disposizioni tese a controllare l'attività editoriale vennero presto emanate in vari paesi. Il problema si pose in primo luogo laddove la produzione e la circolazione libraria erano più vivaci o nei principali centri di potere: nelle città tedesche, dove la tipografia aveva mosso i suoi primi passi; in Italia, a Venezia in particolare, divenuta negli ultimi decenni del XV secolo il primo centro editoriale d'Europa; presso le grandi corti, preoccupate e incerte di fronte a un'arte di cui non avevano ancora un'opinione ben definita. Non erano pochi coloro che ne avvertivano la grande utilità per lo stesso potere: la tentazione di interferire nella diffusione delle idee poteva servire al rafforzamento dei nuovi Stati assoluti in via di formazione all'alba dell'età moderna. Ma nel contempo vi era anche chi iniziava a percepirla i rischi. Valgano per tutti gli alterni sentimenti manifestati dai re di Francia. Nel 1513 Luigi XII aveva dichiarato che la stampa era «arte più divina che umana, per la quale la nostra santa fede cattolica può essere grandemente aumentata e corroborata, la giustizia meglio intesa e amministrata», ma, neppure venti anni dopo, il suo successore Francesco I pareva avere radicalmente cambiato opinione e, colpito dalla diffusione di alcuni scritti a lui contrari, aveva emanato un inapplicabile divieto assoluto di stampa in tutto il regno.

Non mancava poi chi nutriva preoccupazioni filologiche. Un manoscritto scorretto faceva poco danno; ma un'intera tiratura di un migliaio di esemplari mal pubblicata rischiava di danneggiare gravemente la tradizione di un testo. Forse il primo intervento in assoluto a favore di qualche forma di censura preventiva fu determinato da simili ragioni. Nel 1472, a pochissimi anni dall'introduzione della stampa in Italia, il vescovo di Siponto Niccolò Perotti, scandalizzato dalla pessima edizione di Plinio realizzata a Roma dai primi tipografi tedeschi ivi operanti, Sweynheym e Pannartz, auspicò una commissione di eruditi che autorizzasse preventivamente le edizioni dei

classici. Il problema della correzione dei testi rimase del resto a lungo presente nelle preoccupazioni di tutti gli uffici che ebbero modo di occuparsi di stampa, anche perché spesso coloro che furono addetti alla vigilanza erano letterati essi stessi.

Sul piano politico e religioso furono soprattutto le gerarchie ecclesiastiche delle città tedesche ad attuare le prime forme di controllo che tuttavia non si discostavano, dai provvedimenti medievali, anche se testimonianze relative alle città di Esslingen nel 1475 e Magonza nel 1485 prefigurano l'abbozzo di un sistema di revisione preventiva per alcuni generi editoriali. Già allora si avanzavano riserve sull'opportunità di traduzioni della Bibbia in lingue volgari. Un *Avisamentum salubre quantum ad exercitium artis impressoria literarum* diffuso in Germania sul finire del '400 sosteneva un uso molto cauto della tipografia, paventando in particolare il rischio che le versioni volgari delle Scritture cadessero in mano di laici senza adeguata preparazione. Anche le opere esposte in vendita alla fiera di Francoforte dovevano essere autorizzate preventivamente.

Non si segnalano tuttavia, in questi primi decenni, significativi conflitti tra le autorità religiose e quelle civili. Nel 1487 il papa Innocenzo VIII aveva iniziato ad avvertire i primi rischi di uno sviluppo dell'attività tipografica al di fuori di ogni controllo e aveva affidato al Maestro del Sacro Palazzo, per Roma, e ai vescovi, nelle altre diocesi, l'obbligo di vigilare che non si diffondessero libri contrari alla religione e alla morale.

L'esponenziale crescita della produzione tipografica aveva però presto indotto la Curia a ritornare sulla questione e a pensare a un sistema di controllo più organizzato. Nel 1501 Alessandro VI, con la bolla *Inter multiplices* diretta agli arcivescovi di Colonia, Magonza, Treviri e Magdeburgo, aveva fissato principi della censura preventiva, estesi a tutta la cristianità alcuni anni dopo, nel 1515, da Leone X nel corso del Concilio Laterano V con la bolla *Inter sollicitudines*. Furono allora poste le basi di un controllo generalizzato e centralizzato a Roma sopra l'attività editoriale affidato al Maestro del Sacro Palazzo e ai vescovi.

Da qualche anno tuttavia anche i sovrani avevano cominciato a occuparsi della questione. La Spagna era stata uno dei primi paesi ad allestire un proprio sistema di controllo. Dal 1502 una prammatica di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia imponeva una licenza preventiva per i libri di nuova impressione e per le importazioni dall'estero. In quell'occasione non erano stati stabiliti limiti di competenza netti tra autorità religiosa e politica, poiché a Valladolid e Granada le licenze sarebbero state concesse dai sovrani o dai presidenti delle *audiencias*, mentre a Toledo, Siviglia, Burgos, Zamora e Salamanca dai vescovi o dagli arcivescovi. Venne inoltre istituita la figura del censore, un «letterato fedele e di buona coscienza» che avrebbe avuto il compito di proibire le opere «apocrife, superstiziose, condannate, nonché le cose vane e inutili».

È difficile tuttavia comprendere quale rapporto possa esserci stato tra queste prime disposizioni e una effettiva pratica censoria. È verosimile che tali prese di posizione non avessero in realtà alcuna conseguenza effettiva sui traffici di libri, anche a causa delle difficoltà di mettere in piedi un efficace sistema repressivo, tanto più che ancora varie grandi capitali dell'editoria europea non disponevano di un proprio apparato censorio. In Italia era naturalmente significativo il caso di Venezia. Nel 1491 il

nunzio pontificio Niccolò Franco aveva disposto che le opere di contenuto religioso e dottrinale avrebbero dovuto ottenere un'autorizzazione da parte dell'ordinario diocesano, nel contempo aveva condannato al rogo la *Monarchia sive de potestate imperatoris et papae* di Antonio Roselli e le tesi di Pico della Mirandola. Non è dato sapere se tali proibizioni, al pari di altre simili degli stessi anni, si limitarono a essere semplici dichiarazioni di principio oppure ebbero effettive conseguenze sul piano pratico. Di fatto la Repubblica tra fine '400 e inizi '500, mentre stavano crescendo i suoi più prestigiosi editori, da Aldo Manuzio a Luc'Antonio Giunti; non parve voler troppo preoccuparsi di un controllo sistematico sulla produzione intellettuale. Preferì, se mai, dal 1486 attivare una serie di dispositivi funzionali a un'attività economica in frenetico sviluppo. Aveva finalità di questo genere in primo luogo il disciplinamento del privilegio di stampa, che costituiva una garanzia per colui che investiva nel libro, ma non un controllo sistematico e preventivo sui contenuti. Aveva inoltre lo scopo di salvaguardare i livelli qualitativi della produzione il decreto del 1516 che imponeva ai libri di umanità di essere corretti da un revisore con competenze letterarie. Nessuna preoccupazione censoria si ebbe neppure nel 1517, quando il Senato veneziano riorganizzò il sistema di concessione dei privilegi. Se, in qualche caso, opere di contenuto religioso erano approvate preventivamente dall'autorità ecclesiastica, l'intervento di quelle pubbliche non andava al di là della semplice presa d'atto. Così nel 1518 Bernardino Stagnino poté ristampare senza problemi l'*Appellatio ad Concilium* di Lutero a pochi mesi dall'uscita a Wittenberg. Questo fu l'unico opuscolo del grande riformatore sassone pubblicato con il suo nome in Italia. Con le bolle di Leone X *Exsurge Domine* del 15 giugno 1520 e *Decet Romanum pontificem* del 3 gennaio 1521 Lutero venne scomunicato e i suoi scritti condannati al rogo. Da allora anche l'organizzazione di istituzioni censorie subì un'accelerazione.

Tra 1517 e 1530 gli scritti di Lutero furono diffusi in oltre trecentomila copie. In passato non si era mai verificato nulla del genere. Nessuna eresia precedente aveva sviluppato un rapporto così diretto con la scrittura. Lo stesso Lutero in un primo momento ne era rimasto stupito e a soli sei mesi dalla proclamazione delle 95 tesi scriveva a papa Leone X: «È per me un mistero che le mie tesi, più degli altri miei scritti e di quelli di altri professori, si siano diffuse in tanti luoghi. Erano destinate esclusivamente al nostro circolo accademico». Mercanti e studenti tedeschi in giro per l'Europa ebbero modo di far circolare fuori dalla Germania gli originali scritti del monaco riformatore. Nel febbraio del 1519 il libraio pavese Francesco Calvi acquistava a Basilea presso Johannes Froben la prima edizione degli opuscoli di Lutero appena tradotti in latino. Nel 1520 copie dei tre trattati di Lutero *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, *La cattività babilonese della Chiesa* e *Della libertà del cristiano* erano posti in vendita a Venezia.

Da allora divenne sempre più evidente e, a seconda delle circostanze, esaltato o maledetto, il nesso tra tipografia e Riforma protestante di cui si è scritto. Una celeberrima pagina dello scrittore protestante inglese John Foxe affermava che «il Signore si è messo al lavoro per la sua Chiesa, combattendo il suo potente avversario non già con la spada, ma con l'arte della stampa, con la scrittura e la lettura [...] quante saranno le macchine da stampa nel mondo, tanti saranno i forti contrapposti a Castel Sant'Angelo, cosicché o il papa dovrà abolire il sapere e la stampa oppure

quest'ultima avrà infine ragione di lui».

Per alcuni decenni, tuttavia, tra il 1517 gli anni '40, il proposito di sottoporre la produzione editoriale a uno stretto controllo andò a tentoni. Chiesa e Stato si mossero spesso separatamente senza coordinare gli sforzi, non potendo inoltre contare su strutture in grado di fronteggiare adeguatamente e continuativamente l'offensiva della stampa ritenuta pericolosa. Come si vedrà, in buona parte d'Europa i provvedimenti di carattere censorio si succedevano senza sosta, ma il più delle volte non conseguirono gli effetti sperati, anche perché di pari passo si andò organizzando un sistema di distribuzione più o meno alternativo e clandestino che riuscì a lungo a soddisfare l'immensa domanda europea di libri relativi alla Riforma. Il pubblico imparò a muoversi con qualche accortezza e il libro proibito continuò così ad accompagnarlo. Tipografi e librai seppero specializzarsi in simili mercanzie e riuscirono a soddisfare con alcune cautele il mercato. Divenne più difficile stampare libri che si riferivano alla Riforma, ma non mancarono le edizioni in qualche maniera camuffate in cui il vero nome dell'autore era celato. Più facile fu l'importazione dall'estero. A Lione, Ginevra e Basilea erano molto attivi i fuoriusciti italiani pronti ad approfittare della sostanziale inefficienza dei controlli doganali dei vari Stati della penisola. Gian Pietro Carafa, il futuro inflessibile papa Paolo IV responsabile dell'indice del 1559, a Venezia dopo il 1527, si lamentò spesso della vendita indisturbata di libri eretici, come pure fecero i nunzi che si avvicendarono in laguna in quegli stessi anni.

La situazione mutò radicalmente nel corso degli anni '40, dopo il fallimento dei tentativi di riconciliazione con i protestanti. Con la bolla *Licet ab initio* papa Paolo III istituì il 21 luglio 1542 l'Inquisizione romana, un tribunale fortemente centralizzato dotato di propri rappresentanti in ogni diocesi. Anche se a una giurisdizione universale non si arrivò mai, poiché i domini spagnoli rimasero in buona parte soggetti all'Inquisizione spagnola, e la Francia non le riconobbe possibilità di operare, da quel momento l'azione repressiva contro l'eresia assunse un vigore e un'efficienza che non avevano precedenti. L'impegno contro il libro fu una immediata conseguenza. Si stima che almeno la metà dei processi di Inquisizione abbia qualche relazione con la presenza di testi scritti o con la loro lettura.

2. Tra Chiesa e Stato

Si è visto che la bolla *Inter sollicitudines* del 1515 fissava i principi di massima di una censura ecclesiastica preventiva generalizzata. Nel corso del secolo, soprattutto tramite le regole allegate agli indici dei libri proibiti, quelle norme vennero meglio precisate con il proposito di renderle sempre più rigide. L'intento romano era dunque quello di sottoporre tutta la produzione libraria europea a un controllo centralizzato che avesse nelle autorità religiose il proprio perno. L'*imprimatur*, ovvero l'autorizzazione ecclesiastica alla stampa, era l'unico salvacondotto che consentiva la pubblicazione e la circolazione di un'opera. Per evitare abusi i suoi estremi sarebbero dovuti figurare in evidenza nelle prime pagine di ogni libro.

I propositi ecclesiastici vennero tuttavia sistematicamente a scontrarsi con le

aspirazioni giurisdizionali dei principi, poco inclini ad abdicare del tutto a un'azione di vigilanza in cui potevano avere un evidente tornaconto, avendo ormai intuito che ingerirsi nel controllo delle idee serviva a contribuire al rafforzamento in senso assolutistico dei propri domini. La discussione, ben inteso, verteva soprattutto su chi avesse titolo ad autorizzare e molto meno su cosa si dovesse proibire. Gli Stati di antico regime erano convinti non meno della Sede Apostolica che fosse opportuno impedire che l'eresia si propagasse, ritenendo che nessun regno potesse mantenersi senza l'apporto della religione. I conflitti tra sovrani e Chiesa, frequentissimi sino a tutto il '700 soprattutto negli Stati principali e influenti e laddove la produzione editoriale era economicamente rilevante, miravano dunque a ricontrattare periodicamente i rispettivi confini di competenza. All'*imprimatur* ecclesiastico sottoscritto dall'autorità religiosa, si contrapponeva quindi la licenza di stampa rilasciata dal principe con una di quelle formule, a lungo ridiscusse, che regolarmente ritornavano sui frontespizi: «avec le privilège du roi», «superiorum permissu», «con licenza de' superiori».

Un esame delle istituzioni censorie nei principali paesi europei non può perciò che prendere le mosse dagli aspetti giurisdizionali della questione, nell'intento di definire le competenze degli organi che ebbero responsabilità a riguardo. Vi è peraltro il rischio che tale prospettiva comporti la ricostruzione di una storia prevalentemente formale, che trascuri le relazioni tra attività censoria e impegno intellettuale; ma è opportuno sottolineare che proprio la discussione sui limiti delle competenze offrì spesso varchi alla circolazione libraria. La curiosità dei lettori e l'abilità dei trafficanti clandestini seppe sistematicamente approfittare ogni qualvolta le competenze e le giurisdizioni erano sfumate o poco definite. Al contrario, quando si riusciva a identificare un unico organo responsabile, indipendentemente dal fatto che fosse soggetto allo Stato o alla Chiesa, l'azione di controllo e di repressione era più semplice ed efficace.

Occorre poi aggiungere che se l'esistenza di una censura di Stato non equivaleva ovviamente a riduzione dei controlli, stava comunque a indicare maggiore sensibilità alle ragioni della politica, riducendo quelle della religione entro confini esclusivamente spirituali. La discussione sugli ambiti di competenza era dunque tutt'altro che formale nel momento in cui autorità politiche e religiose se la ponevano. Rischiava, eventualmente, di esserlo in un secondo momento, quando le norme erano affidate a funzionari esecutivi perché fossero poste in pratica. A questo punto diviene indispensabile prendere in considerazione anche i comportamenti e gli atteggiamenti quotidiani di coloro che ebbero responsabilità in tale campo, nonché i compromessi a cui tutti inevitabilmente dovettero assoggettarsi o i sotterfugi che più o meno consapevolmente vennero adottati per adeguare regole rigide e astratte alla varietà delle situazioni concrete. È necessario infine tener conto anche delle implicazioni economiche, assai influenti sulla pratica censoria in quei paesi in cui l'editoria aveva raggiunto una discreta dimensione industriale e commerciale.

Il processo di costituzione di censure di Stato fu lungo e travalicò ampiamente i limiti del secolo XVI. In qualche caso iniziò prima dello scoppio della Riforma, in molti altri gli uffici di censura si svilupparono contemporaneamente a imitazione, ma anche in Concorrenza con le strutture ecclesiastiche; in altri ancora, come in Francia,

vi si arrivò più tardi a causa dei lunghi e violenti contrasti religiosi. A fine '500, pressoché ovunque si erano costituite o almeno erano abbozzate strutture burocratiche più o meno complesse che avrebbero vigilato sulla stampa in nome dello Stato, sino a che i Lumi e le riforme settecentesche non le avrebbero poste in discussione.

In Spagna, a differenza di quanto avvenne nel resto del continente, i limiti delle diverse competenze vennero precocemente risolti, favorendo l'efficacia dell'azione censoria. La stampa di opere protestanti fu quindi quasi totalmente assente. La propaganda anticattolica diretta verso la penisola iberica fu opera solo di esiliati all'estero che cercavano, sia pure con estrema difficoltà, varchi poco vigilati attraverso i quali far passare quanto era proibito. Il sistema di controllo sull'attività editoriale e sulla circolazione dei libri era stato, come si è visto, avviato molto presto e collaudato nella battaglia contro ebrei e *moriscos*. Quelle disposizioni rimasero in vigore sino agli anni '50 del '500, quando tutta la questione venne rimessa in discussione. Le vicende del secolo imposero in Spagna, come altrove, la necessità di centralizzare il rilascio delle autorizzazioni. Nel 1554 il Consiglio Reale di Castiglia se ne assunse l'esclusivo onere. Negli anni immediatamente successivi altre prammatiche istituirono una sorta di deposito legale per i libri licenziati, mentre le esportazioni in America vennero assoggettate a una regolamentazione ancora più severa. Nel frattempo tendeva a precisarsi meglio la competenza dell'Inquisizione in materia di repressione.

Nel 1558 una nuova prammatica dispose norme più rigide che rimasero nella sostanza in vigore sino alla metà del secolo XVIII. A differenza dalle precedenti, che badavano a regolamentare il momento dell'impressione dei libri o del loro ingresso nel circuito iberico, in questa occasione ci si preoccupò di seguire lo stampato in ogni istante della sua esistenza. Si decisero così ispezioni periodiche a librerie e biblioteche effettuate dai vescovi e dagli inquisitori di concerto con le autorità civili locali. Queste operazioni andavano di pari passo con l'accentuarsi della centralizzazione. Attraverso i suoi *Consejos* la monarchia iberica controllava ogni fase della produzione e della circolazione dei libri: solo il Consiglio Reale poteva autorizzare la stampa per iscritto, e solo il Consiglio Supremo dell'Inquisizione poteva dirigere l'attività repressiva. Sotto pena di morte e della perdita dei beni si vietava persino l'introduzione senza permesso dei libri in lingua castigliana impressi nei regni di Aragona, Valencia, Catalogna e Navarra. Il 5 gennaio 1559, infine, una bolla di Paolo IV, conseguenza di una richiesta dell'inquisitore generale Fernando de Valdés, stabiliva che tutti i confessori, secolari o regolari, si ponessero al servizio del Sant'Uffizio nella battaglia contro la stampa eretica.

In tale contesto l'Inquisizione venne ad assumere primaria importanza. Dal suo sguardo attento non erano al sicuro neppure i libri già autorizzati, che in qualsiasi momento potevano essere sequestrati e bruciati. Di fatto il permesso rilasciato dal Consiglio Reale veniva a risolversi in un atto prevalentemente burocratico, mentre il controllo effettivo era saldamente nelle mani dell'Inquisizione che disponeva di strumenti illimitati. Da una parte era in grado di agire direttamente sulle coscienze dei fedeli tramite l'operato dei confessori e l'obbligo per chiunque di denunciare chi deteneva opere sospette; dall'altra poteva intervenire sulla circolazione con visite alle

librerie e alle biblioteche e ispezioni alle frontiere. La stessa professione di libraio ne risultò gravemente compromessa, tali erano i rischi a cui era soggetta.

A fine '500 l'opera di controllo e di repressione ottenuta attraverso rigide regolamentazioni e indici meticolosamente compilati aveva senza dubbio influito in modo considerevole sulle abitudini di lettura del pubblico spagnolo. Con l'indice del 1583 si era raggiunto il culmine della collaborazione tra l'Inquisizione e le Università di Salamanca e Alcalá, a cui spettava il compito di identificare l'eresia. Dopo di che l'operato dell'Inquisizione tese a ripiegare su se stesso e l'attività di semplice vigilanza finì con il prevalere sul resto. Negli ultimi anni del '500 la pratica censoria aveva probabilmente travalicato i limiti che si era imposta: libri in volgare, devozione popolare, produzione accademica e scientifica erano sotto controllo. Nei cataloghi inquisitoriali poteva oramai trovarsi di tutto: edizioni di pensatori antichi, libri pedagogici, opere di erudizione. Secondo Virgilio Pinto Crespo non è facile definire le ripercussioni che l'attività censoria ebbe, ma «l'effervescenza intellettuale delle prime decadi del secolo XVI si vide stroncata e i progetti intellettuali si spensero». L'azione inquisitoriale produsse una serie di costumi religiosi, mentali e individuali che incisero in profondità sulla cultura spagnola. Non solo si tentò di orientare la pietà popolare, ma furono modificati anche i sistemi pedagogici con una «sopravalutazione del criterio di autorità strettamente connesso alla pratica censoria e l'identificazione del criterio di verità con la sanzione dell'istituzione».

Completamente diverse furono le vicende della censura francese, anche se, come nella penisola iberica, a Parigi non vennero mai accettati i sistemi di controllo elaborati a Roma. In origine in Francia, come in Spagna, fu la definizione del sistema del privilegio di stampa a consentire alla monarchia una certa sorveglianza sull'attività editoriale. Il controllo tuttavia rimase a lungo molto ridotto. Sino agli anni '20 del '500 l'unica opera di un certo rilievo colpita dalla censura era stata l'*Apologia* di Pico della Mirandola, proibita nel 1488 dalla Sorbona. Nel 1520, su domanda di Francesco I, il Parlamento di Parigi aveva imposto una revisione preliminare da parte della Sorbona per le opere di carattere religioso. Diversi organi si contesero a lungo il diritto di sovrintendere alla produzione editoriale: teologi dell'Università, che avevano il compito di rivedere le opere e decretare le proibizioni, il Parlamento di Parigi, che aveva funzioni esecutive di polizia, e infine la monarchia. Ma proprio i mai ben definiti ambiti giurisdizionali e i violenti conflitti religiosi impedirono per decenni che si determinasse un ferreo sistema di controllo preventivo come avveniva altrove in Europa. Se la Sorbona decretava decise condanne contro Lutero e i suoi seguaci, poteva però capitare che il re, a cui stava a cuore mantenere alta la tensione contro Carlo V, cercasse di non alienarsi troppo la simpatia dei principi protestanti e del re di Inghilterra Enrico VIII. Solo quando le tre istituzioni deputate si trovavano contemporaneamente consenzienti, l'efficacia dei provvedimenti era sicura, come avvenne tra 1534 e 1535 in occasione della diffusione di una serie di *placards* che attaccavano l'Eucarestia. Ma subito dopo si ritornò a una relativa tranquillità. Gli anni '40 videro tuttavia un mutamento radicale del clima, determinato in parte dallo svilupparsi a Ginevra di un'organizzata attività editoriale per lo più rivolta verso la Francia. Fu conseguenza di questa situazione se tra 1544 e 1556 vennero redatti sei indici che elencavano i titoli via via posti al bando, in buona

parte di ispirazione riformatrice e di edizione ginevrina, anche se le proibizioni del *Gargantua* e del *Pantagruel* di Rabelais per motivi legati alla morale, più che all'eresia, preannunziavano un tentativo di estensione delle competenze censorie soprattutto verso il romanzo, ritenuto responsabile di raccontare fatti falsi e osceni. Nel 1551 l'editto di Chateaubriand, risultato di un momento di stretta collaborazione tra re, Sorbona e Parlamento, cercò per la prima volta di porre ordine nella materia, stabilendo norme non dissimili da quelle delle altre principali censure cattoliche. Vennero imposte così la vigilanza sulla produzione e la circolazione dei libri, il divieto di stampe anonime, le ispezioni sulle importazioni, le visite ai librai.

Ma la Francia non era solo Parigi. I grandi conflitti tra tre organi che si disputavano il controllo non riguardavano Lione, dove parlamento e università non esistevano. Sul Rodano erano pertanto convenuti imprenditori del libro da ogni parte d'Europa, i quali dal 1540 al 1560 pubblicarono molte opere sospette senza significativi impedimenti. L'editto di Chateaubriand aveva incaricato della vigilanza il vescovo e il luogotenente del siniscalco, ma tale regolamentazione risultò vana tra 1562 e 1565 quando la città cadde direttamente sotto il controllo degli Ugonotti, tra i quali si segnarono non pochi librai. Dopo quella data, a seguito della normalizzazione cattolica, Lione vide allontanarsi verso Ginevra i suoi più vivaci editori filoprotestanti.

Ritornando a Parigi, all'interno delle difficoltà determinate dalle guerre di religione, si tentò di ridurre la competenza della facoltà di Teologia della Sorbona, a cui rimaneva giurisdizione solo per i libri religiosi. Con le lettere patenti del 10 settembre 1563, sotto la minaccia della pena di morte, veniva resa obbligatoria la licenza reale di stampa, concessa dalla Cancelleria. L'obbligo era mitigato dal collegamento ad esso dell'istituto del privilegio di stampa, il quale era rilasciato solo a chi era in regola con la licenza. Da quel momento il potere reale andò via via rafforzandosi costantemente. Nel complesso, tuttavia, in Francia, almeno sino alla morte di Enrico IV, il sistema non fu opprimente. Non era necessario sollecitare un permesso per gli opuscoli con meno di quaranta pagine e non esistevano controlli per i libri che entravano dall'estero. La mancanza dell'Inquisizione e il rifiuto degli indici romani fecero poi la differenza più significativa con le altre principali realtà cattoliche.

In Inghilterra era stata la Chiesa a prendere l'iniziativa. All'indomani della bolla di Leone X del 1520 contro gli scritti luterani, il vescovo di Londra aveva prescritto il divieto di importazione di libri dall'estero e l'obbligo della licenza per i titoli nuovi da richiedere a una specifica commissione presieduta dall'arcivescovo di Canterbury. Negli anni '30 però, mentre montava lo scontro con Roma, il controllo passò al Consiglio della Corona. Dopo l'atto di supremazia di Enrico VIII divenne esplicito il desiderio del re di limitare le competenze censorie della Chiesa inglese. Negli anni successivi posizioni differenti si succedettero in relazione ai conflitti religiosi e alle alternanti vicende tra cattolici e anglicani. Per tentare di accentuare la vigilanza, nel 1557, la cattolica Maria Tudor concesse il monopolio dell'esercizio della stampa alla corporazione dei librai londinesi (*Stationers' Company*), dominata da un gruppo ristretto di grandi imprenditori. Ma proprio la repressione e i roghi di libri che seguirono favorirono un'inversione delle posizioni. Sotto il regno di Elisabetta

permase il rapporto privilegiato tra la Corona e la *Stationers' Company*, ma, anche quando furono i libri papisti a fare le spese dei controlli, non si arrivò mai alla costituzione di un sistema di sorveglianza efficiente e ramificato come quello che operava nei paesi cattolici.

Molto più confusa è la situazione italiana, condizionata ovviamente dalla frammentazione politica e dalla più accentuata capacità di vigilanza della Sede Apostolica. È d'altra parte problematica una ricostruzione complessiva degli atteggiamenti della censura, anche per la mancanza di studi preliminari su varie situazioni di grande rilievo. Basti pensare che non molto si conosce delle regolamentazioni effettive della stampa a Roma che, dopo Venezia, era il secondo centro editoriale italiano. Poco contribuisce a chiarire la questione il considerare che buona parte della penisola, almeno tra seconda metà del '500 e inizi del '700 rimaneva sotto la sovranità spagnola: il ducato di Milano, i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna. Ciò tuttavia non implica che automaticamente vi avessero valore le prammatiche del re cattolico. È già di per sé significativo che solo la Sicilia e la Sardegna fossero sotto la giurisdizione dell'Inquisizione spagnola, mentre il regno di Napoli e il ducato di Milano restarono nell'ambito dell'Inquisizione romana.

A Milano le prime disposizioni sulla stampa furono prese nel 1523 da Francesco Sforza. Nel 1543 il governatore spagnolo proibì di stampare senza licenza e nel 1564 furono pubblicati i decreti tridentini, la cui applicazione fu curata con particolare impegno da Carlo Borromeo, ivi compresa la professione di fede imposta a librai e stampatori. Una "grida" del 1586 disponeva che non si pubblicassero libri «senza licenza del governo, deputandosi da questo persone idonee per la revisione de' libri da stamparsi». Mentre non risultano informazioni di rilievo circa i rapporti tra Stato e Chiesa in questo particolare aspetto, la frequenza con cui tale disposizione venne replicata negli anni successivi potrebbe lasciare intendere che sia rimasta largamente inosservata. Situazione simile si ebbe anche nel regno di Napoli, ove, malgrado non sia mai stato formalmente concesso il regio *exequatur* all'indice romano, le proibizioni pontificie avevano normale corso. Di fatto era l'autorità ecclesiastica ad avere il controllo dell'attività editoriale, nonostante che per tutto il '600 i viceré e il Consiglio Collaterale reiterassero disposizioni contro chi stampava senza autorizzazione regia, con l'intento soprattutto di tutelare le opere di contenuto giurisdizionale, sistematicamente avversate dalla Curia arcivescovile.

Negli Stati al di fuori della diretta influenza spagnola il peso delle proibizioni romane fu ancora più grave. Per tutto il XVII secolo nel ducato sabaudo non fu facile per il duca imporre un sistema di controllo che non fosse quello ecclesiastico. Considerazioni analoghe valgono anche per il granducato di Toscana sino al 1743, salvo qualche periodica ma ininfluyente rivendicazione delle proprie prerogative sovrane. Non è diversa la situazione degli Stati estensi. A Modena era formalmente necessaria l'autorizzazione del duca, ma di fatto i censori ducali si limitavano ad apporre un *vidit* a opere che avevano già ricevuto l'*imprimatur* da parte dell'inquisitore.

È dunque evidente che laddove la produzione libraria rimase modesta, i principi non attribuirono grande importanza alla questione. Nella pratica quotidiana furono quindi le autorità religiose a dettare legge, sempre attente a cogliere i momenti di

debolezza dei sovrani e dei loro delegati, e a utilizzare in tale funzione strutture in grado di adattarsi con estrema duttilità alla varietà delle situazioni. Vescovi e Sant'Uffizio preferirono di conseguenza spesso evitare di affrontare questioni di principio, per non alimentare estenuanti controversie che avrebbero coinvolto gli apparati diplomatici; era per loro molto più conveniente concentrare gli sforzi sul meno appariscente, ma ben più efficace operato di inquisitori periferici, predicatori e confessori, abituati al diretto contatto con i fedeli e capaci come nessun altro di incidere sulle coscienze.

Del tutto diversa fu la posizione della Repubblica di Venezia che, l'unico tra gli Stati italiani, destinò attenzione costante ai problemi della censura. Al di là delle considerazioni sull'autonomo ruolo politico che Venezia continuava a detenere, va tenuto conto del peso che nella realtà economica della Dominante aveva la capacità produttiva della sua industria editoriale, che, seppure in relativo declino dopo la metà del '500, rimase comunque una delle più rilevanti d'Europa e di gran lunga la principale d'Italia. Se si considera che la quota veneziana dei libri editi in Italia oscillava, a seconda delle stime, tra il 40 e il 70% e che buona parte del commercio librario italiano era in mano ai mercanti della Repubblica, le posizioni prese dalla Serenissima a riguardo assumono un'importanza particolare, poiché da essa dipendeva parte predominante del rifornimento della penisola.

A Venezia l'obbligo della licenza di stampa fu stabilito dal Consiglio dei Dieci con un decreto del 29 gennaio 1527. Per evitare l'uscita di opere «disoneste e di mala natura» per la prima volta si stabiliva un complesso di norme per una censura preventiva di Stato. Il Consiglio dei Dieci avrebbe rilasciato la licenza ai libri da stampare e a quelli importati dall'estero dopo averli affidati in lettura a due revisori. Nei primi tempi tuttavia l'obbligo fu poco rispettato. Probabilmente l'abitudine di stampare senza formalità faticò a perdersi. La prescrizione fu pertanto più severamente stabilita nel 1542 e da allora tese a diventare regolare. La licenza rimase comunque sempre di spettanza laica, anche di fronte alle prescrizioni degli indici romani che imponevano rigide procedure per il rilascio dell'*imprimatur* ecclesiastico. Nel 1562 si stabilì definitivamente che il Consiglio dei Dieci avrebbe autorizzato la stampa dopo che i Riformatori dello Studio di Padova, la magistratura a cui era delegato il controllo sulla cultura e l'istruzione, avessero rilasciato una licenza, conseguenza del parere positivo di tre lettori, uno ecclesiastico delegato dall'inquisitore del Sant'Uffizio, un lettore pubblico nominato dalla Repubblica e un segretario ducale. Ciascuno di questi avrebbe sottoscritto una "fede" che nel libro non vi erano motivi di carattere religioso, politico o morale che ne sconsigliavano la pubblicazione. Sul piano formale, dunque, all'inquisitore non spettava nulla di più di un parere. Ma, nei due secoli che seguirono, le discussioni sul valore e sul significato di questa "fede" non mancarono.

3. *Candide e prudenti censure*

Tradizionalmente e inevitabilmente ogni tentativo di ripercorrere l'organizzazione dei sistemi censori nel XVI secolo ha puntato l'attenzione in primo luogo, se non esclusivamente, sul ruolo della censura ecclesiastica come arma della Controriforma contro l'espandersi dell'eresia. Senza sminuire tale indiscutibile funzione, occorre tuttavia rivolgere lo sguardo verso altri aspetti, al fine di considerare a pieno il senso dell'operazione censoria, così come era concepita nell'Europa del '500. Si è già visto, d'altra parte, come i sovrani, nel momento in cui rafforzavano le proprie strutture assolutistiche, cercassero di far rientrare nelle proprie competenze il controllo sulla parola scritta. Che in determinate occasioni si dovesse tagliare o eliminare qualcosa era del resto opinione corrente dappertutto. Se i risultati furono più efficaci nell'Europa cattolica e soprattutto in Italia e Spagna fu per la razionale organizzazione degli apparati di cui la censura cattolica seppe dotarsi. Ma il principio era sostanzialmente generalizzato ovunque.

La Ginevra di Calvino a metà '500 disponeva di un sistema di controllo statale che non era differente da quello che vigeva nei paesi rimasti fedeli a Roma. Lo stesso avvenne più avanti nelle sette province unite d'Olanda dove, se libertà esisteva, era quella di pubblicare materiale anticattolico nelle diverse lingue straniere.

La stessa posizione dei grandi uomini della Riforma fu sempre di estrema cautela. Lutero, che pure della stampa fece la sua principale arma, non nascondeva qualche diffidenza verso chi faceva ricorso a troppi libri. Già nel 1520 in *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca* aveva scritto che era il caso di ridurre i libri teologici: «non ci sarebbe neppure bisogno di leggere molto, bensì di leggere buone cose e di leggerle spesso, per poco che ciò sia». Le guerre dei contadini in Tirolo degli anni successivi l'avevano ulteriormente convinto di quanto non fosse opportuno promuovere la lettura popolare della Bibbia. Se nel 1521 aveva scritto di auspicare che «tutti i cristiani si applichino in assoluta libertà alla sola lettura delle scritture sante», nel 1543 era più favorevole a un contatto filtrato da appositi «ministri del Vangelo che Dio desidera far preparare nelle scuole. Sono loro che egli ha voluto come guardiani dei libri dei profeti e degli apostoli e dei dogmi autentici della Chiesa».

Una diffidenza simile si ritrova anche in altri riformatori, dopo un primo momento di entusiasmo per una lettura priva di intermediari. Zwingli, dopo il 1525, riservò l'interpretazione della Bibbia a persone selezionate e lo stesso Calvino riteneva che la lettura e la meditazione sulle Scritture dovessero essere riservate a chi era in grado di poterle intendere senza rischio di fraintendimento.

Anche tra i fuoriusciti italiani che avevano subito personalmente le conseguenze della censura cattolica era corrente l'idea che fosse naturale qualche forma di controllo. Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria sino al 1545, una volta fuori d'Italia fu forse l'uomo che seppe servirsi con maggiore consapevolezza della potenza della stampa per confutare, irridere, aggredire. Fu autore di una quantità inverosimile di scritti, falsificazioni, contraffazioni che riuscì abilmente a diffondere utilizzando tutti i mezzi possibili. A lui si attribuiscono celebri beffe di contenuto

riformatore, come le diciotto ottave del *Rifacimento dell'Orlando innamorato* di Francesco Berni o satire come la *Historia di papa Giovanni VIII che fu femmina*. Tra l'altro egli nel 1549 e nel 1559 aveva ristampato gli indici di quegli anni, accompagnandoli con chiarimenti e commenti che si risolvevano in atti di accusa contro chi li aveva concepiti. Non aveva usato mezzi termini per colpire certi provvedimenti. Raramente si erano lette parole più aspre nei riguardi delle condanne romane della letteratura, degli scritti evangelici, contro gli inquisitori che vogliono «rubare le Bibbie», contro il «vietare che la parola di Dio non possa leggersi da chi non ha avuto il modo o l'ingegno di poter imparare il latino». Eppure un uomo, che come pochi altri in Europa, conosceva il sistema censorio che si stava organizzando e tutti i mezzi possibili per eluderlo, era convinto che non si potesse fare a meno della censura preventiva. I libri veramente dannosi per i cristiani dovevano essere eliminati. Il *De trinitatis erroribus* di Michele Serveto meritava «di esser scomunicato et maledetto da dovero», come pure gli scritti degli anabattisti «fanatici [...] perversori delle sacre lettere, sprezzatori di tutta la politia et de tutti i buoni ordini». Lo stesso doveva avvenire al *Talmud*, al *Corano* e alle opere magiche e immorali, convenendo in tale riguardo con l'indice di Paolo IV

Per secoli ancora, fino alla vigilia della Rivoluzione francese, la convinzione che la pubblicazione di un libro non dovesse essere libera fu ovvia e generalizzata. Si poteva semmai discutere sui modi con cui il censore doveva operare: un conto era il frate ottusamente impegnato nella difesa dell'ortodossia, un altro il letterato chiamato a tale incarico anche per la propria cultura e sensibilità, che si dava da fare per evitare che i tagli fossero brutali e i sentimenti dell'autore del tutto stravolti, cercando di recuperare quanto più possibile. Si avrà occasione di considerare l'opera di Vincenzo Borghini nella censura del *Decameron*. Ma i casi del genere per tutti i tre secoli dell'età moderna furono infiniti. La qualifica di revisore (più corrente di quella di censore) non evocò a lungo immagini di polizieschi figure intenti a lottare contro la libertà di espressione, ma fu piuttosto prerogativa di uomini di studio apprezzati anche per la moderazione e l'apertura, i quali erano spesso in grado di esprimere giudizi sul valore letterario del testo. Nella Venezia di metà '500 prestarono la propria opera come revisori di libri per i Riformatori dello Studio di Padova alcuni tra i letterati più prestigiosi come Lodovico Dolce, Francesco Sansovino, Paolo Manuzio, Carlo Sigonio. Lo stesso avvenne anche altrove. Lo scrittore toscano Francesco Redi, consultore nel XVII secolo dell'Inquisizione fiorentina, non trascurava considerazioni sulla lingua e sullo stile dei libri che doveva controllare. Simile era il comportamento in Spagna di illustri letterati come Lope de Vega, censore per il Sant'Uffizio dal 1607 al 1635, e di Pedro Calderón de la Barca dal 1635 al 1681, i quali, oltre alle formule consuete con cui licenziavano le opere sottoposte a revisione, fornivano giudizi circa la qualità dello scritto e dell'autore. Anche in Francia a fine '600, i revisori che consegnavano i propri pareri all'abate Bignon, responsabile in quegli anni della *librairie*, in aggiunta alla formale dichiarazione di non aver trovato nel libro nulla che ne potesse impedire la stampa, annotavano che era «molto utile» o altre espressioni di apprezzamento.

Un giudizio sull'opera, indipendentemente da qualsiasi valutazione circa l'ortodossia cattolica della stessa è elemento corrente nell'idea di censura che

predomina lungo tutto l'arco temporale considerato. Gli intelletti andavano educati o, meglio ancora – utilizzando un termine dell'epoca – coltivati. Lo scrisse esplicitamente uno dei maggiori bibliografi di fine '500, il gesuita Antonio Possevino, in un libro la cui traduzione italiana suonava appunto *La Coltura degli ingegni*, che trattava di scuole, di libri e del loro uso. Come si coltivavano le piante, si doveva agire sugli intelletti umani. Ha affermato Adriano Prosperi nel 1997 che «nella mente e nei concetti di questi uomini del tardo '500 è ben fisso il principio che gli intelletti debbono essere sorvegliati, educati, diretti, magari intervenendo con operazioni dolorose come il tagliar via certi modi di pensare dannosi e pericolosi, soprattutto facendo crescere la pianta dell'intelletto in direzioni giuste, adeguate a un'idea della civiltà fondata sull'eredità politica dell'Impero romano e su quella religiosa del cristianesimo». Non vi era spazio per la libertà in simile concezione, tanto meno per la libertà di scelta. Ecco quindi offerto uno strumento che serviva da guida all'interno della congerie dei libri; ecco quindi «le candide et prudenti censure», «grandemente a tutti gli studi giovevoli» in grado di contrastare i vari «mezi tenuti da Satanasso per turbar la coltura degl'ingegni negli studi».

Naturalmente simili considerazioni non devono condurre a porre sullo stesso piano la censura cattolica, quella auspicata nei paesi protestanti e i sistemi di controllo che si stavano allestendo nei grandi Stati europei. Un conto era scoraggiare la lettura, un altro proibire, condannare e bruciare. In una parte d'Europa, non si favorirono determinati stimoli, in un'altra si repressero severamente. Occorrerà attendere il XVII secolo per iniziare a intravedere una diversa concezione dell'attività intellettuale in cui la libertà di scelta era posta in primo piano. Solo allora cultura laica e religiosa iniziarono a prendere vie radicalmente diverse. A quell'idea di controllo del resto la Chiesa cattolica rimase a lungo tenacemente attaccata. Solo nel 1966 papa Paolo VI abolì l'indice e ancora negli anni '50 di questo secolo si poteva leggere in una *Enciclopedia apologetica della religione cattolica* (1953) che alle accuse laiche contro l'indice occorreva rispondere che «la libertà ha bisogno di essere illuminata, aiutata, protetta» e che la Chiesa nella sua missione doveva essere considerata come la madre che «restringe la libertà del bambino», per porlo al riparo da ogni pericolo.

Culture al bando

1. Gli indici dei libri proibiti

Nel corso del XVI secolo la produzione editoriale aumentò con ritmi esponenziali. L'abbondanza di carta stampata determinò presto un certo disagio anche in coloro che con i libri avevano particolare dimestichezza. Come ordinare tutto questo materiale? Come districarsi tra tanti titoli? Come sceglierli e con quali criteri disporli? L'esigenza di una sistemazione bibliografica fu quindi caratteristica dell'epoca e la *Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner, pubblicata nel 1545, imponente repertorio del libro latino, greco ed ebraico destinato agli uomini di studio, costituisce uno dei più significativi monumenti alla libertà della ricerca scientifica rinascimentale.

Analogo disagio dovettero provare anche coloro che negli stessi anni si accinsero all'impresa di porre sotto controllo tutta l'imponente produzione editoriale europea, tanto più che librai e tipografi avevano ormai appreso come rendere difficile l'identificazione di materiali scottanti: scritti anonimi e senza note tipografiche, falsi frontespizi erano all'ordine del giorno. Gli stessi censori avvertirono il bisogno di strumenti bibliografici che consentissero loro di operare con maggiore sicurezza. Gli indici dei libri proibiti, che divennero presto la principale arma della censura cattolica, nacquero in questo contesto.

La necessità di repertori del genere si era diffusa già prima dei celebri indici romani del 1559 e 1564. In varie città europee fin dagli anni '40 si erano predisposti elenchi dei titoli da proibire a uso dei responsabili delle censure locali. Si è avuta occasione di accennare ai sei indici parigini redatti dalla facoltà teologica della Sorbona dal 1544 al 1556, con i quali si erano bandite 528 opere.

Tra 1546 e 1558 anche i teologi dell'Università di Lovanio, su ordine di Carlo V e di Filippo II, pubblicarono tre cataloghi con alcune centinaia di proibizioni che, alle consuete opere dei riformatori e a un elenco delle edizioni della Bibbia e del Nuovo Testamento, univano una lista di opuscoli di piccolo formato in fiammingo destinati a promuovere la diffusione della Riforma nelle classi popolari. Eccezionalmente, nel 1558 fu pubblicato un elenco dei libri consentiti nelle scuole.

In Italia il primo indice venne stampato nel 1549 a Venezia sulla base di un accordo tra Inquisizione, nunzio apostolico e Savi all'eresia, la magistratura incaricata dalla Repubblica di vigilare sull'operato del Sant'Uffizio. Il catalogo presentava circa 150 divieti, 50 dei quali colpivano l'intera produzione di un autore. Tale indice tuttavia, pur essendo stato stampato, non venne mai promulgato, avendo suscitato l'immediata reazione dei librai e del Senato veneziano, i primi preoccupati per le sorti dei propri magazzini pieni zeppi di merce, il secondo indispettito dal fatto che venissero introdotte norme più severe che nella stessa Roma.

Cinque anni dopo, ulteriori cataloghi con proibizioni emesse dalla Curia romana vennero pubblicati a Venezia, Firenze e Milano. Ma anche in questi casi gli indici non furono promulgati in attesa di strumenti universali in via di preparazione sotto la sovrintendenza di Paolo IV (Gian Pietro Carafa).

Nel 1559, dopo una lunga e difficile gestazione, uscì il primo indice romano che segnò un deciso salto di qualità nella lotta condotta dalla Chiesa di Roma contro l'eresia. L'indice paolino fu l'unico predisposto dall'Inquisizione romana; fu anche il più severo della storia, con le condanne più radicali e indiscriminate: Paolo IV il papa che l'aveva promulgato, per vari anni inquisitore generale, era del resto uomo di inflessibile rigore nella difesa dell'ortodossia e ostile a ogni tentativo di intesa con i protestanti. Risponde quindi a una precisa logica repressiva la scelta di mettere da parte i vescovi a cui era precedentemente riservata l'azione censoria e di affidarsi per la sua applicazione in primo luogo alla struttura inquisitoriale, sotto il cui controllo si mirava a condurre tutta la produzione intellettuale; da qui anche l'obbligo per i fedeli di consegnare i libri che rientravano nelle categorie proibite non ai vescovi, ma direttamente al Sant'Uffizio e alla sua rete periferica.

Utile è considerare la struttura dell'indice, che rimase sostanzialmente immutata sino a metà del XVII secolo: le circa mille proibizioni erano ordinate alfabeticamente e ripartite in tre gruppi. Nel primo erano inseriti gli autori non cattolici di cui si proibiva l'intera opera, compresi gli scritti che non trattavano di religione. Seguiva un secondo gruppo di 126 titoli relativi a 117 autori e infine 332 titoli anonimi. Al termine dell'elenco erano poste due liste aggiuntive: una di 45 Bibbie e Nuovi Testamenti vietati e una di 61 tipografi, la cui produzione era da intendersi integralmente posta al bando (tutti residenti in città di area elvetica e tedesca, con l'eccezione del veneziano Francesco Brucioli). All'interno della terza classe infine, sotto la voce «libri omnes», figuravano proibizioni cumulative, relative a intere categorie di libri: risultavano così vietati, anche se non trattavano di fede, tutti i libri che non riportavano sui frontespizi il nome dell'autore; dello stampatore, la data e il luogo di edizione, quelli usciti senza il permesso dell'ordinario del luogo e dell'inquisitore o pubblicati da stampatori eretici, le opere di carattere astrologico e di magia. La lettura di Bibbie e Nuovi Testamenti in volgare era consentita solo a seguito di un'esplicita licenza rilasciata dal Sant'Uffizio, che tuttavia non poteva in nessun caso essere concessa alle donne e a chi non conosceva il latino.

La severità del nuovo documento destò grande sconcerto. Il tenore dei divieti andava ben oltre il campo religioso e dottrinale, tendendo a costituire il Sant'Uffizio supremo arbitro di ogni produzione scritta. Solo l'autorizzazione inquisitoriale aveva valore, nessuno spazio era lasciato a quella laica. Inoltre particolarmente pesanti erano le conseguenze per la cultura in lingua volgare. Opere di vasta diffusione per nulla in contrasto con questioni teologiche scottanti erano poste al bando perché ritenute anticuriali, oscene o immorali. Da qui la condanna di varie composizioni di Pietro Aretino, dell'opera completa di Niccolò Machiavelli, di Rabelais, di Erasmo da Rotterdam, dei *Carmi* di Francesco Berni, delle *Lettere* di Anton Francesco Doni, del *Decameron* di Boccaccio, nonché di celebri e diffuse opere di Luigi Pulci, Giovanni Della Casa, Ortensio Lando, Niccolò Franco.

Il rigore senza precedenti suscitò immediate reazioni. Inevitabile quella dei librai,

che si trovarono i magazzini ingombri di merce armai invendibile se non a prezzo di grandissimi rischi. A Roma, a Venezia, a Firenze la reazione fu rapida e decisa. I librai romani chiesero qualche forma di indennizzo per le perdite che avrebbero dovuto subire; quelli veneziani decisero in un primo momento di non rispettare gli ordini restando in attesa di qualche auspicata mitigazione. Vennero in seguito autorizzati a continuare le vendite sintanto che il papa non si fosse deciso a pagare tutti i libri che si sarebbero dovuti gettare al rogo. Vi furono settimane di forte tensione tra l'inquisitore di Venezia Felice Peretti e il Collegio che aveva autorizzato i librai a vendere i libri compresi nel catalogo, mentre inquisitori e predicatori si dettero da fare con tutti gli strumenti pastorali a loro disposizione per abituare i veneziani al nuovo clima repressivo. Alla fine le autorità veneziane autorizzarono la pubblicazione dell'indice, inducendo i librai ad adeguarsi con qualche riserva. Indicativa fu la posizione del grande editore Gabriel Giolito, il quale consegnò all'Inquisizione i libri di edizione straniera segnati nell'indice, ma trattene quasi tutti quelli stampati a Venezia, salvando così le recentissime edizioni delle opere di Aretino e di Machiavelli. Una posizione simile venne presa a Firenze dal governo granducale, dove in attesa di qualche addolcimento si stabilì di porre fuori circolazione quei libri che avevano a che fare con la religione, ma di lasciare passare gli altri.

Scontata fu l'apprensione anche di letterati e studiosi, i quali si videro privati di buona parte della produzione editoriale proveniente dalla Germania, di larghissimo uso negli studi, tanto che qualcuno paventava l'abbandono di università prestigiose come quella di Bologna se l'applicazione fosse stata inflessibile. Gli stessi gesuiti ebbero qualche difficoltà, soprattutto perché i colleghi si trovarono senza strumenti di corrente utilizzazione; la proibizione dei padri della Chiesa commentati da protestanti, di sant'Agostino curato da Erasmo, degli *Adagia* dello stesso Erasmo poneva non poche difficoltà all'attività didattica. Ciò aveva determinato un intervento presso il Sant'Uffizio affinché si trovasse qualche soluzione che rimediasse agli inconvenienti più evidenti. Non minori perplessità avevano espresso illustri religiosi. Ludovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, che pochi anni dopo avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella stesura dell'indice tridentino, espresse seri dubbi sull'applicabilità dello strumento. Considerava infatti quanto fosse comune in tutta la Schiavonia la lettura della Bibbia volgare; si trattava – diceva – di un uso antichissimo, «quasi impossibile» da togliere.

La quantità delle reazioni aveva indotto il papa a moderare qualche aspetto del catalogo, ma la sua morte nell'agosto del 1559 intervenne a rallentarne decisamente la diffusione in attesa di uno strumento che potesse essere accolto più favorevolmente. L'elezione al soglio pontificio con il nome di Pio IV del cardinale Gian Angelo de' Medici, uomo moderato con intenti riformatori, favorì l'accantonamento del catalogo paolino che per il suo «furore devastatore» non si era dimostrato all'altezza delle esigenze. Il nuovo papa, sin dall'inizio del pontificato, si dichiarò favorevole a una sua revisione che contenesse le proibizioni dei soli libri eretici. Intendeva inoltre attenuare l'esorbitante potere del Sant'Uffizio, ristabilendo l'autorità dei vescovi nel campo del controllo della produzione libraria. In altre parole, da una politica poliziesca e repressiva si proponeva di riportare l'azione di

controllo all'interno dell'attività pastorale degli ordinari diocesani. La redazione del nuovo indice venne quindi sottratta all'Inquisizione e affidata ai vescovi riuniti in quel momento a Trento nella fase conclusiva del Concilio. Divenne in questo momento evidente lo scontro, destinato a durare a lungo, tra due diversi modi di intendere l'azione di controllo: da una parte una posizione più rigida esemplificata da Paolo IV, che contava in primo luogo sull'Inquisizione e sulle sue diramazioni periferiche, dall'altra una concezione meno centralizzata, più sensibile alle specificità locali, che conferiva una parte delle responsabilità ai vescovi.

L'indice tridentino, messo a punto da una commissione di vescovi e promulgato nel 1564, rivedeva quindi decisamente il precedente, non tanto per il tenore delle proibizioni, che rimasero sostanzialmente le stesse, ma soprattutto per lo spirito e le norme generali, rimaste nella sostanza in vigore sino a epoche recentissime. Ferma restando la ripartizione in tre classi già presente nel 1559, si ebbe qualche spostamento di rilievo. Erasmo, in particolare, venne trasferito dalla prima alla seconda classe. Ciò significava che si rinunciava alla completa messa al bando della sua opera, ma ci si limitava a una lista di sei titoli. Per gli scrittori eretici veniva eliminata la proibizione indiscriminata di quelle opere estranee a questioni di fede. I volgarizzamenti della Bibbia rimasero soggetti al rilascio di una licenza specifica, ma non si faceva più menzione delle discriminazioni a carico dei lettori di sesso femminile e di coloro che non erano in grado di leggere il latino. Era inoltre introdotta la possibilità di espurgare quei libri che contenevano limitati passaggi criticabili.

Secondo le intenzioni del papa, i vescovi si riappropriavano di parte dell'azione che l'indice paolino aveva loro negato. Sia nel rilascio delle licenze di lettura che nelle operazioni relative alla censura preventiva, che ritornava ai principi stabiliti nel 1515 dal Concilio Laterano V, gli ordinari erano posti sullo stesso piano degli inquisitori. L'implacabile centralizzazione voluta da Paolo IV era sostituita da un sistema più flessibile, che facendo perno sulle strutture periferiche della gerarchia ecclesiastica poteva anche tenere conto delle esigenze locali.

L'indice tridentino non incontrò quindi gli ostacoli del precedente e venne accettato senza difficoltà in tutti gli Stati italiani. Differente fu la sorte fuori d'Italia. La Francia non riconobbe i decreti tridentini, i quali vennero invece pubblicati in Portogallo, Baviera e nei Paesi Bassi spagnoli, accompagnati talvolta da appendici locali.

Affatto diversa è la storia degli indici spagnoli, redatti dall'Inquisizione locale, del tutto indipendente da Roma. Il primo indice del 1551 riprendeva essenzialmente quello di Lovanio dell'anno precedente. Nel 1559, a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione dell'indice paolino, l'inquisitore generale Fernando de Valdés predispose il primo catalogo originale dell'Inquisizione spagnola, che tendeva a differenziarsi da quello romano fin dall'organizzazione della materia. Nessuna divisione in classi, ma ripartizioni per lingua. Le sezioni latine, francesi, fiamminghe, tedesche e portoghesi dipendevano dagli indici di Lovanio e Parigi, quella castigliana dal lavoro originale degli inquisitori iberici.

Tenendo ovviamente conto che le due inquisizioni avevano il comune obiettivo di lottare contro l'eresia, è naturale rinvenire nei due indici molte disposizioni identiche,

come quelle relative alla Bibbia. Per altri aspetti l'indice romano risultava però molto più severo. Lo spagnolo conteneva poche condanne originali di opere latine, dipendendo per lo più da quello di Lovanio del 1550 e dal portoghese del 1551. Era peraltro caratterizzato da una particolare attenzione alla letteratura in volgare. Soprattutto i libri di pietà erano sottoposti a rigorosi controlli essendo ritenuti responsabili di deviazioni eretiche, degli errori degli "alumbrados", dei falsi mistici e degli erasmiani. Gli scritti dei mistici erano pertanto colpiti con una severità assente a Roma, come avvenne nei casi di Francisco de Borja, Juan de Ávila e di Luis de Granada. Gli indici spagnoli successivi continueranno su questa linea, anche se inevitabilmente dovettero tenere conto del tridentino. Più che a Roma inoltre si prestò cura all'espurgazione. Si è già considerato che il catalogo tridentino aveva previsto tale pratica. In ambito romano tuttavia si tardò a compilare un indice espurgatorio; il primo e unico uscì solo nel 1607 e si occupava della correzione di una cinquantina di opere. Nei Paesi Bassi spagnoli invece già nel 1571 era stato pubblicato un primo indice espurgatorio con la revisione di oltre duecento opere divise in sei sezioni: teologia, diritto, medicina, filosofia, matematica e umanità. Nel 1584 uscì il primo indice espurgatorio dell'Inquisizione spagnola, per metà occupato da una meticolosa correzione delle opere di Charles du Moulin e di Erasmo da Rotterdam. Il sistema, sul quale si avrà occasione di ritornare, consentiva di salvare opere ricercate, limitando in qualche misura i danni ai librai, ma trasformava talvolta radicalmente il pensiero di chi aveva scritto.

Tornando in ambito romano, assai controverse furono le vicende dell'indice tridentino. Rimase formalmente in vigore sino all'emissione del successivo nel 1596 da parte di Clemente VIII e fu ristampato innumerevoli volte. Tuttavia la sua sostanza venne svuotata di contenuto subito dopo la morte del papa Pio IV, nel dicembre del 1565. Il successore Pio V (Michele Ghislieri), già commissario generale della Congregazione del Sant'Uffizio, era stato a suo tempo incaricato da Paolo IV della redazione dell'indice del 1559. La sua elezione portò quindi a un progressivo ripristino di quello spirito. Ne fa, ad esempio, fede il definitivo blocco nel 1567 della stampa di edizioni in volgare della Bibbia, dopo la ripresa al termine del Concilio di Trento. È altresì significativo che, a parte un'unica eccezione a Lucca nel 1568, subito denunciata dall'Inquisizione, nessuno si avvalse neppure della facoltà di pubblicare opere di Erasmo. Il Sant'Uffizio, inoltre, dopo il 1570 sempre più frequentemente indirizzò agli inquisitori periferici direttive e liste di opere da proibire in aperto contrasto con l'indice di Trento, divenuto nel volgere di pochi anni inutilizzabile.

Proprio per questo, il 5 marzo 1571 Pio V affidò a una congregazione appositamente costituita la preparazione di un nuovo indice con il proposito di sostituire definitivamente il catalogo uscito da Trento. L'anno successivo la nuova congregazione, detta appunto dell'indice, fu formalizzata dal nuovo papa Gregorio XIII, che nominò i primi quattro membri, tutti religiosi regolari, due dei quali provenienti dal Sant'Uffizio.

Fu subito chiaro che loro compito non era solo quello di aggiornare le liste delle opere proibite, bensì di recuperare il rigore dell'indice paolino. Vennero quindi ripristinate proibizioni che a Trento erano state tolte e si rimisero in discussione le

dieci regole preliminari. L'operazione si rivelò tuttavia molto complessa; solo nel 1584 il cardinale Guglielmo Sirleto e il Maestro del Sacro Palazzo poterono predisporre una nuova lista, che tuttavia venne presto accantonata. Altri due indici vennero redatti negli anni successivi (1590 e 1593) senza essere promulgati.

La difficoltà di pubblicare un indice che sostituisse ufficialmente il tridentino era il segnale esplicito che nella stessa Curia romana si stentava a trovare accordo su caratteri che doveva avere il principale strumento di controllo culturale posto in opera dalla Controriforma: In primo luogo non erano ancora ben precisati i confini di competenza delle due congregazioni responsabili, il Sant'Uffizio e l'Indice. Sino al 1606 la prima, pur in presenza di un'istituzione adibita esclusivamente alla vigilanza sulla produzione libraria, continuò a emettere provvedimenti di proibizione. Da Roma, inoltre, a lungo anche il Maestro del Sacro Palazzo, consultore di entrambe le congregazioni, continuò a diramare liste che contraddicevano lo spirito del tridentino. Le competenze tra i vari organi incaricati della censura rimasero a lungo mal definite. Sotto i pontificati di Sisto V (Felice Peretti) e Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) molti erano stati i contrasti all'interno della Curia. Sisto V, in particolare, aveva alle spalle grande esperienza a riguardo. Era stato inquisitore a Venezia negli anni '50 e aveva fatto parte della Congregazione dell'Indice sin dalla sua istituzione. Egli era quindi fautore di scelte rigorose, sulla linea di quelle di Paolo IV. Riteneva, ad esempio, opportuno reinserire Erasmo nella prima classe e chiese la condanna delle *Controversiae* di Roberto Bellarmino, accusato di essere troppo tiepido sostenitore delle teorie della diretta supremazia pontificia. Proprio quest'ultimo, nella veste di consultore della Congregazione, aveva un ruolo di primo piano, ma la sua intenzione di ripristinare le regole tridentine non era stata vista con favore dal Sant'Uffizio. Semplificando, alla radice di uno scontro che si protraeva da quarant'anni, vi erano le ragioni dei vescovi, sostenute da alcuni cardinali titolari di diocesi di grande rilievo, come Gabriele Paleotti a Bologna e Carlo Borromeo a Milano, intenzionati a difendere lo spirito del Concilio e quelle dell'Inquisizione, decisa a ripristinare una centralizzazione assoluta. Vi erano poi altre questioni. Gli indici mai promulgati del 1590 e del 1593 prevedevano liste specifiche di libri nelle lingue nazionali, contro le quali soprattutto ebbe modo di esprimersi l'ambasciatore veneziano a Roma Paolo Paruta, con l'intento di proteggere l'«interesse grandissimo de' librai e mercanti di Venezia».

Nel 1596 uscì finalmente l'indice clementino che non si discostava nella struttura e nella sostanza delle proibizioni da quello del Concilio. Alla medesima ripartizione dei divieti in tre classi era aggiunta un'appendice di opere che per lo più erano registrate negli altri indici europei usciti dopo il 1564. Per altri aspetti però l'indice rifletteva il vivace scontro che sino alla promulgazione aveva visto il Sant'Uffizio contro il pontefice. Vennero eliminate le sezioni nazionali e si rinnovò il divieto di lettura della Bibbia volgare, così come era previsto nell'indice di Paolo IV.

2. *Lecture proibite*

Strumenti ufficiali, come gli indici, e norme che regolavano l'attività dei censori danno solo in parte l'idea di quanto la cultura e la società della seconda metà del '500 siano state sconvolte da un'azione repressiva che non aveva precedenti nella storia. È nell'applicazione quotidiana, nei rapporti che vennero a costituirsi tra responsabili del controllo e librai o nella percezione di quel clima da parte degli autori e dei lettori che si recupera il senso dell'efficacia di quel poderoso sforzo di irreggimentazione.

La normativa lascia intravedere le linee di fondo. L'azione di controllo mirava a estirpare l'eresia, ma ben presto debordò da quei limiti. Dopo il 1559, libri che erano da anni alla base dell'educazione del cristiano iniziarono a diventare sospetti e finirono con l'essere proibiti, mentre nessun campo dell'attività intellettuale sfuggì all'intervento risanatore. Magia, letteratura e scienza rientrarono in pieno in quell'andata che travolse e confuse ampi settori della cultura umanistica e rinascimentale. Le liste delle opere proibite del resto non bastano a restituire un'immagine completa di quanto effettivamente si intendeva proscrivere. In molteplici casi l'intervento fu molto più strisciante e passò attraverso correzioni nascoste, identificabili solo dopo minuziose collazioni tra edizioni differenti, che trasformarono senza particolari clamori contenuti avvertiti come minacciosi.

Naturalmente fu la cultura religiosa la prima a cadere sotto il vaglio dei censori. Non bastava eliminare l'eresia, ma occorreva identificare e correggere anche tutto quanto potesse stimolare quelle inquietudini che avevano costituito la ricchezza del sentire religioso della prima metà del secolo. Sino al 1559 furono colpiti gli scritti apertamente rivolti verso la Riforma; in seguito l'operazione di controllo divenne più sottile, ma anche più subdola. Con la pratica dell'espurgazione l'intervento passava attraverso i testi, che formalmente sopravvivevano, anche se depotenziati nella loro autenticità e vitalità.

Il caso della Bibbia, a cui più volte si è fatto cenno, è certamente quello più sconvolgente, per le ripercussioni che quella proibizione ha avuto sulla cultura dei cattolici, in particolare di quelli italiani, sino ai nostri giorni. In Italia (Sicilia e Sardegna escluse, poiché soggette all'Inquisizione spagnola che l'aveva proibita sin dal 1492), come in Germania e Polonia, e a differenza di Francia e Spagna, esisteva un'antica e profonda consuetudine con la Scrittura. Anche prima di Lutero la domanda di Bibbie era elevata e vari erano stati i volgarizzamenti sino alla fortunata versione di Antonio Brucioli del 1532, la prima realizzata da un laico. Le testimonianze di lettura sono numerose; uomini e donne di ogni condizione accedevano senza intermediari al libro per eccellenza. Non si trattava solo di suggestioni protestanti, ma di quella spiritualità evangelica diffusissima nelle grandi città che si nutriva di un intenso dialogo con i testi sacri fondamentali, depurato da qualsiasi intervento da parte delle strutture gerarchiche della Chiesa. L'ampia richiesta aveva tra l'altro indotto Luc'Antonio Giunti, il più grande editore dell'epoca, a pubblicare i Vangeli separatamente dalla Bibbia anche in maneggevoli formati di piccole dimensioni, a fianco dei tradizionali in folio, più adatti a una lettura ad alta voce in pubblico. Inevitabili furono le preoccupazioni soprattutto negli

ambienti frateschi, indispettiti anche dal grande successo che stava avendo la traduzione di Brucioli. «Ciascuno di qual vuoi condizione – aveva detto scandalizzato il controversista domenicano senese Ambrogio Catarino Politi – sì femina come maschio, così idiota come letterato, vuole intendere le profundissime questioni de la teologia e divina scrittura».

Sino agli anni '50 i volgarizzamenti della Bibbia non avevano avuto nessuna difficoltà. I problemi iniziarono a nascere con l'insediamento a Venezia dell'Inquisizione; da allora in poi fu più facile stamparli fuori d'Italia, segno che anche senza ufficiali messe al bando, gli inquisitori riuscivano ad agire con una certa autonomia, tanto più che potevano far valere precedenti illustri di proibizione, come quello spagnolo a cui si è accennato o l'altro francese del 1526.

I controversi dibattiti sulla liceità o meno della lettura della Bibbia che si mossero attorno agli indici della seconda metà del '500 si conclusero con la sua eliminazione dal panorama delle letture ammesse. Fu questa una prerogativa essenzialmente italiana e spagnola. Altrove i nunzi, poco dopo la promulgazione dell'indice clementino, ottennero deroghe alla severità delle prescrizioni determinate dalle particolari situazioni locali: così avvenne in Boemia, in Polonia, in Dalmazia e ovunque i cattolici convivessero fianco a fianco con i protestanti. Gli italiani, invece, per due secoli sino alla riammissione del 1758 per opera del papa Benedetto XIV, persero il contatto diretto con il libro fondamentale della loro fede, «con incalcolabili conseguenze – per usare le parole di Gigliola Fragnito – sulla religiosità, sulla cultura e sulla mentalità».

Le vicende della Bibbia e del Nuovo Testamento in volgare rimandano a un'altra grande questione; quella del progressivo irrigidimento nei riguardi della letteratura volgare e, più in generale, della lettura popolare.

Con l'indice del 1559 anche la letteratura finì sotto l'attenzione dei censori. Sino a poco tempo prima, provvedimenti come quelli che vennero presi parevano inverosimili negli stessi ambienti dell'Inquisizione. Persino un uomo come Michele Ghislieri, il futuro Pio V, commissario generale del Sant'Uffizio, poteva scrivere nel 1557 che avrebbe fatto ridere proibire libri come quelli di Ariosto, Boccaccio, Folengo, poiché «simili libri non si leggono come a cose alle quali si habbi da credere, ma come fabule». Due anni dopo invece la condanna arrivò, mitigata in parte più avanti dalla possibilità di operare all'interno interventi correttivi.

In tale ambito agirono probabilmente espurgatori professionisti, nella maggior parte dei casi rimasti sconosciuti. Già da tempo, del resto, libri di grande rilievo divenuti per qualche ragione sospetti avevano trovato chi si era reso disponibile a ripulirli. Esempio da questo punto di vista era stato il caso del *Canzoniere* di Petrarca, opera peraltro mai finita all'indice. Ma proprio il timore che l'amore di Francesco per Laura potesse essere ritenuto troppo carnale aveva indotto il frate Girolamo Malipiero a un'impegnativa opera di riscrittura con l'inverosimile, ma dichiarato proposito di salvare l'anima al poeta. Tale intento si era concretizzato con la pubblicazione del *Petrarcha spirituale* che ebbe otto edizioni tra 1536 e 1587. Lo zelo del frate era stato notevole: solo il 17% dei sonetti e il 26% dei versi delle canzoni era rimasto com'era. Il resto venne stravolto senza il minimo rispetto. La donna divenne sempre la Madonna, mentre i sonetti con riferimenti alle vicende

avignonesi furono alterati con criteri spesso stravaganti, al punto da fare sostenere al trecentesco Petrarca che la Germania era diventata come Babilonia per l'opera di Lutero.

In tale circostanza il libro si presentava con un frontespizio corretto che ne rivelava almeno in parte l'operazione, ma in molti altri casi gli interventi erano meno appariscenti: il titolo restava uguale, il nome dell'autore era mantenuto, al più figurava la precisazione che l'edizione era «con diligenza corretta», sottintendendo non solo un'accurata revisione testuale, ma anche una meticolosa ripassatura ideologica.

L'episodio più celebre fu quello della riscrittura (o «rassetatura», come si disse) del *Decameron* di Boccaccio. «Per niun modo – recitava la direttiva romana – si parli in male o scandalo de' preti, frati, abati, abatesse, piovani, provosti, vescovi o altre cose sacre: ma si mutin li nomi e si faccia per altro modo che parrà meglio». Vi si era applicato Vincenzio Borghini, filologo insigne e grande conoscitore della letteratura trecentesca, oltre che piissimo monaco benedettino. Ma il suo scrupolo filologico e le resistenze di fronte alle insistenti richieste del Maestro del Sacro Palazzo non consentirono la messa a punto di una versione delle novelle in grado di soddisfare tutte le esigenze dei censori. La sua edizione (1573) non ebbe ristampe e venne sostituita nel 1582 da un'altra ben più pesantemente espurgata a cura di Lionardo Salviati, «pubblico e notorio assassino» del Boccaccio, come qualcuno all'epoca lo qualificò. Se Borghini si era limitato a togliere, lasciando in qualche caso intendere che il dettato originale era stato alterato, Salviati non aveva avuto esitazioni nello stravolgere completamente testo, significati e persino la geografia e la cronologia, riambientando i racconti in luoghi e tempi estranei alla cristianità. Non era bastato trasformare le badesse in contesse, le monache in damigelle, gli abati in maestri, occorreva, quando era il caso, rovesciare arditamente il senso, eliminando le allusioni ironiche e i riferimenti dal sapore anticlericale. Poche reazioni vi furono allo “sfregio” di Salviati che rimase a lungo l'unico *Decameron* legalmente letto dagli italiani, tanto da divenire per la gravità dell'offesa il manifesto più impressionante di questo genere di interventi.

Sorte simile ebbero anche altri autori cinquecenteschi. Il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione venne consentito solo nella versione espurgata del 1584 nella quale erano state ritoccate le allusioni e i riferimenti scabrosi o anticuriali nei riguardi di Roma o di ecclesiastici: il vescovo di Potenza doveva pertanto trasformarsi in podestà e espressioni del genere «Guardate bel becco! pare un San Paolo» erano riscritte in «Guardate bel becco! pare un Dante»: Le *Novelle* di Matteo Bandello vennero drasticamente corrette e massicciamente tagliate. I *Paradossi* di Ortensio Lando vennero amputati per metà e sistematicamente stravolti nel loro significato politico, sociale e religioso. Non evitarono interventi il *Morgante* del Pulci, la *Circe* di Gelli, la *Zucca* di Doni e i *Dialoghi piacevoli* di Franco, ristampati nella versione corretta sino a questo secolo. In alcuni casi furono gli stessi autori a dichiararsi più o meno volontariamente disponibili alla revisione. Giovanni Battista Gelli si offrì ai padri conciliari riuniti a Trento per correggere personalmente tutte quelle parti dei suoi *Capricci del bottaio* meritevoli di espurgazione. Ben più drammatiche furono le vicende di Torquato Tasso, che tormentato dalla “malinconia” e dagli scrupoli

religiosi, dopo essersi autodenunciato all'Inquisizione, riscrisse la *Gerusalemme*, eliminando tutto quanto potesse non avere un senso autenticamente cattolico.

In altre occasioni il correttore finiva con il sentirsi padre dell'opera come, se non più, dell'autore stesso. L'espurgatore domenicano Girolamo Giovannini sostenne nella prefazione ai *Dialoghi piacevoli* di Niccolò Franco, divenuti *piacevolissimi* a seguito del suo meticoloso intervento, che le opere proibite erano da considerarsi morte. Egli invece era in grado di farle rivivere, al punto d'aver la tentazione di pubblicarle a suo nome, essendo ormai più sue che dell'autore originario.

Pesanti furono le conseguenze del nuovo stato di cose anche sulle sorti dell'editoria. Gabriel Giolito, grande editore della letteratura italiana tra 1540 e 1560, nella seconda metà del secolo preferì indirizzarsi verso la produzione devozionale. Simile cautela ebbero vari altri librai di quegli anni. Al di là di ogni ulteriore considerazione, i provvedimenti della seconda metà del '500 condizionarono in modo determinante la capacità operativa dei librai e degli stampatori. L'investimento nell'editoria ha sempre richiesto tempi lunghi. Un conto era però agire nella consapevolezza di poter recuperare presto o tardi il capitale, impegnato, un altro vivere nell'incertezza continua. Visite inquisitoriali, permessi negati, attenzione poliziesca nei riguardi delle attività commerciali sottoposero i librai a rischi intollerabili. Alcuni risolsero i propri problemi avviandosi sulla strada del libro religioso e liturgico e su questo si acquietarono, ma molti altri preferirono evitare in partenza. Il declino della forza della grande editoria veneziana, la più potente d'Europa a metà secolo, è anche conseguenza di simile clima.

3. *Censura e lettura popolare*

L'attenzione riservata alla Bibbia o ai grandi classici della letteratura cinquecentesca rischia di celare un'altra pesante conseguenza dell'impegno censorio controriformistico, che a stento riuscirebbe a percepirsi anche scorrendo attentamente le liste degli indici. Eppure proprio la Bibbia e la letteratura sono la spia della grande fortuna che i libri in volgare stavano avendo in ogni ambito sociale, anche in quelli più modesti. Agli inizi degli anni '40 la produzione editoriale di questo genere aveva toccato i suoi picchi più alti; fu allora che anche il movimento riformatore ricorse massicciamente alla diffusione di letteratura religiosa in italiano per aumentare la presa sulla popolazione.

La diffusione della stampa aveva stimolato il desiderio di leggere e scrivere a tutti i livelli e favorito le occasioni di apprendimento. Accanto alle tradizionali scuole di umanità e grammatica basate principalmente sullo studio del latino, avevano avuto un discreto sviluppo certe scuole informali di «leggere, scrivere e abbaco», in cui l'insegnamento avveniva direttamente nella lingua parlata. Ma anche al di fuori della scuola era cresciuta l'offerta di manuali su cui esercitarsi. Per alcuni decenni, quindi si era assistito a un moltiplicarsi delle occasioni di istruzione libera e autodidattica.

Le vicende di metà '500 arrestarono questo fenomeno e la scuola ripiegò sui metodi e gli strumenti tradizionali. «Una delle principali ragioni» fu proprio nelle

posizioni della Chiesa di Roma, «che fin dall'inizio scelse la strada di controllare e dirigere la produzione dei libri, di vietare la lettura della Bibbia in volgare, di restaurare la scuola del latino come scuola delle classi dirigenti e di destinare al popolo come unico insegnamento la predica e il catechismo» (Lucchi).

Non è mai semplice riuscire a comprendere le aspirazioni che spingevano a leggere. Ancora più difficile è percepire i silenziosi mutamenti indotti dai provvedimenti repressivi. Solo i verbali delle deposizioni nei processi del Sant'Uffizio a carico di coloro che erano accusati di detenzione e lettura di libri proibiti ci restituiscono frammenti di voci e di pensieri di uomini e donne qualsiasi, colti però in frangenti del tutto eccezionali. L'inquisito si trovava bersagliato da accuse di cui non sempre capiva l'origine e la portata, di fronte a un tribunale che teneva ad apparire «grande e spaventoso».

Carlo Ginzburg ha ricostruito le drammatiche avventure del mugnaio friulano Menocchio processato dall'Inquisizione per aver sostenuto proposizioni eretiche rielaborate sulla base di una personalissima lettura di una decina di libri che più o meno casualmente gli erano venuti per le mani. Le deposizioni del malcapitato Menocchio, hanno consentito di definire i rischi a cui il lettore popolare andava incontro nel momento in cui mescolava saperi antichi fondati sull'oralità con le nuove suggestioni provenienti dalla parola scritta, rendendolo magari capace di articolare un originale sistema di pensiero critico nei riguardi della società e della religione.

I processi del Sant'Uffizio hanno altresì permesso di seguire le vicende dei lettori italiani di Erasmo e di stabilire più in generale il mutevole rapporto con la lettura stessa che il diffondersi della persecuzione stabiliva (Seidel Menchi). Vi era chi ostinatamente, sino ai limiti dell'incoscienza, difendeva il proprio modo di leggere e di intendere. Menocchio pagò con la vita la sua ostinazione. Altri agivano invece con qualche cautela in più. Odo Quarto, ad esempio, un devoto pugliese residente nella terraferma veneta con un passato di soldato di ventura, confessò agli inquisitori nel 1563, dopo quindi l'indice paolino, di non voler tener conto delle censure pontificie e degli indici per la quantità di aspetti contraddittori che contenevano. Non riusciva a comprendere come libri pubblicati con privilegio e approvazione del papa venissero a trovarsi a un certo punto banditi. Non era poi disposto ad accettare automaticamente quel collegamento del tutto ovvio per gli inquisitori tra testi al bando e convinzioni eretiche: «Se bene gli uomini leggono – disse a chi l'interrogava – non per questo subito si crede quel che si legge». I casi di resistenza alle pressioni dei tribunali non sono tuttavia la regola. Per lo più gli inquisiti furono indotti ad adattarsi a una situazione troppo gravida di pericoli.

La lettura popolare tende d'altra parte a essere difficilmente controllabile. Si dirige un po' casualmente verso ciò che dà la speranza di fornire una risposta a domande pressanti e stenta per questo a essere incanalata da rigide e burocratiche norme. Leggere non è neppure oggi un procedimento automatico con effetti scontati e prevedibili. Ancor meno lo era nel '500, quando un mondo prevalentemente oralizzato iniziava ad aprirsi ai misteri della Galassia Gutenberg. Se esiste sempre uno scarto tra il contenuto di un testo e come e quanto di esso viene recepito, questo scarto tende ad aumentare considerevolmente presso i lettori meno avvertiti, presso i

quali lo scritto induce inattese associazioni di idee, in cui il substrato di cultura tradizionale tende a fondersi o a scontrarsi con i nuovi segnali offerti dalla pagina stampata.

La prima metà del '500 aveva visto una grande crescita della lettura popolare favorita appunto dai nuovi generi che la tipografia metteva a disposizione del pubblico limitatamente alfabetizzato. Libretti di poche pagine e poco prezzo, fogli volanti rozzamente illustrati colpivano l'immaginazione e suscitavano desiderio di apprendere. L'affacciarsi di uomini e donne di varia estrazione alla lettura diretta della Bibbia e agli scritti di Erasmo fu anche conseguenza della grande vivacità di questa stagione che indusse molti a esperienze completamente inedite, le quali, naturalmente, a metà secolo caddero sotto lo sguardo dell'Inquisizione. Se poteva essere in parte tollerabile la diffusione di testi pericolosi in latino, difficilmente si poteva ammettere una lettura popolare suscettibile di sviluppi imprevedibili. Non si trattava di limitare o di bloccare il progresso dell'alfabetizzazione, che proseguì sia pure lentamente anche in seguito, ma di disciplinarlo con rigore, fornendo strumenti diversi, controllando i maestri, cercando di contenere le occasioni di lettura all'interno di ambiti facilmente verificabili. I catechismi divenivano un modello: domande e risposte preconfezionate, da mandare a memoria, in grado di spegnere gli slanci spontanei dell'immaginazione e della curiosità intellettuale.

Le vicende dei lettori di Erasmo evidenziano bene i cambiamenti di atteggiamento alimentati dall'espandersi della proibizione. Ufficialmente gli indici non posero mai difficoltà di sorta alla lettura in lingua volgare, ma la consuetudine repressiva racconta in buona parte una storia diversa, i cui effetti pesarono per secoli sulla scuola e la cultura italiana destinate ad allontanarsi dalla lingua che tutti parlavano. Dopo il 1559 la detenzione di libri divenne il più frequente elemento di accusa nei processi per eresia. Possederli diveniva elemento di sospetto, anche quando non erano proibiti. «Legebat libros», annotò un notaio del Sant'Uffizio a proposito di un artigiano. A maggior ragione la lettura di testi in volgare spingeva gli inquisitori a verificare meglio le opinioni dei sospetti, con esiti anche nelle sentenze: un ciabattino di Spilimbergo giurò all'inquisitore di «non legger mai più». Altri imputati vennero condannati a non «legger libri vulgari di sorte alcuna». Fu proprio la condotta inquisitoriale a determinare da una generazione all'altra profonde trasformazioni negli atteggiamenti verso le censure ecclesiastiche. Chi era nato all'inizio del secolo e aveva potuto vivere il clima di libertà intellettuale più o meno diffuso sino agli anni '40 assunse – come ha scritto Silvana Seidel Menchi – «un atteggiamento distaccato», trattando la censura come «una disposizione disciplinare di carattere contingente e prevedibilmente transitorio», ma coloro che invece nacquero e crebbero nel clima repressivo successivo al 1550 «interiorizzarono le disposizioni dell'indice al punto di sentirne la trasgressione come un peccato».

In questo ambito d'altra parte la vigilanza non doveva limitarsi al controllo librario, ma mirava ad andare anche più in profondità. Una bolla di Pio IV del 1564, conseguenza di un decreto tridentino, imponeva a tutti i maestri di effettuare una professione di fede davanti al vescovo. Ciascuno doveva dichiarare chi era, dove svolgeva la propria attività didattica e quali libri utilizzava. Pur tenendo conto che anche in questo caso ci si trova di fronte a dichiarazioni rilasciate al cospetto di

un'autorità ecclesiastica che incuteva qualche timore, è evidente l'imbarazzo di quei maestri che affermavano di far esercitare i propri allievi su libri diversi da quelli raccomandati come i donati, i salteri o i *Fior di virtù*. Vi era chi portava a scuola da casa «libri di bataglia», ovvero quei romanzi cavallereschi non sempre visti con favore. Qualcuno addirittura veniva con l'*Orlando Furioso*, che tra i censori aveva suscitato più di una discussione. Il maestro doveva saperlo; teneva pertanto a informare le autorità che se le avventure di Orlando erano lette in classe non avveniva per sua iniziativa, ma solo «per contentar i humori dei padri». E perché non si avessero dubbi, ribadiva: «io ghe insegno a satisfazion dei padri».

La diffidenza della Chiesa verso un'incontrollata diffusione dei materiali d'uso popolare proseguì anche nel secolo XVII, quando la fantasia e la vitalità della tipografia posero in circolo ogni sorta di scritti diffondendoli anche al di fuori dei grandi centri abitati grazie all'opera di venditori ambulanti. Dagli inizi del '600, al di fuori degli indici, sotto forma di fogli volanti o come allegati ai diffusissimi manuali per inquisitori, circolarono note di *Alcune operette et historiette prohibite*, liste di brevi componimenti, orazioni, «lettere amorose» di vastissima diffusione popolare, stampate e ristampate ovunque in Italia, ma che s'intendeva ora bloccare.

4. La scienza

La produzione scientifica cadde sotto lo sguardo dei censori in una fase successiva alla grande repressione dell'eresia. Solo dopo che questa fu stroncata si passarono al vaglio testi dalle complesse implicazione filosofiche, ma di non immediata rilevanza dottrinale: In tali casi l'operazione dei revisori risultava di particolare delicatezza dovendo non solo dibattere dei contenuti, ma anche cercare di prevedere i possibili sviluppi di determinate proposizioni.

In generale comunque il peso dei divieti e l'ossessione dei controlli, già in pieno '500, aveva influito negativamente sulla circolazione di libri in uso nelle università. Il timore di contaminazioni eretiche dal Nord-Europa da tempo nuoceva ai flussi librari e agli scambi scientifici tra il mondo latino-cattolico e quello germanico-protestante. Esistono testimonianze di professori di università italiane infastiditi dall'impossibilità di ricevere quanto i colleghi d'oltralpe andavano pubblicando. Antonio Rotondò nel 1973 si è ampiamente soffermato sulle reazioni di Girolamo Mercuriale, professore di medicina a Padova, che nel 1572 non riusciva a ricevere il *Theatrum vitae humanae* di Theodor Zwinger, appena pubblicato a Basilea. Il Mercuriale era poi riuscito a risolvere il suo problema, ma in altri casi gli scambi si erano interrotti. Nel campo medico i danni erano stati molto rilevanti anche perché dalla Germania provenivano le opere più aggiornate, che il più delle volte erano bloccate dalle incertezze dei censori, non in grado di valutarne i contenuti, ma resi sospettosi dai luoghi di stampa.

Occorre però attendere la fine del secolo XVI e i primi decenni del XVII per incontrare un deciso attacco contro la riflessione filosofica e scientifica. La condanna ufficiale delle teorie copernicane avvenne a grande distanza dalla stampa del *De revolutionibus orbium coelestium* di Nicolò Copernico. Il libro dell'astronomo polacco

era uscito nel 1543 e per decenni era circolato liberamente. Solo nel 1615 l'uscita a Napoli della *Lettera sopra l'opinione de' pitagorici e del Copernico* del carmelitano Paolo Antonio Foscarini a favore della teoria eliocentrica aveva richiamato l'attenzione della Congregazione dell'Indice, che il 5 marzo 1616 l'aveva utilizzata come pretesto per porre al bando ogni scritto passato, presente e futuro che trattasse «de mobilitate terrae et de immobilitate solis». Le ragioni della proibizione stavano nel rapporto tra tradizione, Sacre Scritture e scienza da tempo affermato come principio: già nella quarta sessione del Concilio Tridentino, l'8 aprile 1546, erano stati approvati due decreti che preludevano a un controllo assoluto da parte della Chiesa di Roma sul pensiero scientifico. In quell'occasione si era inteso salvaguardare la tradizione dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento – per usare le parole di Sarpi – come «fonte d'ogni verità e disciplina de' costumi». Di conseguenza l'unica spiegazione possibile dei fenomeni naturali era quella ufficiale della Chiesa cattolica. Nessuno spazio veniva lasciato a letture individuali e la via per una difesa a oltranza della concezione aristotelico-scolastica dell'universo era aperta.

L'eliocentrismo copernicano non aveva a lungo attirato grandi curiosità, ma dagli anni '80 del '500 ogni spunto foriero di deviazioni antiaristoteliche era caduto sotto l'esame delle congregazioni romane. In tale contesto sono da situare gli sguardi sospettosi verso il neoplatonismo e la filosofia della natura. Francesco Patrizi venne inquisito e condannato nel 1593, mentre qualche anno prima Bernardino Telesio aveva ritenuto di dover adeguare in senso aristotelico il suo *De rerum natura*. Non mancava molto al 17 febbraio 1600, quando Giordano Bruno concluse tragicamente le sue vicende terrene sul rogo di Campo de' Fiori a Roma.

Nel 1610 la pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, il brillante resoconto di Galileo delle osservazioni astronomiche effettuate con il cannocchiale di sua invenzione, aveva reso rapidamente grande fama al professore pisano e alimentato di conseguenza le obiezioni dei teologi, preoccupati che quell'originale e sperimentale lettura del libro della natura, in netto contrasto con l'interpretazione cattolica delle Scritture, avrebbe comportato incalcolabili conseguenze sulla immobile concezione aristotelica dell'universo. Il decreto del 1616, generico nella sostanza, non facendo neppure menzione del nome di Galileo, costituiva invece un preciso e quanto mai esplicito richiamo alla necessità di non allontanarsi dalle sole interpretazioni autorizzate delle Scritture, estendendo in ogni direzione il concetto di eresia.

Negli anni successivi l'attenzione della Congregazione dell'Indice verso quegli aspetti della ricerca scientifica che potessero essere in grado di contraddire l'aristotelismo e le Scritture fu costante. Avvenne per le dottrine atomistiche, per le teorie sulla circolazione del sangue e il magnetismo animale e per quelle cartesiane. Il processo del 1633 a Galileo costituì infine un avvertimento minaccioso che rimbombò come tale in tutta Europa. Per molti autori l'autocensura divenne una necessità irrinunciabile persino al di fuori d'Italia. Nello stesso 1633 in Francia, Cartesio, appresa la condanna di Galileo, rinunciò a pubblicare il *Traité du monde* che uscirà solo dopo la sua morte. Cercò sempre del resto di adeguare i suoi scritti alle esigenze dei teologi, onde evitare di rimanere coinvolto in dibattiti polemici. Mersenne negli stessi anni fece pubblicare due versioni delle sue *Questions théologiques*, una con riferimenti al pensiero di Galileo e un'altra più innocua

destinata alle autorità.

Ancora maggiore fu la cautela che in simili frangenti dovettero adottare i librai. Può essere significativa la parabola di Tommaso Baglioni, responsabile dell'edizione del *Sidereus Nuncius* di Galileo. All'epoca era stato socio in affari di Roberto Meietti, libraio legatissimo agli ambienti sarpiani, con una straordinaria dimestichezza con il mondo tipografico protestante tedesco. Ma il figlio Paolo preferì in seguito darsi completamente alla produzione di opere liturgiche e teologiche, finendo con l'assumere come punto di riferimento ideale il catalogo editoriale dei Plantin di Anversa. Si era negli anni in cui, secondo Elisabeth Eisenstein, l'Europa scientifica fu influenzata dallo spostamento dei centri editoriali; da allora furono soprattutto gli editori olandesi a diffondere le opere di Cartesio, Gassendi, Comenio, Galileo, Hobbes.

Sarebbe tuttavia esagerato ritenere che la riflessione sui temi scientifici in Italia si sia del tutto arrestata in conseguenza dell'operato dell'Inquisizione e delle manovre censorie. Allievi di Galileo ebbero cattedre in varie università italiane e i risultati delle ricerche concepite nell'ambito della sua scuola furono pubblicati in tutta Italia senza grossi inconvenienti. Al di fuori del campo più strettamente legato all'astronomia fisica l'impegno dei ricercatori proseguì piuttosto intenso anche nei collegi gesuitici, tanto più che in quegli stessi ambienti i libri degli autori all'indice, Galileo compreso, erano presenti con una certa frequenza, sia pure al riparo della franchigia offerta dalla diffusa abitudine di ottenere licenze di lettura di libri proibiti. Se in determinati campi la scienza italiana iniziò prima ad arretrare e in seguito non riuscì a tenere il passo con quella del resto d'Europa non fu quindi solo in conseguenza dello spirito controriformista, ma anche della più complessa situazione sociale e politica della penisola e per motivi inerenti allo sviluppo e al progresso delle singole discipline.

I limiti della censura

1. Dopo l'indice clementino

L'indice clementino del 1596, rappresentò il culmine dell'attività repressiva della Chiesa di Roma e segnò una svolta negli atteggiamenti nei riguardi della produzione intellettuale. La sua pubblicazione aveva suscitato qualche resistenza in Italia. Il duca di Savoia aveva espresso riserve, poi rientrate, per la condanna anche di opere che non trattavano di materie religiose. Ma soprattutto la Repubblica di Venezia aveva tempestivamente sollevato proteste e obiezioni che preludevano ai grandi scontri con la corte romana di qualche anno dopo. Come in altre occasioni del genere, l'azione della Repubblica era guidata dalla sensibilità giurisdizionale e dalla preoccupazione di non peggiorare ulteriormente le condizioni dei librai. L'accettazione dell'indice nei territori veneti era quindi avvenuta dopo fitte trattative e un "concordato" che aveva regolato i rapporti tra Stato e Chiesa in questioni di stampa. Il compromesso aveva così consentito di modificare le regole stabilite nella *Instructio* preliminare. Venezia dichiarava che non avrebbe più accolto automaticamente i futuri decreti romani di proibizione e che, da quel momento in poi, sarebbe entrata nel merito specifico di ogni richiesta. Perché non vi fossero equivoci, la Repubblica precisava di esonerare i librai dall'obbligo prescritto dall'indice di prestare giuramento nelle mani del vescovo o dell'inquisitore, nonché di essere disponibile a riconoscere solo i divieti di libri contro la religione o stampati senza licenze. Peraltro, per la censura preventiva continuava a vigere la normativa preesistente. Rimaneva perciò allo Stato la responsabilità ultima nella concessione dei permessi di stampa e al revisore ecclesiastico il diritto di rilasciare un parere posto formalmente sullo stesso piano di quello fornito dal revisore laico, ma subordinato al rilascio della licenza finale. La procedura ecclesiastica dell'*imprimatur*, dunque, almeno ufficialmente, continuava a non avere libero corso nella Repubblica.

Dopo il 1596 l'impegno di Roma affinché l'indice fosse scrupolosamente rispettato fu particolarmente assiduo e favorito dalla condotta più incisiva della Congregazione dell'Indice, liberata, grazie all'appoggio di Clemente VIII, da una certa soggezione nei riguardi del Sant'Uffizio. Inoltre, a differenza del passato, le autorità religiose potevano iniziare a contare su una sempre più efficiente e collaudata rete periferica. L'Inquisizione aveva rafforzato la propria presenza sul territorio e i vescovi, più spesso residenti nelle diocesi di appartenenza, potevano dare maggiore impulso all'azione di verifica. Era stato soprattutto il loro impegno in quegli anni a consentire in varie zone italiane una puntigliosa operazione di pulizia tesa a verificare la presenza di libri proibiti nelle biblioteche dei laici e dei religiosi, con ispezioni e intimazioni alla consegna dei titoli interdetti.

All'interno, quindi, di un meticolosissimo piano di accertamento dell'applicazione

dell'indice, perché i caratteri centralizzatori dell'operazione non venissero meno, fu concepito il progetto di far pervenire a Roma tutte le liste dei libri proibiti raccolti dagli inquisitori, in modo da consentire alla Congregazione di tenere alta la tensione e di indurre al rispetto puntuale di ogni prescrizione.

Tale ambizioso impegno di controllo trovò qualche difficoltà nelle biblioteche degli ordini regolari, che in genere disponevano di imponenti patrimoni librari non facili da verificare, soprattutto per quanto poteva rientrare sotto le regole generali. A dimostrazione di un'implacabile volontà repressiva che non ammetteva repliche, la Congregazione dispose nel 1599 l'invio entro quattro mesi degli elenchi completi dei libri posseduti dalle biblioteche degli ordini, compresi quelli personali conservati nelle celle dei singoli religiosi. In poco tempo pervenne a Roma una documentazione che consentì un panorama pressoché completo delle letture dei religiosi, domenicani e gesuiti esclusi. Ne risulta un sostanziale adeguamento ai criteri dell'indice con qualche eccezione prontamente corretta. In alcuni centri, come Modena, Genova, Alessandria, Faenza vennero rinvenuti nuclei di carattere ereticale che determinarono l'intervento del Sant'Uffizio. Sopravvivevano inoltre piuttosto diffusamente opere di Erasmo, ultimo residuo, probabilmente, di quella che, come si è visto, era stata una presenza massiccia e capillare. Ma nel complesso l'azione repressiva aveva raggiunto i suoi effetti. Tra l'altro, proprio le regole generali che consentivano agli inquisitori di poter intervenire su libri genericamente ritenuti osceni o lascivi o su altri in prevalenza accettabili, ma con qualche riferimento superstizioso o magico, avevano notevolmente ampliato i margini discrezionali dei censori ecclesiastici. Erano così cadute sotto gli occhi di talune inquisizioni periferiche opere letterarie peraltro non espressamente citate nell'indice come l'*Orlando innamorato* del Boiardo e il rifacimento di Berni, il *Filocolo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Corbaccio* e persino il *Decameron* espurgato di Boccaccio, le *Rime* e gli *Asolani* del Bembo, il *Guerin Meschino* di Andrea da Barberino, le *Rime* di Vittoria Colonna, le *Satire*, i *Cinque Canti*, il *Negromante* e la *Cassaria* di Ariosto, buona parte delle opere di Francesco Sansovino e di Anton Francesco Doni.

Una lettura attenta delle liste inviate a Roma consente tuttavia anche altre osservazioni che insinuano qualche riserva circa la possibilità che l'indice potesse continuare a essere un efficace strumento di controllo culturale. Sono soprattutto gli elenchi completi di alcune biblioteche appartenenti a ordini regolari che lasciano intravedere suggestioni non in perfetta sintonia con lo spirito delle congregazioni romane. Alcuni superiori, come si diceva, avevano sottolineato la difficoltà di valutare le proibizioni derivanti dalle regole generali. Erano quindi state alimentate interpretazioni anche molto contraddittorie che in alcuni ambiti avevano consentito il perdurare di inclinazioni e curiosità fortemente dubbie. In vari casi si trattava di tendenze ormai superate: le relative sopravvivenze bibliografiche non rivelavano quindi una cultura viva in qualche maniera al passo con i tempi; erano certo scaffali poco frequentati situati in luoghi remoti della biblioteca. Ma in altri, risultano evidenti interessi molto più recenti ai limiti dell'ortodossia. Nel 1593 con il processo a Francesco Patrizi e la condanna della sua *Nova de universis philosophia*, si era accentuata la lotta contro il neoplatonismo che soprattutto in combinazione con l'ermetismo e la cabala negavano i fondamenti della filosofia aristotelica. Ma motivi

neoplatonici, ermetici e cabalistici erano in abbondanza presenti in varie biblioteche monastiche, che ancora nel 1600 stentavano ad adeguarsi alle disposizioni romane. A Venezia, ad esempio, «i membri della Congregazione dell'Indice avrebbero difficilmente tratto motivo di soddisfazione e sarebbero stati costretti piuttosto a prendere atto della realtà di un “disciplinamento” lento e faticoso e della persistenza tenace di autonome tradizioni di cultura e di spiritualità» (Barzazi). Erano diversi i conventi, i monasteri e le celle di religiosi che riecheggiavano una cultura di questo genere, di matrice umanistica, ma in grado di rivitalizzarsi con le suggestioni provenienti dalla lettura di Raimondo Lullo e di Pietro Ramo. Accanto a questo permaneva vitale un filone mistico destinato ad avere grande fortuna e a sfociare più avanti nel quietismo.

Nella sostanza l'immagine che si ricava dalle biblioteche di alcuni monasteri è poco coincidente con quella auspicata dalla Congregazione dell'Indice, tanto più che proprio quell'immensa mole di dati pervenuta a Roma rivela tutte le difficoltà che sul lungo periodo si frapponavano a una sia pure complessa e articolata organizzazione che cercasse di opporsi alla dilagante capacità espansiva della stampa. Paradossalmente poteva quindi avere ragione chi riteneva che solo un blocco radicale della tipografia avrebbe potuto restituire biblioteche così come Roma le avrebbe volute. Al di là delle proibizioni esplicitamente registrate negli indici, idee e sensazioni non del tutto ortodosse emergevano del resto anche da molti titoli leciti. Sono probabilmente anche considerazioni simili che indussero il gesuita Antonio Possevino a scrivere la *Bibliotheca selecta*. Più che stabilire elenchi di libri da eliminare aveva forse senso prescrivere un programma di letture sicure, secondo una precisa gradazione, e costruire dalle fondamenta una biblioteca selezionata e chiusa in grado di resistere a qualsiasi fascino eterodosso.

Difficoltà di questo genere indussero a rimodellare silenziosamente i comportamenti del Sant'Uffizio e a concentrare la sua azione su quelle zone che era realistico riuscire a controllare. Una celebre lettera del 1614 del cardinale Roberto Bellarmino, consultore del Sant'Uffizio e membro della Congregazione dell'Indice, inviata agli inquisitori locali, fornisce il quadro della situazione in quel momento. Bellarmino aveva appena ricevuto l'elenco dei libri in vendita alla fiera di Francoforte e si rendeva conto della difficoltà di arginare la marea dilagante di opere «infette et perniziose». Manifestava però l'intenzione della Congregazione di «ovviare almeno che simil peste de' libri non infetti queste nostre parti d'Italia». Suggeriva quindi una serie di precauzioni per evitare che ciò avvenisse.

Per Roma, l'Italia diveniva l'ultimo baluardo da difendere e l'impegno profuso in questo campo fu notevole. Più che attraverso le richieste ufficiali si ritenne che sul piano dei risultati potesse essere pagante l'azione silenziosa di inquisitori e nunzi in grado di intervenire personalmente su librai e stampatori, evitando i clamori di pubblici interventi. Inoltre predicatori e confessori potevano fare il resto presso i lettori, insinuando nelle coscienze l'obbligo del rispetto rigoroso di norme che le giurisdizioni laiche non accettavano. Una fitta corrispondenza tra Roma e le inquisizioni locali attesta il tentativo di creare una rete invalicabile per il libro proibito. Lettere su lettere si affastellavano sugli scrittoi degli inquisitori, i quali venivano così informati con grande tempestività di quanto si aveva in animo di

stampare e di quanto stava per muoversi da una parte all'altra d'Europa. Gli stessi indici ufficiali, di difficile maneggio, vennero presto affiancati da strumenti più pratici e più facili da aggiornare. Dagli anni '20 del secolo XVII gli inquisitori si servirono più comodamente degli elenchi cumulativi di tutte le proibizioni compilati dal segretario della Congregazione dell'Indice, Francesco Maddaleni Capiferro, in cui i libri erano disposti in ordine alfabetico con numerosi e agili rimandi, ma che naturalmente facevano riferimento solo alle direttive romane.

Se qualcuno cercava di sottrarsi a tale puntuale azione di controllo non mancavano i tentativi di costituire cordoni sanitari protettivi. Qualcosa del genere avvenne agli inizi del '600 attorno a Roberto Meietti, un piccolo libraio veneziano, già citato per la sua vicinanza agli ambienti sarpiani e galileiani, il quale dedicò la sua sessantennale carriera, tra 1580 e 1640, al libro anticuriale e che per questo entrò e uscì innumerevoli volte dalle stanze del Sant'Uffizio. Nel 1606 Venezia, colpita dall'interdetto pontificio, aveva espulso i gesuiti e assunto un atteggiamento più rigido nei riguardi di Roma che per alcuni anni rese difficile il completo rispetto delle censure. Meietti si era allora assunto l'onere di pubblicare gli scritti a difesa delle ragioni veneziane. A quell'epoca egli intratteneva intensi legami con il mondo tedesco, anche con quello riformato. Era assiduo alla fiera di Francoforte e aveva relazioni con il conte Filippo Ludovico di Hanau, calvinista e protettore dell'arte tipografica, il quale probabilmente gli consentiva di pubblicare quei materiali che in Italia destavano problemi. Il libraio distribuiva così un proprio catalogo di titoli *in ultramontanis regionibus impressi* con il quale annunciava la disponibilità, tra l'altro, delle opere di Rabelais in francese e di titoli ermetici e neoplatonici che era in grado di diffondere in tutta Italia, Roma compresa, utilizzando ogni sorta di espedienti, sostituendo ad esempio i frontespizi originali con altri innocui. Il Sant'Uffizio, non riuscendo a bloccare l'attività di Meietti a Venezia, cercò di colpire i suoi interessi nel resto d'Italia. In quello stesso 1606, venne scomunicato. Al decreto venne data ampia diffusione, affinché la sua pericolosità fosse nota a tutti. Quindi vennero disposte spie lungo gli itinerari del Tirolo per intercettare le spedizioni in transito. A Trento venne sequestrato un ingente quantitativo di libri a lui diretto: «acciò non venga in questa città [Venezia] alcun libro – aveva scritto Sarpi commentando l'episodio – [...] vi sono spie in tutti li luoghi di dove possono partire».

L'assillante e insinuante vigilanza del Sant'Uffizio costrinse spesso la stessa Venezia degli anni di Sarpi a rinchiudersi su posizioni difensive. Dovendo la Repubblica in primo luogo salvaguardare le proprie prerogative giurisdizionali, finiva spesso con il lasciar correre in altri rilevanti campi. Significativa di simile condotta fu la risposta alla richiesta romana del 1616 di pubblicazione della condanna delle teorie copernicane. Anche Sarpi intervenne a riguardo e, sia pure a malincuore, non rinunciando a ironizzare su un provvedimento che bandiva una teoria sulla base della quale Gregorio XIII aveva riformato il calendario, non poté che fornire parere favorevole alla accettazione in Venezia di quel decreto della Congregazione dell'Indice, poiché non ledeva la dignità dello Stato. Gli altri interventi di Sarpi furono del resto in linea con questo principio. Egli era consapevole della funzione politica che la censura stava assumendo e con estrema lucidità, aveva chiarito che nessun potere poteva ormai disinteressarsi delle letture dei sudditi: «La materia de'

libri – aveva scritto nel 1613 – par cosa di poco momento perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni del mondo che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano eserciti armati». I suoi sforzi erano quindi rimasti tutti politici, tesi a tutelare lo spazio secolare e a evitare che le richieste della Chiesa dilagassero. Nel saggio *Sopra l'ufficio dell'inquisizione* si era soffermato a lungo sulla questione, ragionando sui diritti della Chiesa e su quelli dello Stato. Aveva perciò definito con chiarezza quali erano i limiti delle rispettive giurisdizioni: «il principe, d'altra parte, è costituito da Dio e regge con autorità divina e il suddito per coscienza è tenuto ad obbedirlo».

La discussione su tali temi ebbe dunque sempre questo punto fermo, con la tendenza da parte di ciascuno dei contendenti a dilatare più o meno pretestuosamente le proprie competenze a seconda del momento politico e delle condizioni dell'avversario.

Se dopo il 1616 stampare argomenti di carattere scientifico che avessero contraddetto dottrine aristoteliche divenne più rischioso, in altri settori la libertà fu notevole anche nel caso di temi particolarmente scabrosi. Tra gli anni '20 e la fine degli anni '40 si colloca il grande momento del libertinismo veneziano che si mosse sotto la scoperta protezione delle istituzioni della Repubblica. Opere che la Congregazione dell'Indice avrebbe presto bandito e che l'Inquisizione avrebbe cercato di reprimere uscirono regolarmente, talvolta anche con il visto dell'autorità ecclesiastica.

Le vicende veneto-romane di quegli anni possono servire a illustrare molti degli aspetti dei rapporti che più in generale venivano a stabilirsi tra la Chiesa e i principi cattolici. Al di là delle norme ufficiali, i comportamenti e le abitudini che tendevano ad affermarsi finivano sovente con il prescindere dal rispetto formale delle disposizioni, venendo in genere condizionati dallo stato delle relazioni con la Sede Apostolica. Per tutta la prima metà del XVII secolo il conflitto tra Roma e Venezia in tali materie rimase aperto. Seguire il filo di quelle controversie consente di definire con una certa precisione l'essenza della cosiddetta "libertà veneziana" e il suo progressivo trasformarsi. La tensione permase alta anche dopo la scomparsa delle grandi personalità che avevano animato i primi vent'anni del secolo, come Paolo Sarpi o il doge Leonardo Donà. Cambiò però sensibilmente il clima culturale, e dalle discussioni su questioni politiche e religiose che sottintendevano anche scottanti temi filosofici si passò al sapore libertino di scritti sovente di bassissima qualità. Ma ciò che in ogni caso stava a cuore a una parte spesso maggioritaria del patriziato veneziano era salvare ogni margine di autonomia possibile contro la Curia romana. La protezione accordata alla letteratura libertina assumeva quindi questo senso. Si poteva chiudere un occhio sul fatto che fosse immorale o che talvolta inneggiasse alla sodomia; ma occorreva in ogni caso difenderne lo spirito antiromano e antispagnolo. Si spiega così come mai in determinati momenti sia stato possibile mantenere strette relazioni con gli editori protestanti o promuovere edizioni inevitabilmente destinate a finire all'indice.

A lungo tra l'assoluta legalità e la completa illegalità esistettero zone intermedie, margini di discrezionalità che le norme non prevedevano, ma a cui sovente si ricorreva. Di queste approfittarono sistematicamente sia i librai e chi stava loro

dietro, sia le autorità ecclesiastiche per i propri attacchi contro la circolazione di opere sgradite. In quegli anni la tradizionale diffidenza nei riguardi della Curia romana si affiancò all'avversione alla famiglia Barberini e al papa Urbano VIII. La tensione crescente consentì la pubblicazione regolare di opere in altri momenti impensabili, di contenuto fortemente irreligioso. Ma, quando si manifestavano problemi, non mancavano gli espedienti per superarli. L'autorizzazione ad apporre sui frontespizi un falso luogo di stampa, di cui si parlerà, fu uno degli appigli classici. Altrimenti rimaneva il ricorso a una illegalità garantita da alte protezioni. Le vicende dello scrittore Ferrante Pallavicino e delle sue ultime opere sono per molti aspetti esemplificative. I suoi scritti, violentemente offensivi nei riguardi del pontefice, della Chiesa e della religione, vennero per lo più protetti contro ogni tentativo pontificio di bloccare la circolazione. La tragica fine del ventiseienne autore, trascinato con un inganno ad Avignone e ivi processato e decapitato, fu per alcuni decenni del '600 uno dei più appariscenti atti di accusa contro la violenza dei sistemi romani, tanto da divenire in Europa la bandiera di ogni tendenza libertina.

Eventi simili danno la misura di certe estreme reazioni romane. Per oltre dieci anni Urbano VIII tenne a Venezia come nunzio Francesco Vitelli, che con uno zelo pari a quello dei nunzi cinquecenteschi, condusse una feroce, ma anche vana battaglia contro la letteratura non conformista. Se, sul finire degli anni '40, si arrivò a una progressiva normalizzazione non fu certo per l'azione combinata del nunzio pontificio e dell'Inquisizione, bensì perché le mutate condizioni politiche, determinate dallo scoppio della guerra per la difesa di Candia, imposero alla Repubblica di appianare le divergenze nei riguardi di Roma. Rilevanti furono quindi le conseguenze, sul piano della censura, dell'attacco turco alla principale colonia veneziana: nel 1655, la Repubblica recedeva su uno degli aspetti che aveva da sempre caratterizzato la sua posizione con Roma e per qualche tempo fu costretta ad accettare che sui libri stampati a Venezia figurasse l'*imprimatur* ecclesiastico.

2. Inquisizione e repressione

Anche dopo la fine del XVI secolo, in Spagna, Italia e Portogallo l'azione repressiva continuò a essere essenzialmente risultato dell'azione combinata tra Inquisizione e Indice, con quelle differenze determinate dai diversi ruoli che le istituzioni potevano avere nei rispettivi ambiti.

Laddove avevano valore i decreti romani, alla diminuzione del pericolo ereticale nel corso del XVII secolo, non corrispose un rallentamento dell'attività della Congregazione dell'Indice. Se il catalogo di Clemente VIII del 1596 conteneva circa 2.100 voci, quello di Clemente XI del 1711 ne riportava 11.000, con una progressione superiore a quella dell'incremento della produzione editoriale. Ma la tendenza, almeno dalla seconda metà del '600, era quella di farne uno strumento discrezionale in mano agli inquisitori periferici che di fatto divenivano giudici essi stessi nel decidere se autorizzare ampie categorie di testi a stampa. Gli indici del 1664 e del 1681, redatti dai segretari della Congregazione Giacinto Libelli e Giacomo Ricci, abbandonarono la suddivisione in classi che risaliva al tridentino, e disposero le opere

da proibire in una più agevole successione alfabetica per nome o titoli. Contemporaneamente aumentarono le proscrizioni generiche relative a intere categorie di argomenti che cadevano sotto il lemma «libri omnes et quicunque libelli». Il clementino si limitava alle opere magiche e astrologiche. A queste si venne ad aggiungere tutto quanto poteva riferirsi all'eliocentrismo, giansenismo, molinismo, misticismo e quietismo, a controversie politiche e religiose di vario genere. Considerazioni per alcuni versi simili possono farsi per gli indici spagnoli. Ammesso che non siano da tenere in conto le osservazioni di Sarpi, per il quale ogni alterazione del pensiero di un autore era addirittura più grave della sua radicale proibizione, l'indice del 1667 tradisce in qualche misura una certa moderazione, consentendo lunghissime e accuratissime espurgazioni per molti testi dubbi, ma il successivo del 1707, di Diego Sarmiento y Valladares, triplica le opere e gli autori proibiti.

Ma un conto sono gli indici, che rappresentavano un segnale ufficiale delle posizioni della Chiesa, un altro è l'effettiva volontà repressiva. È inevitabile che le strutture della censura ecclesiastica, sottoposte a un secolare processo di adeguamento e intente a una capillare azione di controllo secondo rigide e predeterminate procedure tendessero a burocratizzare l'attività di *routine* e in molti casi a perdere di vista la propria originaria ragion d'essere. Le stesse normative erano complesse e cercavano di regolare ogni aspetto della funzione di vigilanza. Ma le disposizioni ufficiali erano una cosa e la pratica un'altra. Rigide prescrizioni ad esempio regolavano il rilascio dei permessi di lettura dei libri proibiti. Dovevano essere concessi dal Sant'Uffizio o dal Maestro del Sacro Palazzo per periodi non superiori a tre anni a studiosi maturi di provata dottrina e fiducia e in ogni caso non potevano includere gli scritti di astrologia giudiziaria, di Machiavelli, tutti quelli contro la religione. Di fatto invece sembrano divenire presto una franchigia a tempo indeterminato, ottenibile senza troppe difficoltà grazie a non infrequenti relazioni con ambienti genericamente ecclesiastici. Gli stessi manuali ad uso degli inquisitori sino al XVIII secolo continuavano a considerare come “sospetti di eresia” tutti «quelli che tengono, scrivono, leggono o danno ad altri a leggere libri proibiti nell'indice e negli altri editti particolari», ma dopo la metà del '600 non risultano persecuzioni per il semplice possesso di titoli proscritti, soprattutto se si trattava di strumenti correnti all'interno degli ambienti dotti, come potevano essere gli «Acta eruditorum» di Lipsia o il *Dictionnaire* di Bayle. La repressione vera e propria si indirizzava invece preferibilmente verso quelle dottrine e quelle pratiche che potevano avere pericolosi risvolti sociali. Se si rivolge quindi lo sguardo agli esiti dell'azione di vigilanza è possibile trovarsi di fronte a qualche dato che sorprende.

Significative sono a questo proposito le vicende dell'Inquisizione spagnola. A differenza degli archivi del Sant'Uffizio romano, scomparsi o – sinora – difficilmente accessibili, quelli iberici sono molto ricchi di informazioni. Disponiamo a riguardo di una documentazione cospicua e di molti studi in cui l'attività inquisitoriale è stata attentamente valutata e misurata. Ciò che immediatamente stupisce, a dispetto delle centinaia di processi esistenti e della tradizionale “leggenda nera” che vorrebbe un rigido e inflessibile controllo, è l'esiguità dei provvedimenti relativi alla diffusione e alla lettura di testi proibiti.

Formalmente ogni anno ciascun libraio doveva dichiarare all'inquisitore i testi che

deteneva in bottega, mostrare i cataloghi delle fiere di Francoforte, consegnare tutti i libri compresi nell'ultimo indice e dare notizia di ogni richiesta di opere proibite. La pratica doveva essere però ben lontana dal seguire tali norme. Negli archivi dell'Inquisizione risultano ben poche liste del genere, come pure abbastanza sporadiche appaiono le tracce di interventi diretti del Sant'Uffizio nei confronti di persone trovate in possesso di opere proibite. Gli stessi librai madrileni non sembravano spaventati dalle rigide norme previste. Solo nei riguardi delle esportazioni in America pare si sia usata una severità maggiore. I dati pubblicati da Jaime Contreras e Gustav Henningsen sull'attività dell'Inquisizione spagnola rivelano che l'incidenza dei processi per possesso di libri proibiti risulta minima e tale da non meritare neppure un campo specifico nella predisposizione della relativa banca dati. Anche gli studi analitici sulle inquisizioni locali non rivelano nulla di dissimile. Nella giurisdizione della Castilla-La Mancha, che comprendeva le inquisizioni di Cuenca, Toledo e Murcia «sono praticamente assenti i processi contro i lettori di opere proibite sino alla fine del secolo XVIII», come scriveva Juan Blasquez Miguel nel 1986. Eccezionali appaiono le cause del genere anche in Catalogna. Nel 1609 gli inquisitori di Barcellona ricevettero una denuncia secondo cui nelle librerie della città si vendevano le opere di Antonio Perez, l'ex segretario di Filippo II fuggito in Francia e in Inghilterra. Le ispezioni ordinate in quell'occasione consentirono di rinvenire anche libri di Machiavelli. I responsabili vennero multati assieme ai legatori e a due illustri personaggi che erano stati accusati dagli stessi librai di averli letti. In seguito le denunce per lettura di libri proibiti si fecero ancora più rare. Si ha notizia di un solo caso nel 1667. Occorrerà attendere la metà del '700 e i conseguenti timori di contagio illuministico per vedere rianimarsi il controllo inquisitoriale in questo settore.

Anche a Madrid la situazione non pare essere diversa. François Lopez ha espresso severe riserve sulla effettiva capacità di controllo del Sant'Uffizio. La mancanza di documentazione in archivi, peraltro molti ricchi, lo conduce a ritenere che gli ostacoli posti dall'Inquisizione alla circolazione dei libri nel '600 non furono gravi. I controlli alle dogane risultavano inefficaci e di *routine*, oltre a essere difficoltosi di per sé. Le ispezioni tante volte minacciate non dovevano verificarsi molto spesso, e in ogni caso non più frequentemente di quanto avveniva a Parigi. Il solo rapporto circa il sistema editoriale iberico realizzato dall'Inquisizione nel XVII secolo a noi pervenuto è del 1650. Tale documento accenna anche alle ispezioni, le quali però sembrano essere effettuate solo sui grandi librai e senza particolare accanimento. Esplicita è la conclusione di Lopez: «gli storici dell'editoria spagnola sono dunque condotti a questa strana e triste constatazione: il paese che si dice essere stato il più e meglio sorvegliato grazie a una polizia onnipresente e terribile è quello in cui le tracce di questa sorveglianza sono meno numerose».

L'Inquisizione spagnola aveva competenza anche in Sicilia e Sardegna. In entrambe le isole il Sant'Uffizio tendeva a estendere i propri compiti anche alla censura preventiva. Vi era inoltre l'abitudine di utilizzare assieme alle norme spagnole quelle romane. La Sicilia fu ad esempio l'unico caso di territorio soggetto all'Inquisizione spagnola in cui per volontà del Consiglio Supremo era stato adottato l'indice tridentino. La decisione era peraltro comprensibile, dato che vi circolavano

pure libri stampati in Italia, che gli indici iberici non prendevano in considerazione. Anche in questo caso comunque la quantità di processi per libri proibiti dovette essere esigua, almeno per la fine del '500: tra 1545 e 1599 vi furono 35 procedimenti su 1.327, in buona parte per opere di stregoneria, chiromanzia e magia. Stesse considerazioni per i sei casi su 500 registrati in Sardegna tra 1570 e 1599.

I dati statistici sull'attività delle Inquisizioni del resto d'Italia, almeno laddove tale impegno è noto, lasciano trasparire un'immagine non molto differente. Nel complesso la repressione appare limitata; era eccezionale che si perseguisse qualcuno solo per il possesso di libri proibiti. Più spesso l'inquisito assommava a imputazioni di maggiore gravità anche questa accusa. In linea di massima l'intervento repressivo non traeva origine dall'iniziativa inquisitoriale; erano bensì i confessori a indurre ad autodenunciarsi, i fedeli che riferivano di possedere o di aver letto libri proibiti. Alla denuncia seguiva in genere l'assoluzione, anche se nel corso degli interrogatori si chiedevano notizie su eventuali altri lettori; era raro tuttavia che il procedimento si allargasse.

Anche in terre di confine, non lontane da regioni riformate, come i territori veneti e imperiali del Friuli soggetti alla giurisdizione dell'inquisitore di Aquileia, era piuttosto inconsueta la persecuzione di testi eretici, limitata in pieno '600 per lo più a opere edite molti decenni prima. Più frequente era invece quella dei libri libertini e soprattutto dei manoscritti di magia. Tra questi ultimi erano colpiti non tanto i complessi trattati di Agrippa di Nettesheim o di Pietro d'Abano; quanto i repertori di negromanzia o gli antichi formulari della tradizione medievale, utilizzati per sortilegi amorosi o per pratiche esorcistiche. Il testo più perseguitato fu la cosiddetta *Clavicula Salomonis*, sotto la cui denominazione figurano scritti magici diversi utilizzati per scopi pratici e attribuiti dalla credenza popolare e da leggende diffuse in tutto il Mediterraneo al biblico Salomone, la cui diffusione si protrarrà sino ai nostri giorni. Si trattava di libri solo eccezionalmente usciti a stampa, ma accanitamente ricopiati a mano in infinite versioni e in tutte le lingue europee.

Utilizzando i dati elaborati da William Monter e John Tedeschi, risulta comunque che, in questa area ai confini tra mondo italiano e mondo germanico, l'attenzione ai libri sia stata relativamente maggiore che altrove. I procedimenti per libri proibiti furono il 7,5% del totale dei processi celebrati dal Sant'Uffizio friulano tra 1596 e 1610. Salirono a 14,18% nel cuore del '600, tra 1611 e 1670 (a causa però di un picco straordinariamente elevato nel decennio 1646-1657 in coincidenza, con la diffusione della letteratura libertina), per poi ridursi drasticamente al 2,2% nei cento anni successivi.

Minore appare l'attività repressiva altrove. Interessanti sono i casi di Venezia e di Napoli poiché corrispondono ai due più popolosi centri urbani d'Italia. Nel primo caso l'incidenza dei processi per libri proibiti passa dal 5,8% degli anni 1586-1630, al 3% del periodo 1631-1720. Se si rivolge lo sguardo al secolo XVII, anche qui l'azione repressiva pare concentrarsi soprattutto sui libri magici e in particolare sui manoscritti della *Clavicula Salomonis*, insistentemente presenti in circa la metà dei processi intentati. Per quanto riguarda gli altri più sporadici episodi, si trattava di opere stampate senza licenza, scritti di Machiavelli, Bibbie volgari. Un po' più frequenti, ma solo negli anni centrali del secolo, nel momento del libertinismo

trionfante, i libri dell'Aretino e di Ferrante Pallavicino. Molto più rari nel XVII secolo i procedimenti per testi qualificati eretici. Ancora più occasionale appare l'opera di repressione dell'Inquisizione napoletana: nove processi su 1.021 (0,8%) tra 1591 e 1620, 15 su 1.086 (1,3%) tra 1621 e 1700, nessuno tra 1701 e 1740.

Le considerazioni sin qui esposte circa l'affievolirsi del rigore richiedono tuttavia qualche ulteriore precisazione. Gli stessi dati quantitativi, così come sono stati rilevati negli ultimi anni, vanno presi con cautela, poiché tendono strutturalmente a minimizzare la presenza del libro all'interno del procedimento inquisitorio e a sottovalutare l'incidenza della repressione, senza tener nel debito conto il clima culturale complessivo che vigeva. Era invece, spesso, soprattutto il testo scritto l'elemento che consentiva di avviare l'azione giudiziaria e la constatazione della presenza del libro, anche se accusa accessoria, finiva con il costituire l'aggravante per imputazioni non limitate alla lettura. Altrettanta attenzione va posta sulla tesi della riduzione complessiva dell'entità della repressione desunta sulla base della scarsa rilevanza di documenti che l'attestino senza equivoco. È opportuno rammentare che il massimo dell'impegno repressivo fu dispiegato con successo nel corso del XVI secolo nell'ambito della lotta al pericolo ereticale e che, in seguito, si ebbe a che fare più o meno dappertutto con situazioni normalizzate. È il caso poi di tener conto delle condizioni generali dei diversi sistemi editoriali, le cui possibilità di sviluppo erano comunque sempre legate ai rapporti con il potere. In Spagna la produzione locale ebbe poco rilievo, mentre maggiore rilevanza assunse l'attività commerciale di alcuni grandi librai le cui fortune erano strettamente condizionate da privilegi di varia natura ottenuti dalla Corona. Qualcosa del genere avvenne anche in Italia, dove le sorti dei principali imprenditori del libro dipendevano spesso dai rapporti che intrattenevano con le autorità politiche e religiose. Erano quindi gli stessi librai i primi ad avere tutto l'interesse a non correre rischi che avrebbero potuto porre in crisi situazioni inequivocabilmente vantaggiose.

È poi evidente che il sistema censorio d'antico regime, come più in generale ogni altra istituzione della stessa epoca, non poteva avere un'illimitata capacità d'azione. Per quanto le norme avessero tentato di progettare invalicabili fossati, vale la pena tener presente che la loro realizzazione pratica, inoltrandosi nel '600, fu sempre più lontana dall'essere perfetta. Non deve pertanto stupire la bassa percentuale dei processi per libri proibiti o, ancor di più, la constatazione dell'esistenza di biblioteche più o meno zeppe di opere che non avrebbero dovuto trovarvi posto, o addirittura il rinvenimento di fiamminghi che in pieno '600 acquistavano in Italia opere di Melantone. Ciò che in fin dei conti occorre non dimenticare è che tali libri continuavano a restare al bando e che la loro fruizione doveva seguire illimitate cautele. Leggere scritti proibiti rimase a lungo un'operazione delicata che neppure gli spiriti forti sentivano di poter effettuare a cuor leggero. Ne fa, tra l'altro, fede l'alta frequenza di richieste alle autorità religiose di licenze di lettura di opere all'indice anche da parte di chi poteva ragionevolmente ritenere di essere al di sopra di ogni sospetto. Peraltro il materiale processuale dei secoli XVII e XVIII rivela nuovi usi determinati proprio dalla consuetudine repressiva. Una parte consistente dei procedimenti vede la presenza di manoscritti anziché di libri stampati. È anche conseguenza dell'attività censoria la resistenza tenace del manoscritto. Sino alla fine

del '700 determinati argomenti (magia, politica, filosofia, pornografia) passavano in tipografia piuttosto raramente. Esistevano però botteghe specializzate nella riproduzione a richiesta di testi che nessuna censura avrebbe licenziato e di circuiti organizzati, anche se un po' esclusivi e riservati, attraverso i quali tali scritti si muovevano.

3. Alle origini della tolleranza

La severità degli atteggiamenti inquisitoriali e il complesso apparato censorio che si era andato costruendo produsse anche quelli che Adriano Prosperi ha definito gli «effetti involontari della censura». Tra seconda metà del '500 e prima metà del secolo successivo si segnalano reazioni di vario genere al clima repressivo. Non si tratta, ben inteso, di ragionate teorizzazioni o di rivendicazioni esplicite del diritto alla libertà di espressione, bensì, a lungo, per lo più di inconsapevoli manifestazioni di fastidio che, in qualche raro caso, sfociarono in dichiarate avversioni nei riguardi del sistema esistente.

Furono ovviamente coloro che subirono i danni maggiori del clima repressivo a reclamare più o meno timidamente la possibilità di operare senza soggiacere a continue minacce. Non è quindi un caso se furono proprio i librai, non tanto per precise scelte di campo, ma per poter lavorare in relativa tranquillità, a protestare contro i rigidi sistemi censori. Sia nel mondo cattolico che in quello protestante, per legittime ragioni di interesse si levarono spesso voci da parte di chi operava in tale ambito contro un sistema che rendeva ogni nuovo investimento soggetto a incalcolabili rischi. Erano i librai, d'altra parte, a conoscere ed escogitare tutti i mezzi per eludere i controlli, cercando di adeguarsi con la massima elasticità possibile a situazioni in perenne mutamento. Non è eccezionale il caso di famiglie impegnate in ingenti rapporti di affari attraverso l'Europa che si manifestavano cattoliche o protestanti a seconda delle circostanze. I Gabiano, abilissimi finanziatori librari, a cavallo tra Italia e Francia per buona parte del XVI secolo, erano cattolici a Venezia e protestanti a Lione; i Plantin di Anversa, detentori della più grande industria editoriale d'Europa di fine '500, detenevano privilegi esclusivi da parte di Filippo II di Spagna per la pubblicazione di opere liturgiche, ma intrattenevano fitte relazioni con i calvinisti olandesi. Secondo Elisabeth Eisenstein furono proprio i grandi editori, che per la natura dei loro commerci e per le relazioni che dovevano intrattenere con letterati di formazione culturale e religiosa diversa, presero a «maturare un'educazione liberale di ampio respiro», priva di intonazioni integraliste. È peraltro anche vero che proprio la natura dell'attività commerciale praticata e l'esigenza di non mettere eccessivamente a repentaglio un'agiatezza a fatica conquistata potevano, come si è visto, molto frequentemente anche condurre i più ricchi e affermati imprenditori verso un più innocuo conformismo. I grandi librai del mondo cattolico che riuscirono a superare le tempeste della seconda metà del '500 furono coloro che si adeguarono alle prescrizioni degli indici e che abbandonarono la letteratura pericolosa per il più tranquillo e redditizio mercato del libro religioso e liturgico.

Più complesso e in qualche occasione ben più tormentato fu il rapporto tra gli

autori e il sistema censorio. La maggior parte, per forza di cose, fu costretta ad adeguarsi ad esso, salvo la possibilità di volta in volta di contrattare con i censori i limiti della propria capacità di espressione. Molti, del resto, anche tra coloro che non erano ben visti dalle autorità ecclesiastiche, erano del parere che la libertà di parola nuocesse a uno Stato ben ordinato e che la carta stampata avesse contribuito ad alimentare i violenti contrasti religiosi in Francia e in Germania. Traiano Boccalini, l'autore dei vivaci *Ragguagli di Parnaso* che avevano dato fastidio ai principi e alla Chiesa e che rapidamente erano stati posti all'indice, riteneva che la censura – almeno quella di Stato – era «una saggia massima di ragion di Stato» e «ritratto e scudo d'ogni buon governo», poiché la «libertà di scrivere e di stampare» che «si trova in Francia et in Germania» aveva condotto quei popoli a «travagli grandissimi e forse originati da le penne degli scrittori e dalle stampe».

Nei decenni centrali del '600 in qualche caso, tuttavia, i margini di trattativa tra scrittori e censura furono alquanto ristretti o del tutto inesistenti. In Italia, una volta cessata l'emergenza dell'eresia e magia a parte, furono, come si è visto, gli scrittori libertini coloro che si trovarono a fare le maggiori spese della repressione inquisitoriale. Non è quindi un caso se proprio all'interno di quegli ambienti è possibile trovare i primi evidenti malumori contro un sistema di vigilanza avvertito come persecutorio. La vicenda già ricordata di Ferrante Pallavicino è certamente la più celebre. Nei suoi scritti non è difficile imbattersi in espliciti attacchi contro gli apparati censori, condotti con idee e suggestioni che avrebbero trovato maggiore fortuna nel secolo successivo, ma che nel contempo inducono a sospettare una crescente insofferenza nei riguardi della repressione. Nel *Corriero svaligiato* (1641) Pallavicino immaginava un gruppo di gentiluomini leggere con curiosità le lettere sottratte a un corriere. Una di queste era appunto rivolta «contro chi proibisce li libri». Lamentava che i controlli si accanissero non solo sui libri religiosi, ma anche su quelli letterari e attaccava violentemente soprattutto la censura ecclesiastica. A chi obiettava che le responsabilità della censura erano ormai anche dei principi, l'autore replicava che il sistema era stato «appreso dai pontefici» e aggiungeva che bisognava non dimenticare le responsabilità degli spagnoli, i quali erano i primi a pretendere che fosse posto un velo sugli «interessi presenti», essendo le loro azioni «ripiene maggiormente di crudeltà e d'ingiustizie». Gli spagnoli – notava Ferrante – «sono doppiamente interessati nell'odio di tali scritture, sì per la ragione ordinaria del vedere scoperte le loro ignominie, sì per particolare pregiudicio mentre vedono dichiarate false quelle relazioni o quelle scritture ch'essi publicano con grande apparato di menzogne per ingannare gli aderenti e accalorare il proprio partito». Sul tema si ritornava poco tempo dopo nel *Divorzio celeste* (1643). Anche se di recente è stata messa in dubbio l'attribuzione al Pallavicino di questo fortunatissimo e incandescente libello, è certo che sia stato concepito negli ambienti accademici a lui vicini. In pagine che non si sforzavano di dissimulare il furore antiromano, si invitava a non ritenere «né vergognoso né infame [...] il titolo di proibito». Ciò che occorreva considerare non era il divieto in sé, ma la causa del divieto: «dunque bisogna riguardare prima per qual cagione la corte romana ha proibito i vostri libri e poi formar giudizio, se tal proibizione sia per apportarvi o gloria o dishonore et in conseguenza o afflittione o contento». Se un tempo la Chiesa agiva per zelo religioso,

ormai era «la mondana politica» a proibire i libri. Il letterato avrebbe quindi dovuto ritrovare il senso e la dignità della propria libertà, senza sottomettersi alla tirannide, «se poi incontra in prohibitioni et in censure è sempre merito l'esser dannato per le colpe altrui».

Su simili argomenti si tornò in altre occasioni negli ambienti libertini di quegli anni. Il francese Gabriel Naudé, nei suoi consigli per la costituzione di una biblioteca (*Advis pour dresser une bibliothèque*, 1627), mostrava di non voler tenere in nessun conto le proibizioni romane, proponendo l'idea di una raccolta aperta in ogni direzione, in antitesi alla posseviniana *Bibliotheca selecta*. Una grande biblioteca doveva essere cosmopolita e fornita delle migliori edizioni di tutti i principali autori, compresi i grandi eretici cinquecenteschi e le opere di Copernico, Galileo e Keplero. In altre circostanze le argomentazioni erano molto meno pacate; basti pensare alla violenza degli attacchi contro la censura e l'Inquisizione di Gregorio Leti, un fuoriuscito italiano, rifugiatosi prima a Ginevra e quindi in Olanda.

È forse un effetto del diffondersi a tutti i livelli di sensazioni di questo genere se l'Inquisizione e l'indice nel corso del XVII secolo finirono con il perdere, al meno in certi ambienti, una parte della loro valenza minacciosa. Non era del tutto infrequente che nelle sale del tribunale del Sant'Uffizio si ascoltassero deposizioni di imputati – lettori o librai – che dichiaravano di non conoscere l'esistenza e di non aver pratica dell'indice dei libri proibiti, il quale era talora provocatoriamente adoperato come repertorio bibliografico di libri di cui sarebbe stato opportuno provvedersi. Da decenni, del resto, a Ginevra o in Germania per tenere al corrente i librai protestanti di simili richieste si contraffacevano con una certa frequenza gli indici proibitivi ed espurgatori. Questi ultimi tra l'altro facevano risparmiare ogni fatica d'andare a cercare i passi condannabili all'interno di libri complessi e di difficile interpretazione, segnalando esplicitamente le pagine e i punti che valeva la pena leggere. Anche in Inghilterra nel 1624 Thomas James, bibliotecario di Oxford, pubblicò un *Index generalis librorum prohibitorum a pontificiis* con una prefazione che invitava a considerarlo un elenco di libri raccomandati. Ma l'uso in questo senso degli indici si era andato allargando anche nell'Europa cattolica. Per diversi decenni tra Italia e Francia circolò l'aneddoto di Paolo Sarpi che, alla richiesta dell'ambasciatore francese presso la Serenissima, Philippe Canaye de Fresne, su come costituire una biblioteca “curiosa”, avrebbe risposto di acquistare tutti i libri elencati nell'*Index librorum prohibitorum*.

Sulla questione ebbe modo di soffermarsi persino da morto lo stesso Ferrante Pallavicino. Ebbe grande fortuna fin dal 1644 un libello anonimo intitolato *Anima di Ferrante Pallavicino*, più volte ristampato nel secolo anche con aggiunte successive, in cui, alimentando la leggenda dello sventurato scrittore, si tornava sulle accuse contro la Sede Apostolica. In essa si ribadiva che «i soverchi rigori non levano le satire né le maldicenze. Gl'inquisitori rendono desiderabili alcuni libri col proibirli [...] alcuni libri si perderebbero nell'oblivione col nome degli stessi autori se da gli indici de l'Inquisizione non venissero resi immortali»; vi era chi non raccoglieva se non i «libri nominati sopra l'indice».

I diffusi malumori contro il sistema vigente non offrirono tuttavia il motivo a organiche perorazioni a favore del diritto alla libera espressione. Ben diversa fu la

situazione inglese, dove nel 1644, in deciso anticipo rispetto all'Europa continentale, il poeta John Milton scrisse il suo celebre *pamphlet* l'*Areopagitica*, la prima vera e propria riflessione a difesa della libertà di stampa. #«Uccidere un buon libro – scriveva Milton – è quasi lo stesso che uccidere un uomo. E in un certo senso è ancor peggio: perché chi uccide un uomo, uccide una creatura dotata di ragione, fatta a immagine di Dio; ma chi distrugge un buon libro uccide la ragione stessa, distrugge – direi quasi – la pupilla di quell'immagine divina». L'operetta era stata concepita nel clima tutto particolare della Rivoluzione inglese con l'intento di reagire al *licensing order* del 1643 con il quale il Parlamento ripristinava la censura preventiva dopo tre anni di assenza di controlli. L'autore andava però ben al di là dell'episodio specifico, articolando per la prima volta la causa della libera espressione del pensiero. L'esempio negativo che Milton additava ai suoi interlocutori – episcopalisti e presbiteriani – era tra l'altro proprio il desolante stato dei paesi oppressi dalla censura cattolica, come aveva potuto personalmente verificare nel corso del suo viaggio in Italia nel 1638. Aveva allora avuto modo di incontrare il vecchio Galileo prigioniero dell'Inquisizione e, a Roma, Firenze e Venezia, aveva frequentato anche quegli ambienti libertini che manifestavano la loro animosità contro l'Inquisizione. Con passione e coraggio Milton rivendicava una libertà che era ancora pressoché ignota agli europei e soprattutto agli italiani sottomessi ai pareri di frati «ghiottoni e ignoranti» da cui dipendeva il rilascio degli *imprimatur*, metaforicamente immaginati come tanti Castel Sant'Angelo eretti contro la libertà di espressione.

Milton in quell'occasione perse la sua battaglia, ma, mezzo secolo più tardi, nel 1695, l'Inghilterra fu il primo paese europeo ad abolire la censura preventiva.

A lungo l'*Areopagitica* non ebbe nessuna eco nell'Europa continentale (in francese uscì liberamente tradotta da Mirabeau nel 1788, alla vigilia della Rivoluzione, mentre in Italia fu pubblicata dalla Laterza crociana, in pieno fascismo, nel 1933). Diversa fu invece la sorte di altre opere di fine '600 provenienti dall'Inghilterra, dall'Olanda e dalla Germania che all'interno della Repubblica delle Lettere intendevano porre le basi teoriche del concetto di tolleranza. Scritti come quelli di Locke, Leibniz, Bayle animarono per l'Europa discussioni che dal piano religioso tendevano a spostarsi anche su quello politico. Persino in città come Napoli, decentrata rispetto alle capitali del dibattito filosofico di fine '600, mentre vi infuriavano le polemiche sull'Inquisizione, era possibile che un uomo curioso nei riguardi di ogni novità filosofica e scientifica, quale Giuseppe Valletta, per il quale nulla era «più intollerabile» del vedersi «rapire la libertà dei pensieri» mettesse insieme una biblioteca «semipubblica», di 10.000 volumi, aperta in ogni direzione, nella quale, tra libri cattolici e protestanti, non mancavano titoli come *De la tolerance des religions* di Leibniz o la *Christianity not misterious* di John Toland, radicale libero pensatore inglese per il quale ogni verità, comprese quelle di fede, era da fondare su base razionale.

Assolutismo e censura

1. Verso la prevalenza della censura di Stato

L'antagonismo complementare tra Chiesa e Stato giunse a un punto di svolta nel corso del XVII secolo quando le ragioni del secondo tesero a prevalere nettamente su quelle della prima. L'accentuarsi di tale squilibrio non implicò necessariamente una decisa crisi della capacità di incidere sul controllo culturale da parte della Chiesa di Roma. Ancora a lungo le sue istituzioni e i suoi uomini riuscirono a far valere con forza il peso della loro tradizione. Ma il clima non era più lo stesso.

Mentre i nuovi indici uscivano sempre più densi, l'operato delle varie Inquisizioni – come si è visto – non pare generalmente improntato a un'inflexibile severità. Al pontificato di Alessandro VIII possono datarsi gli ultimi sussulti dell'Inquisizione romana. Qualche anno prima, attorno al 1676, era stata pubblicata la *Risposta* dell'anziano cardinale Francesco Albizzi, assessore del Sant'Uffizio, alla sarpiana *Historia della sacra Inquisizione*, in cui si ribadivano fieramente tutte le ragioni romane a difesa della preminenza della giurisdizione ecclesiastica sulla stampa.

Ma ormai le capacità repressive del Sant'Uffizio erano in via di esaurimento. Tutti gli Stati europei, anche quelli in cui maggiore era stata l'influenza dell'Inquisizione, erano all'opera per porre limiti alla sua azione. In Spagna l'attività degli inquisitori rallentò nella seconda metà del '600, certamente anche in conseguenza della fine del pericolo ereticale. La libertà di espressione dei grandi letterati spagnoli del secolo d'oro ebbe poco a soffrire: pochissimi furono gli autori proibiti a priori; scarsa attenzione venne destinata alle opere importate. Con la salita al trono di Filippo V le tendenze regaliste si accentuarono, mentre si intensificarono i rapporti con la Francia, da cui giungevano libri scientifici e tecnici. Nel 1714, il Consiglio di Castiglia giunse a discutere, senza approvarla, una proposta di Melchor Macanaz intesa a restringere le competenze censorie del Sant'Uffizio.

In Italia le tensioni anticuriali iniziarono a produrre i primi risultati nel contenimento della capacità di azione degli inquisitori. Mentre si rianimava il commercio librario, le grandi biblioteche pubbliche o private che in questi anni stavano costituendosi non paiono incontrare gravi impedimenti di carattere censorio. Nella Napoli della seconda metà del '600 era possibile far giungere agevolmente libri dal Nord-Europa; i grandi librai di origine francese che vi operavano conoscevano le vie attraverso le quali evitare i controlli inquisitori. A Venezia tra 1688 e 1695 la Repubblica recuperò tutti quegli spazi che era stata costretta a cedere a metà secolo. Persino nel ducato di Savoia perse molto terreno la capacità di azione dell'Inquisizione sotto la spinta della politica anticuriale di Vittorio Amedeo II.

All'epoca l'arretramento delle posizioni del Sant'Uffizio fu tutt'altro che evidente. In tempi densi di contraddizioni si stentò ad avere la percezione di un declino

irreversibile, tanto più che in altri aspetti la Chiesa continuava ad apparire ancora vitalissima e pronta a dilatare in ogni direzione la propria ansia di controllo, non appena le fosse capitata l'occasione. Ma negli stessi decenni diveniva sempre più vitale per tutti principi influenzare in prima persona la produzione e la circolazione delle idee.

Non vi è dubbio che vi sia uno stretto legame tra il consolidamento assolutistico delle monarchie seicentesche e la messa in piedi di un sistema censorio organizzato in sua funzione, che mirava a escludere altre possibilità di intervento. Ciò peraltro non significa che si risolvesse definitivamente la tradizionale e secolare partita tra Stato e Chiesa. Tra '600 e '700 altre variabili si aggiunsero alle consuete e radicali contrapposizioni: Stato-Chiesa, ortodossia-eresia, autorizzazione-proibizione. In astratto il rafforzamento dei poteri centrali dello Stato portò con sé la necessità di controllare direttamente e senza deleghe la circolazione di qualsiasi scritto. Ma fu subito evidente che per favorire l'azione di governo non bastava proibire quanto non era gradito. Occorreva anche agire in senso positivo, tentando di insinuare nei sudditi idee e informazioni circa il corretto operare dei sovrani. Diventa dunque difficile ragionare di censura fermando lo sguardo al solo aspetto dei divieti, senza tener conto contemporaneamente della crescente consapevolezza circa la capacità della stampa di influenzare in modo complesso chi leggeva. Non si tratta ancora, almeno per buona parte del '600, di un'opinione pubblica in grado di influire sulle azioni del principe, ma nel momento in cui il sovrano si illuse di poter condizionare i pensieri dei sudditi egli innescò involontariamente un meccanismo che sul lungo periodo finì però per ritornargli contro. Offrendo luoghi in cui l'operato dei governi veniva illustrato e pubblicizzato, la politica usciva dall'arcano delle stanze segrete di corte e si offriva agli occhi di tutti.

In questo particolare momento della storia europea fu la Francia a costituire un modello e un punto di riferimento, sia per il livello e la qualità della produzione letteraria ed editoriale; che per le risoluzioni che vi si presero. Anche altrove le stesse questioni si posero. In taluni paesi già da tempo esistevano uffici di censura centralizzati. I casi della Spagna e di Venezia sono, del resto, già stati più volte ricordati. Ma le vicende francesi diventano a questo punto fondamentali per comprendere lo sviluppo della dialettica tra istituzioni censorie e diffusione della stampa nei decenni chiave del '700.

Il sistema venne messo a punto tra gli anni di Richelieu e quelli di Colbert. Già nel 1623, su iniziativa del potente cardinale, si era stabilito di porre tutta la stampa sotto la sorveglianza reale, probabilmente per rimediare alle persistenti violazioni e soprattutto alla difficoltà di vigilare sulle opere religiose. Il Consiglio del re aveva così creato quattro censori d'ufficio con il compito di esonerare la facoltà di Teologia della Sorbona, la quale, non gradendo una totale ed esplicita estromissione, contrastò a lungo simile decisione. A quel punto ormai i libri profani erano soggetti all'esclusivo esame del Sigillo, mentre lo scontro si giocava su quelli religiosi. I controlli si allentarono negli anni della Fronda, ma, dopo il 1660, vennero ulteriormente potenziati da Colbert, il quale si preoccupò anche di ridurre drasticamente (da 72 a 35) il numero dei librai parigini e di fissare norme per le importazioni dall'estero e per regolare l'attività dei tipografi provinciali. Ci si

avviava ormai verso la costituzione di un complesso apparato burocratico che venne perfezionato a fine secolo dall'abate Bignon, sotto la cui direzione venne allestito un vero e proprio ministero incaricato di sovrintendere alle attività letterarie ed editoriali (*librairie*): Malgrado il frequente ripetersi di conflitti con le autorità religiose circa le competenze sulle questioni dottrinali, a fine secolo l'attività editoriale sembrava sotto il completo controllo della Cancelleria che registrava approvazioni e rifiuti. Il manoscritto da pubblicare era affidato a un censore che, senza alcuna fretta, spesso anche in vari mesi, forniva un parere. Il suo nome, nel caso in cui il testo fosse approvato, veniva annotato sullo stesso registro. Lo spoglio di tale documentazione, effettuato per il periodo di amministrazione dell'abate Bignon (1699-1714), rileva che mediamente ogni anno il 10-15% delle domande aveva esito negativo. Varie le categorie: superstizione, pezzi scandalosi o satirici, opere politiche o libri più semplicemente definiti poco utili. In questioni di religione o di scienza il censore poteva rimproverare all'autore di sostenere dottrine condannabili o in grado di suscitare controversie. Così il potere vigilava attentamente sugli scritti giansenisti, quietisti, i trattati ultramontani o esageratamente gallicani, le opere cartesiane.

Dagli anni '30 inoltre si era instaurato un sistema di vigilanza che, tuttavia, cominciò a funzionare solo negli ultimi decenni del secolo: alle dipendenze del cancelliere e del direttore della *librairie* agiva un luogotenente di polizia che si occupava del rispetto dei decreti reali, del controllo dei traffici illeciti tra Parigi e la periferia e del sequestro delle opere bloccate. Il sistema aveva una sua efficienza dimostrata dalla cospicua presenza di responsabili di reati di *librairie* tra coloro che furono detenuti alla Bastiglia (il 19% tra i prigionieri tra 1659 e 1789).

Di pari passo con il rafforzamento delle strutture statali di controllo, prese le mosse una complessa operazione di manipolazione del pubblico francese tramite opere storiografiche, *pamphlets*, gazzette e giornali destinati a livelli diversi di pubblico. Storici, letterati e gazzettieri collaborarono assiduamente con la monarchia nel proposito di ricostruire il passato recente e di illustrare l'attualità. Richelieu era convinto che governare fosse anche far credere, mentre uno scrittore al suo servizio, François de Colomby, aggiunse nel 1631 un indispensabile corollario al principio di una monarchia che regna per diritto divino: «non basta che i principi siano autorizzati dal Cielo, bisogna che i loro sudditi lo credano». Gazzette politiche, accademie, e finanziamento degli scrittori ebbero dunque anche una funzione di propaganda che occorrerebbe valutare in sintonia con l'azione più esplicitamente repressiva.

In questa complessa opera di costruzione dello Stato, la monarchia seppe valersi della collaborazione di molti di quei letterati, che, ostili al clima controriformistico, erano però inclini a trovare qualche forma di accordo con il potere. Il caso già citato di Gabriel Naudé è forse esemplare. Bibliotecario di Mazzarino, scettico in conseguenza di una formazione culturale acquisita soprattutto nell'Italia degli anni '20 e '30, tra Roma e Venezia, fu favorevole a una cultura elitaria che non precludesse lo sguardo verso nessuna direzione. Tuttavia fu un fedele sostenitore della ragion di Stato e della politica assolutistica del governo e più o meno sistematicamente offrì il suo appoggio a coloro che dall'interno della buona società, senza minacciare gli ordini sociali costituiti, colpivano dogmatismi e oscurantismi.

Nel corso della prima metà del '700 la macchina burocratica responsabile della

censura francese si complicò ulteriormente. La crescente produzione editoriale richiese tra l'altro un numero sempre più elevato di revisori al fine di effettuare con la massima tempestività possibile le pratiche preliminari alla concessione delle licenze. Si passò dai 200-400 titoli annui degli inizi del secolo ai 500 della metà; nel 1764 ne furono rivisti 1.564. Nello stesso periodo i revisori passarono così dalle 120 unità alle 200. Il codice della *librairie* redatto nel 1725 dal cancelliere d'Aguesseau, con il quale si tentava di riordinare la materia, venne rapidamente superato dai fatti e, a metà secolo, sotto la direzione di Guillaume Lamoignon de Malesherbes, strettamente legato alla più vivace cultura di quegli anni, la struttura della censura del regno non appariva più in grado di sostenere con efficacia il peso che la gravava. Malesherbes fu peraltro uomo dotato di grande consapevolezza circa il momento che si stava attraversando e con pragmatismo riuscì a superare quei frangenti. Nel 1759 espose lucidamente tutti i problemi che affliggevano il sistema di controllo francese in una serie di relazioni che costituiscono uno dei documenti più eloquenti circa gli aspetti contraddittori che la censura preventiva ormai aveva in tutti i paesi dell'Europa occidentale. Ambiguità e indeterminatezza delle mansioni erano una caratteristica del sistema. I censori non avevano ben chiari i propri compiti. Una loro inflessibile severità rischiava di alimentare la produzione clandestina, una eccessiva disponibilità provocava inevitabilmente reazioni da parte di coloro che si sentivano colpiti dai nuovi libri autorizzati. La crescita continua della produzione libraria rendeva d'altra parte pressoché impossibili i meticolosi controlli del passato e favoriva chi contava su censori compiacenti o sulla loro lettura distratta. Per questo Malesherbes suggeriva di ridurre radicalmente i motivi di proibizione e di aumentare le responsabilità di autori e censori ai quali si dovevano prescrivere norme precise e inderogabili. I divieti si sarebbero dovuti limitare alle opere calunniose, oscene, agli attacchi alla figura del re e alla religione. Tutto il resto sarebbe dovuto essere libero, comprese le critiche ai ministri di Stato e le opere vagamente licenziose.

Le proposte del direttore della *librairie* cadevano in un momento particolare ed erano anche la conseguenza del grande clamore che avevano suscitato alcuni provvedimenti del suo ufficio soprattutto presso il Parlamento, il quale non aveva mai del tutto accettato l'estromissione dalle competenze censorie. Nel 1758 era stato pubblicato con privilegio reale *De l'Esprit* di Helvétius, grazie all'appoggio dello stesso Malesherbes. Le reazioni da parte della Chiesa e del Parlamento furono molto vivaci. Quest'ultimo chiese una ritrattazione, mentre scattava anche la condanna pontificia. Malesherbes fu perciò costretto a ritirare il privilegio, disponendo anche l'allontanamento del censore a cui aveva affidato la lettura. La vicenda si legò a quella altrettanto eclatante, ma ancora più complessa dell'*Encyclopédie*, che dal 1750 era in corso di stampa ed era giunta al decimo volume. Nel corso della sua ultradecennale storia editoriale l'opera simbolo dei Lumi aveva già incontrato forti avversari. Nel 1752 Diderot e compagni, grazie all'aiuto ricevuto da Malesherbes, si erano salvati da un primo concentrico attacco condotto da gesuiti e giansenisti. Ma nel 1759 l'offensiva venne ripresa e collegata all'episodio di Helvétius. Il Parlamento vi vide un tentativo di attacco alla religione e all'autorità dello Stato e si diede da fare per bloccarne le vendite. Come già era avvenuto per *De l'Esprit*, la revoca del privilegio reale fu pressoché simultanea alla messa all'indice. Anche in questo caso

fu Malesherbes a risolvere la questione. Mentre si sarebbe dovuto occupare della sua liquidazione, riuscì a salvare l'impresa consentendole di proseguire, ricorrendo alla falsa data di Neuchâtel.

È evidente dunque il ruolo ambiguo giocato da Malesherbes, ricoperto anche in altre occasioni. È altrettanto noto il caso dell'*Émile* di Rousseau, autorizzato, ma poi sequestrato. Il libro doveva essere bruciato e l'autore incarcerato, ma le guardie incaricate di condurlo alla Bastiglia gli lasciarono tutto il tempo per allontanarsi da Parigi.

Negli Stati italiani, con l'eccezione di Venezia, il processo di statalizzazione della censura e di contenimento degli interventi ecclesiastici fu più lento, giungendo a una completa maturazione solo nel secondo '700. Una breve rassegna degli aspetti che la proibizione dei libri venne via via assumendo in tali ambiti deve peraltro preliminarmente tener conto del fatto che le decisioni prese ebbero più che altro valore sul piano dei rapporti ufficiali tra Stato e Chiesa e molto meno su quello della censura reale. A parte la difficoltà di incidere in situazioni consolidate da usi secolari e caratterizzate dal controllo sulla società delle autorità ecclesiastiche, è da tener conto anche della marginale produzione editoriale propria di quasi tutti gli Stati italiani. Contava, è vero, anche la capacità di vigilanza di quanto giungeva dall'estero, ma anche in tale ambito l'efficienza delle forze preposte lasciava spesso molto a desiderare, non essendo in grado di arrestare un flusso di opere dubbie continuo, ma difficile da quantificare.

Nel 1648, nel ducato di Savoia, la reggente Maria Cristina aveva per la prima volta ottenuto che fosse posto sullo stesso piano il ruolo dello Stato e quello della Chiesa nella concessione delle licenze di stampa. Si era trattato tuttavia di una presa di posizione priva di rilievo sul piano pratico, tanto che l'anno successivo Carlo Emanuele II aveva invitato ministri e sudditi a dare ogni aiuto all'inquisitore; e nulla cambiò in seguito per tutto il XVII secolo. Negli anni di Vittorio Amedeo II si andò verso un irrigidimento nei riguardi dell'azione del Sant'Uffizio. I confini tra le competenze restarono comunque a lungo vaghi. Nel 1733 si concepì un progetto di riforma della revisione libraria che si ispirava a quella veneziana. In questo senso l'*imprimatur* avrebbe dovuto ridursi a un semplice visto. Inoltre si poneva in discussione il valore complessivo degli indici, recuperando gli autori della pubblicistica regalista e antiaristotelica come Sarpi, Grozio, Pufendorf, Bodin, Gerson, Galileo, Cartesio, Gassendi, Leibniz. Dovevano invece continuare a rimanere al bando tutti gli scritti immorali, eretici o considerati «dell'umana società distruggitori», come quelli di Hobbes e Spinoza. Il piano rimase però a lungo inattuato e, nel timore di aprire conflitti con Roma, le autorità si limitarono a invitare «senza pubblicità» i librai a non tenere troppo conto delle prescrizioni inquisitorie. Il progetto venne ripreso nel 1745 e posto in vigore con alcune significative attenuazioni. Scomparvero le liste degli autori da non proibire e ne vennero aggiunte altre al fine di controllare la cultura popolare. Si rinfacciava ai censori ecclesiastici di avere spesso trascurato questi aspetti e di aver favorito la circolazione di scritti di carattere astrologico e magico. Nel complesso si aggiunse severità a severità, anche se l'inefficienza dei sistemi di controllo consentì ampi spazi al commercio di libri clandestini provenienti dall'estero.

Anche a Napoli rimasero a lungo vaghi i limiti dei campi di intervento delle autorità civili e religiose. Ancora nel 1726 il sinodo napoletano ribadiva le proprie prerogative nell'ambito della revisione minacciando scomuniche. Solo successivamente all'arrivo dei Borboni si regolamentarono i ruoli della monarchia e della Chiesa, rafforzando le posizioni della prima. Pietro Giannone si era espresso a favore di una censura di Stato che limitasse l'intervento ecclesiastico a una funzione consultiva, e Celestino Galiani, in quegli anni responsabile della censura napoletana nella veste di cappellano maggiore, riteneva opportuno non dovere seguire le prescrizioni romane proprio laddove tentavano di minare la giurisdizione regia. Peraltro mancavano a entrambe le parti gli strumenti per imporre il rispetto delle norme, tanto da lasciare ampio sfogo al contrabbando e alla produzione clandestina. Tra anni '10 e anni '20, aveva agito indisturbato Lorenzo Ciccarelli, il quale, coperto da alte protezioni, procurò la stampa di libri che difficilmente si riusciva a pubblicare in Italia: Boccaccio, Pulci, Galileo e i primi scritti che diffondevano in Italia il pensiero newtoniano.

Non dissimile fu la situazione fiorentina, dove si giunse tardi a una risistemazione della materia e si dovette attendere l'estinzione dei Medici e l'arrivo dei Lorena per rivedere in senso regalista le leggi sulla stampa. Un editto di Francesco Stefano del 1743 riformava drasticamente le procedure ponendo tutto sotto il controllo granducale e lasciando all'Inquisizione la sola competenza per i libri religiosi. L'autorizzazione finale in ogni caso doveva spettare all'autorità regia. Di fronte alle vivaci reazioni del Sant'Uffizio il Consiglio di Reggenza resistette, cercando anche di impedire i tentativi ecclesiastici di insinuarsi presso i librai, i quali, nel timore di scomuniche, continuavano a chiedere di nascosto l'*imprimatur* del padre inquisitore. L'editto del '43 andava tuttavia anche più in là del tentativo di regolare i rapporti tra Stato e Chiesa e cercava di riordinare tutta la materia della stampa. Si imponeva tra l'altro il divieto di tenere stamperie private in casa e l'obbligo di dare pubblicità all'iniziativa tipografica. Nella Toscana lorenese un'autonomia particolare, in parte in controtendenza al proposito di questi anni di accentrare nella capitale tutte le attività di controllo, ebbe Livorno che fu città di notevole interesse per la sua vivace attività editoriale, alla quale si deve tra l'altro una delle due ristampe italiane dell'*Encyclopédie* e la prima edizione del *Dei delitti e delle pene* di Beccaria. L'autonomia concessa al governatore livornese si spiega anche all'interno di quelle iniziative concepite per alimentare le attività economiche del principale porto toscano. Non fu peraltro facile imporre la nuova legislazione a un granducato che era abituato da secoli a un regime della stampa piuttosto vago. Negli anni '90 vi era ancora chi senza una precisa ragione evitava la richiesta pubblica di permesso, mentre l'autorità ecclesiastica proseguiva a rilasciare la propria autorizzazione con la formula classica dell'*imprimatur*.

Nel 1772 anche a Modena fu decretata una riorganizzazione complessiva del controllo sulla stampa che passava interamente sotto la giurisdizione ducale, lasciando tuttavia alla Curia vescovile, anziché all'inquisitore, una revisione preliminare.

Al di là degli aspetti normativi, nell'Italia di metà '700 ciò che effettivamente si iniziava a respirare era un nuovo clima non del tutto diverso da quello che aleggiava

in buona parte della Repubblica delle Lettere europea, alla quale partecipavano a pieno titolo anche i revisori. I responsabili effettivi delle principali censure europee furono letterati e autori essi stessi, strettamente legati da vincoli personali e intellettuali a chi si rivolgeva loro per la concessione dei permessi, pronti il più delle volte a inventare *escamotage* che consentissero di evitare noie. Le corrispondenze dell'epoca sono fitte di informazioni librarie e di trattative sulla revisione delle opere in stampa. Per quanto le normative in vigore pressoché ovunque si sforzassero di evitare relazioni del genere, divenne abituale che revisori, autori e librai trattassero tra di loro. La scelta di un editore era di frequente motivata dai legami che questi intratteneva con determinati censori. Dell'esempio di Malesherbes si è abbondantemente parlato, ma lo stesso avvenne anche negli uffici di censura degli Stati italiani. A Milano svolsero simili mansioni Paolo Frisi e Alfonso Longo, membri dell'accademia dei Pugni e vicini a Verri e Beccaria, a Napoli fu per anni cappellano maggiore Celestino Galiani, grande promotore del pensiero newtoniano, a Firenze fu revisore Giovanni Lami, direttore delle «Novelle letterarie», accusato nel 1747 di stampare in clandestinità, mentre Giuseppe Pelli Bencivenni, appassionato lettore di libri illuministici e incline talvolta a dilettersi di pornografia, ricopriva la delicata mansione di autorizzare le stampe alla macchia. A Venezia, tra i tanti, ebbero in tempi differenti rilevanti responsabilità Carlo Lodoli e Gasparo Gozzi, riorganizzatori della revisione libraria secondo criteri di maggiore apertura e tolleranza. Con il secondo ebbero modo di collaborare alcuni dei personaggi più in vista della Venezia delle riforme degli anni '60, Alberto Fortis, Tommaso Antonio Contin e Giovanni Francesco Scottoni. Significative furono le vicende di quest'ultimo. Frate francescano in rotta con il suo ordine, venne accusato tra l'altro di diffondere libri osceni tra i confratelli del convento e imprigionato. Nei tre anni che passò segregato in carcere poté continuare indisturbato a rivedere per conto delle autorità della Repubblica i manoscritti e i libri da stampare.

Inedita apertura dimostravano anche i responsabili della verifica dei libri importati dall'estero. Autori come Erasmo, Machiavelli, Pascal e molti altri non suscitavano, più scandalo.

In un clima quindi profondamente mutato, tese a trasformarsi anche l'atteggiamento della Chiesa, la quale per la prima volta da secoli si trovò ad agire in difesa, sotto la pressione dell'attacco giurisdizionale dei principi e dei libri che non poteva ammettere. Gli stessi strumenti di cui dal Concilio di Trento essa si era servita rischiavano di risultare inutilizzabili, quando in certe circostanze persino gli inflessibili inquisitori del Sant'Uffizio parevano partecipare ai nuovi tempi, in cui la curiosità per le novità e i rapporti intellettuali finivano con il prevalere sulla intransigente difesa dell'ortodossia.

Durante il pontificato di Benedetto XIV l'idea di un'adesione "regolata" alle proposte di riforma sociale e l'interesse verso taluni aspetti dei Lumi raggiunsero anche i vertici della Chiesa. Lo stesso indice dei libri proibiti, malgrado le periodiche riedizioni e i sistematici aggiornamenti, risultava ormai farraginoso nella sua struttura e inadeguato ai tempi. Il catalogo pubblicato da Benedetto XIV nel 1758 fu quindi il risultato di una radicale revisione. Un nuovo ordinamento alfabetico con un rimando ai decreti di proibizione lo rese strumento più comodo e affidabile; furono corretti

errori e incongruenze che si erano andati affastellando con il passare degli anni; ma soprattutto si eliminarono libri ormai non più in circolazione e si rividero proibizioni che avevano colpito duramente la stessa cultura cattolica. In particolare venne finalmente eliminato il divieto della lettura della Bibbia nelle lingue nazionali. Peraltro nel 1748 nelle carceri piemontesi era morto Pietro Giannone; l'autore della *Istoria civile del Regno di Napoli*, proibita dal 1723 per le posizioni anticuriali, ultimo grande perseguitato dell'Inquisizione romana. In altri campi, inoltre, negli stessi anni del pontificato di Benedetto XIV; finirono all'indice opere che avevano suscitato vasta risonanza europea e dubbi circa, l'ortodossia cattolica e per qualche non trasparente inclinazione verso il mondo riformato. Nel 1744 fu condannato il libro di Scipione Maffei *Dell'impiego del danaro*, che sosteneva la liceità dei prestiti a interesse, e nel 1751 fu la volta, sia pure con esitazione, dell'*Esprit des lois* di Montesquieu. Indubbiamente le proibizioni settecentesche non avevano più gli stessi effetti di quelle di due secoli prima. I divieti, che in piena Controriforma erano interiorizzati dai cattolici, come si è visto nel caso di Erasmo, costituivano ormai per lo più dichiarazioni di principio la cui elusione non era avvertita come particolarmente grave. Tuttavia una proibizione romana pesava ancora, persino nella Francia che non aveva mai riconosciuto l'indice; ne fanno fede i tentativi dello stesso Montesquieu onde evitare di giungere alla condanna.

Nella sostanza, il saldo attestarsi delle principali responsabilità censorie nelle mani dei governi segnò nel cuore del XVIII secolo pressoché dappertutto un notevole allargamento delle maglie della censura. Non sempre ciò avvenne per una consapevole volontà o per spirito di tolleranza. Era frequentemente il desiderio mercantilista di contrastare la diffusissima stampa clandestina che induceva a chiudere gli occhi. «I pensieri degli uomini sono diventati un oggetto importante di commercio», aveva scritto Voltaire nel 1733. Gli atteggiamenti pragmatici finirono quindi con il prevalere su quelli ideologici. Jacques-Bernard de Chauvelin, direttore della *librarie* dal 1729 al 1732, fu pronto ad autorizzare il *Dictionnaire* di Bayle poiché non riteneva opportuno che lo Stato rinunciasse a un'entrata che avrebbe perso a favore, dei librai olandesi, se avesse continuato a proibirlo, non essendo in grado di bloccarne le importazioni. Con il medesimo spirito autorizzò con permessi taciti le opere più pericolose, come quelle di Hobbes, Spinoza, Jean-Baptiste Rousseau, se erano già diffuse in Francia. Nel momento in cui gli Stati si rendevano sovrani assoluti degli apparati censori si accorgevano anche di non riuscire a monopolizzare completamente il controllo della circolazione libraria, mentre non potevano trascurare che, almeno in alcune parti del continente, l'attività editoriale costituiva una fonte non marginale di reddito e di impiego per i sudditi. Non ci si poteva quindi illudere che bastasse reprimere per allontanare simili pericoli. Vi era poi l'esempio dell'Inghilterra a cui molti cominciavano a riferirsi. Voltaire, che aveva soggiornato a Londra tra il 1726 e il 1728, dove aveva preso confidenza con i classici della nuova filosofia inglese, Bacone, Newton e Locke, aveva assaporato una realtà che gli pareva non avere confronti con quella francese, determinata in buona parte dalla libertà che vi si respirava. «In Inghilterra di solito si pensa – aveva notato nelle sue *Lettres anglaises* – e le lettere sono più in onore che in Francia». Questa situazione era, sempre per il filosofo, una diretta conseguenza del sistema politico.

«Vi sono a Londra circa ottocento persone che hanno diritto di pensare in pubblico e di sostenere gli interessi della nazione; circa cinque o seimila aspirano a loro volta al medesimo onore; tutti gli altri s'erigono a giudici di costoro e ciascuno può far stampare ciò che pensa sugli affari pubblici. Così tutta la nazione si trova nella necessità d'istruirsi».

2. *Il mercato clandestino*

Nella seconda metà del '700 tutto quanto aveva un sapore ufficiale finì spesso con il suscitare presso i lettori noia o repulsione. «Ero stanco – scriveva Voltaire verso il 1773 – della vita oziosa e turbolenta di Parigi, della folla dei saputelli, dei cattivi libri stampati sotto l'approvazione e il privilegio reale». La curiosità portò il pubblico europeo a rivolgersi altrove, verso qualcosa che già dalle note tipografiche fosse in grado di evocare l'inconsueto e l'al di fuori delle norme codificate.

Il rafforzarsi delle censure di Stato alimentò quindi un florido mercato clandestino. I divieti portano regolarmente con sé la ricerca di vie di produzione e di distribuzione diverse da quelle lecite. Tra '600 e '700 l'Europa vide perciò affermarsi una rete alternativa. Stampare e distribuire libri proibiti comportava gravi pericoli che gli editori maggiori preferivano non correre. Il sistema dei privilegi aveva consentito loro di prosperare riducendo al minimo i rischi imprenditoriali. Difficilmente quindi sentivano il bisogno di avventurarsi in un mondo in cui le regole erano aleatorie e in perenne trasformazione. Ben diversa era la situazione dei librai marginali, per i quali il libro proibito poteva anche rappresentare la scommessa in grado di risollevarli dalla miseria. In piccole stamperie nascoste in città d'antica tradizione tipografica, ma ormai in declino, come Lione, o in *enclaves* soggette a principi stranieri, come nella pontificia Avignone, oppure all'estero, in Olanda, a Ginevra, nel piccolo ducato di Boullion o nel principato di Neuchâtel, si stampavano, oltre a innumerevoli contraffazioni, quei libri che la censura reale impediva. Non si tratta – è bene sottolinearlo – di episodi marginali, privi di incidenza nel contesto complessivo della produzione libraria in lingua francese. Se non è il caso ora di entrare con maggiori particolari in una questione che ebbe grandissima rilevanza e che non è possibile trascurare qualora si intenda ricostruire nella sua completezza la circolazione libraria in antico regime, basti comunque accennare al fatto che nella seconda metà del '700 un libro francese su due era pubblicato fuori di Francia, mentre il volume d'affari del mercato clandestino non doveva essere troppo distante da quello del mercato legale. Al servizio dei produttori vi era poi tutta una schiera di personaggi che vivevano di traffici simili. Robert Darnton ha raccontato in vari suoi lavori le avventurose vicende di molti di questi marginali agenti della diffusione del libro al servizio della Société Typographique de Neuchâtel, uno dei principali centri di smistamento del libro proibito dell'epoca. Il sistema di rifornimento illegale aveva una sua complessa organizzazione, particolarmente ramificata sul territorio francese. Vi erano agenti che si informavano circa i caratteri del mercato letterario, i gusti del pubblico e le attività degli autori, commessi viaggiatori che osservavano il mercato provinciale, valutando

il comportamento delle autorità preposte al controllo e dei censori, ma soprattutto vi erano piccoli librai ambulanti che conoscevano alla perfezione tutte le clientele possibili e vagavano per l'Europa adattandosi in tutto e per tutto a gusti e richieste di un pubblico estremamente composito. Il *colporteur* è una delle figure tipiche del paesaggio librario dell'Europa dell'età moderna, sfuggente, ma fondamentale per comprendere la capacità di penetrazione di vari tipografi europei che si affidavano alla loro straordinaria abilità di adattamento alle più varie situazioni e ai contesti politici più distanti, dalle colonie spagnole d'America ai più remoti territori dell'impero russo.

Non tutti si specializzavano nel libro illegale, la loro disponibilità in tale ambito era direttamente proporzionale allo stato di disperazione e alla predisposizione ad affrontare rischi. Tanto questi erano grandi, tanto maggiore diveniva la possibilità di arricchirsi rapidamente: «L'illegalità rima con marginalità [...] – ha scritto Robert Darnton nel 1991 – Il commercio dei libri proibiti recluta in primo luogo avventurieri, librai senza denaro, coloro che sono spinti da una necessità o da un'ambizione pressante. I librai solidi non si mescolano che raramente e solo quando ritengono che non vi sia nessun pericolo», ma sempre di più, sul finire del XVIII secolo, in anni di grave crisi per il commercio librario tradizionale, furono quelli che si disposero a rischiare; contando peraltro su sistemi di controllo generalmente poco efficienti, per i quali, in mancanza di uno strumento simile all'indice romano, era già spesso difficile capire cosa fosse proibito e cosa no.

In Italia il commercio clandestino non ebbe le stesse dimensioni quantitative di quello d'oltralpe. Le stamperie svizzere, d'altra parte, agivano essenzialmente sulla base delle richieste del mercato francese. Quanto della loro produzione giungeva anche in Italia non era altro che il riflesso della fama che i libri proibiti suscitavano su una parte piuttosto elitaria del pubblico italiano. I titoli incandescenti rimasero quindi per lo più in lingua francese, mentre molto più contenuta fu la diffusione di analoghe stampe di redazione e produzione indigena. Ciò non toglie che anche l'Italia non fosse interessata da una organizzata rete che favoriva la distribuzione del libro proibito. I *colporteurs* di Briançon avevano loro rilevanti ramificazioni nella penisola, dove operavano vari agenti delle case specializzate in opere di carattere filosofico o libertino. A Bergamo negli anni '70 Giuseppe Rondi fu attivissimo importatore di libri illuministici, mentre a Torino il libraio Laurent Giraud, con qualche cautela e, forse, con qualche appoggio politico, riusciva a importare in abbondanza scritti politici e filosofici, romanzi e cronache scandalose che la censura piemontese severamente proibiva. Simili aspetti contraddittori sono peraltro sistematicamente confermati, quando si riesce a gettare lo sguardo sui gusti e le preferenze di singoli lettori. Se poteva essere comprensibile che a Firenze il censore granducale Giuseppe Pelli Bencivenni, uomo moderato e, in fin dei conti, buon cattolico, non disdegnasse soffermarsi a guardare le figure maledette della proibitissima *Thérèse philosophe*, più sorprendenti potrebbero parere a prima vista le vicende dell'oscuro abate di Casale Monferrato, Ignazio De Giovanni, nel cuore di quel regno sabaudo, dove i controlli doganali sarebbero dovuti essere di inflessibile severità. Tra 1760 e 1761 egli si fece pervenire da Ginevra, attraverso le normali poste, oltre un centinaio di libri, per lo più proibiti, tra i quali i romanzi, da quelli

d'amore a quelli pornografici, costituivano la parte predominante.

3. *Permessi taciti e false date*

La secolare concorrenza tra mercato legale e illegale spiega anche i frequenti espedienti adottati dalle censure ufficiali per eludere l'eccessiva rigidità di certe norme che esse stesse avevano fissato poiché una loro inflessibile applicazione avrebbe potuto determinare negative conseguenze politiche e commerciali. Il più comune di simili espedienti fu l'uso di apporre sui frontespizi dei libri falsi luoghi di edizione (simile pratica fu denominata in Italia come «falsa data» o «stampe alla macchia», in Francia «fausse adresse») caratteristica non secondaria della censura di antico regime. In tale maniera i governi assolutistici iniziarono a separare le loro responsabilità da quelle degli autori.

Il ricorso a tale pratica risale alle origini stesse dell'organizzazione dell'apparato di controllo, quando, al fine di individuare con certezza ogni libro e relativi responsabili, tra le varie prescrizioni, le autorità civili e religiose avevano imposto l'obbligo di indicare su ogni edizione il luogo, l'anno di stampa e il nome del libraio o del tipografo promotore. Già l'indice di Parigi del 1544 metteva esplicitamente in guardia dal rischio di libri pubblicati con nomi falsificati o con alterazioni dei luoghi di stampa. Nel corso del '500 di simile espediente si servirono soprattutto i librai e i tipografi clandestini per coprire ciò che era inequivocabilmente proibito o per rimettere in circolazione dopo anni stock di libri rimasti invenduti. Gli esempi sono tanti e riguardano più o meno tutti gli autori colpiti dagli indici. Per limitarci a uno soltanto, le varie opere di Machiavelli uscite tra 1584 e 1587 con la data di Palermo e l'indicazione del tipografo Antoniello degli Antonielli erano in realtà frutto del lavoro del brillante stampatore londinese John Wolf.

Fin qui si è tuttavia ancora nell'ambito della produzione del libro clandestino. Niente quindi a che vedere con l'uso della falsa data da parte delle censure ufficiali per risolvere un'ampia gamma di imbrogliatissime questioni e per superare tutti quegli inconvenienti causati dall'esistenza contemporanea di giurisdizioni differenti.

Occorre a questo punto ritornare su alcuni presupposti alla base dell'idea stessa di censura di antico regime. Le istituzioni preposte alla revisione che dovevano autorizzare la pubblicazione di un libro non si limitavano a rilevare la mancanza di ragioni per proibirlo, ma fornivano spesso una sorta di sanzione positiva. I frontespizi di conseguenza recavano formule che esplicitavano questa "approvazione". In altre parole la pubblica autorità finiva con il risultare corresponsabile in solido con l'autore e come tale risultava agli occhi dei terzi. Approvare poteva quindi comportare imbarazzanti situazioni. Erano infiniti i casi di libri che non era opportuno vietare, ma che non si gradiva vedere uscire con formule che implicavano un appoggio troppo esplicito al contenuto del testo. Paolo Sarpi l'aveva notato nel 1609 e aveva nel contempo considerato che troppo grave sarebbe stato il danno di proibire tutte le opere che non erano in assoluta consonanza con le posizioni del governo veneziano, basti pensare alle tante opere di carattere giuridico o canonico, o ai libretti popolari.

«Certo – aveva scritto – non posso veder senza dispiacere qualche libri de rime obscene dove nelli mandati d'un magistrato tanto sublime si dica che sono degni di stampa». Sarpi aveva perciò suggerito l'abolizione delle consuete formule di approvazione. La proposta, forse in eccessivo anticipo sui tempi, non ebbe allora esito. A Venezia, come negli altri principali Stati europei, la sanzione del potere continuò a comparire sui frontespizi sino alla fine del '700.

I problemi che Sarpi aveva sollevato erano tuttavia reali e non mancarono di manifestarsi soprattutto dove l'attività editoriale aveva assunto dimensioni che imponevano di non sottostare a eccessivi capricci censori. L'espediente che in vari paesi europei risolse la questione fu appunto quello di consentire la stampa delle opere di cui non si gradiva assumersi la piena responsabilità con concessioni accordate tacitamente o con un falso luogo di edizione. Nella Venezia della prima metà del '600 si registrano casi di permessi concessi senza passare attraverso la consueta trafila burocratica, evitando quindi le prescritte registrazioni. Le autorizzazioni del genere si risolvevano per lo più in edizioni che recavano mentite datazioni topiche.

Il sistema si diffuse ampiamente nella seconda metà del secolo e non va confuso – è bene ribadirlo – con l'altrettanto frequente abitudine di stampare clandestinamente con note tipografiche falsificate. In Francia esso si affermò con decisione fin dagli inizi del '700. Molti libri poterono così uscire dall'assoluta clandestinità ed essere consentiti dalle stesse autorità preposte alla vigilanza sulla stampa, dapprima tacitamente, in seguito secondo procedure sempre più simili alle regolari licenze, tanto da essere riportati, per evitare abusi, separatamente in appositi registri che simulavano importazioni dall'estero. Con argomentazioni non del tutto diverse da quelle di Sarpi appena viste, alla metà del '700 Guillaume de Malesherbes ricostruì le vicende di tali speciali concessioni. Nate in origine per tutelare i censori in casi particolari e limitati, avevano finito con l'estendersi progressivamente. Sempre più spesso capitavano circostanze in cui non si intendeva autorizzare pubblicamente un libro, ma ci si rendeva conto che non era possibile proibirlo. A quell'epoca quasi la metà dei libri pubblicati nel regno di Francia usciva con questo sistema; a Venezia nel 1765 erano attorno al 40% del totale dei titoli licenziati.

Molti furono gli ambiti coperti dalle false date: tutta la letteratura galante, i romanzi e gli scritti di intrattenimento, perché ritenuti nel complesso lascivi o per le ragioni già avanzate da Sarpi. In pieno '700 i libri di questo genere si celarono sotto datazioni fantasiose in sintonia con i caratteri delle opere: Pechino, Fantasianopoli, Chiccheropoli, Pittorescopolis. Allo stesso modo buona parte della produzione storica e giornalistica riferita a questioni di attualità: era assai facile che simili scritti potessero colpire la suscettibilità di principi amici e si voleva evitare in partenza fastidiose complicazioni diplomatiche. Il toponimo di Amsterdam veniva quindi con grande frequenza in soccorso in tali evenienze: circa il 25% delle edizioni con falsa data francese l'utilizzava, e lo stesso avveniva in Italia. Altrettanto avvenne nel '700 inoltrato per tutta la produzione di carattere illuministico, autorizzata con tali sistemi onde evitare di avvantaggiare troppo gli editori olandesi o svizzeri.

In qualche caso la falsa data coprì anche edizioni di impostazione curiale che le sensibilità giurisdizionali di taluni Stati impedivano di autorizzare. È il caso ad

esempio a Venezia di molte opere teologiche e degli stessi indici dei libri proibiti, che inevitabilmente contraddicevano la legislazione veneziana. Ma si trattava anche di libri molto richiesti, la cui proibizione avrebbe gravemente danneggiato i tipografi. In tali casi le opere filocuriali vennero autorizzate con indicazioni di luogo dello Stato pontificio o di qualche principato vescovile tedesco.

Alle ragioni politiche o ideologiche si unirono frequentemente anche quelle mercantili. In Francia vennero autorizzate date di Amsterdam per libri che contraffacevano edizioni olandesi e a Venezia la data di Mosca o San Pietroburgo veniva concessa agli editori greci specializzati nelle lingue slave onde evitare sospettose inquisizioni nei lunghi viaggi di avvicinamento ai luoghi di smistamento. Il pubblico, da parte sua, imparò a prendere confidenza e ad affezionarsi a simili espedienti. Nella seconda metà del '700 pubblicare un'opera secondo le norme canoniche, significava anche proporre libri che nella sostanza riflettevano una cultura tradizionale. Se in Italia o in Francia si cercava il nuovo, ciò che suscitava discussione, occorreva rivolgersi spesso ai libri provenienti dall'estero o pubblicati in Italia con mentite datazioni. In qualche caso ne tennero conto anche i librai. E di fronte a qualche tentativo di adeguare la legislazione allo stato di fatto, vi era chi continuava a implorare un artificio che tendeva a sottintendere qualcosa di insolito, consentendo di avvicinarsi al gusto del proibito senza nulla rischiare.

Attraverso l'*escamotage* delle false date le censure ufficiali cercarono di riappropriarsi del controllo sulla circolazione libraria che il grande sviluppo dei traffici clandestini tendeva a sottrarre loro. Così facendo però mettevano a nudo tutte le proprie contraddizioni. Nel momento in cui esse si ponevano come controllori supremi e assoluti del traffico librario dovevano prendere atto della loro sostanziale impotenza, che veniva quindi mascherata con tali atti di discrezionale liberalità. Furono questi, d'altra parte, in molti Stati europei, i varchi che condussero sulla via di un consapevole concetto di libertà di stampa. È Denis Diderot che, rivolto nel 1763 ai responsabili della censura francese, chiese in nome dei librai e degli autori, un illimitato aumento dei permessi taciti, poiché era la società a «esigere tale infrazione alla legge generale», per il vantaggio delle lettere e del commercio. In controtendenza, due anni dopo, a Venezia, se ne propose l'abolizione sostenendo che fosse un sistema «incerto, pericoloso, indecente» e che lo Stato dovesse iniziare ad assumersi tutte le responsabilità del caso. In effetti per alcuni anni le false date scomparvero, ma proprio l'intensificarsi della produzione ai limiti di quanto uno Stato di antico regime potesse autorizzare le vide ricomparire nel corso degli anni '80 e '90.

4. Lumi, censura e libertà di stampa

Se il parametro a cui occorre riferirsi è quello francese, nell'Italia degli anni '60 del '700 il livello del dibattito era ancora piuttosto arretrato, muovendosi di pari passo con le riforme assolutistiche attuate in quegli anni in molti degli apparati censori. In altre parole, mentre Diderot e gli enciclopedisti ponevano chiaramente la questione della libertà di stampa, al di qua delle Alpi si insisteva a discutere se la responsabilità censoria dovesse essere dello Stato o quali competenze potessero essere lasciate alle autorità ecclesiastiche. Ebbe una straordinaria fortuna in quegli anni la pubblicazione in Italia del *De statu ecclesiae et legitima potestatis romani pontificis* (1765) di Giustino Febronio, pseudonimo di Johann Nicolaus von Hontheim, vescovo di Treviri. L'opera, che sosteneva con decisione la potestà giurisdizionale dei vescovi e la subordinazione del pontefice al concilio ecumenico, fu immediatamente posta all'indice, ma ebbe ugualmente grandissima influenza sugli scrittori italiani degli anni '60, soprattutto in area veneta, dove contribuì a rivitalizzare la mai sopita tradizione sarpiana. Febronio, invitando «ad istruire il popolo» circa le legittime origini del potere curiale, sosteneva con esplicita decisione le ragioni dello Stato e dei vescovi contro le bisecolari ingerenze curiali, grazie alle quali innumerevoli scritti erano condannati non per ragioni di eresia, ma solo per «le ragioni politiche della Curia». Gli argomenti del vescovo tedesco ritornano più o meno approfonditi in molti di coloro che in quegli anni ebbero occasione di scrivere di censura, servendo anche per tracciane i limiti oltre i quali era difficile andare. Chi ebbe responsabilità di rilievo nella organizzazione e nella gestione della censura veneziana di questi anni, come Tommaso Antonio Contin o Antonio Montegnacco, fece sempre in modo di contenere la discussione entro limiti del contrasto giurisdizionale. Occorreva tutelare con fermezza le istituzioni da qualsiasi attacco di origine curiale e magari ingerirsi nell'educazione degli ecclesiastici, ma non si poteva in ogni caso prescindere da un sistema di controllo. In pieno secolo dei Lumi l'idea che la difesa dall'eresia fosse comunque irrinunciabile continuava a essere un elemento ancora assolutamente scontato. «Torna conto anche ai principi – scriveva nel 1767 Camillo Manetti, professore all'Università di Padova – che i sudditi non s'imbevino di massime contrarie alla religione dominante, perché da queste dipende la felicità e la sicurezza intestina di tutti gli Stati». Così anche Cosimo Amidei, uno dei più avanzati esponenti del giurisdizionalismo italiano, continuava a sostenere nel 1768, sia pure ambigualmente, una «libertà di stampa», che avrebbe dato profitti allo Stato, ma in mano al giudizio di illuminati revisori del principe.

Negli stessi anni tuttavia presero a trapelare anche umori diversi. I libri francesi circolavano con facilità e non poco era tradotto anche in italiano. Nel 1760, ad esempio, in una raccolta di opere scelte di Voltaire, Anton Maria Donadoni, responsabile peraltro del controllo in dogana dei libri importati a Venezia dall'estero, aveva tradotto la *Lettre à un premier commis* di Voltaire, una delle prime esplicite perorazioni della libertà di stampa. Negli anni successivi la discussione su tali questioni divenne più fervida e ad essa parteciparono tra gli altri alcuni dei più significativi rappresentanti dei Lumi italiani. Pietro Verri ebbe spesso occasione di

scontrarsi con revisori e tra 1766 e 1767 era stato messa al corrente della situazione, inglese e francese dal fratello Alessandro, che aveva conosciuto di persona alcuni dei *philosophes* più in vista. Malgrado i frequenti scatti di umore contro questo o quel censore non aveva mai manifestato una propria compiuta idea circa i criteri generali a cui un sistema di controllo si sarebbe dovuto attenere. Certo, come ha scritto Franco Venturi, era «troppo lucido» per non aver compreso che «la via dell'azione dall'alto non era senza grossi pericoli» e che il «vero dispotismo tendeva naturalmente all'eccesso della regolamentazione, alla tutela piuttosto che alla libertà civile». Aveva quindi considerato «il grande vantaggio che si ha della libertà di stampare» aggiungendo a proposito della situazione di oltremarina che «la libertà di stampa è un sicuro appoggio della libertà inglese e una strada per la quale ad altissimo grado furono portate e tutto di si portano ivi le cognizioni umane».

Era inevitabile che gli aspetti contraddittori del dispotismo illuminato emergessero con sempre maggiore frequenza. Proviene sempre dagli ambienti milanesi del “Caffè” una più radicale riflessione sul concetto di libertà. Fu Giuseppe Gorani, uomo di ampie esperienze europee, vicino all'accademia dei Pugni, a ragionare di libertà e a richiedere «libertà di scrivere e di parlare riguardo al governo». «Il punire chi si lagna delle politiche disposizioni e chi parla o scrive con quella libertà – scrisse nel 1770 ne *Il vero dispotismo* – che perfeziona lo spirito e la ragione, non solo suppone un pessimo governo, ma castigando nella sincerità una sì bella virtù sociale è lo stesso che insegnare ai popoli il cammino dei delitti e impedisce con questo il principe a se medesimo il potere penetrare i sentimenti de' particolari e del pubblico». Anche se nell'Italia dei suoi anni il libro di Gorani rappresentò una punta estrema, si era ormai sulla strada di più complesse argomentazioni a favore di un affrancamento dalle costrizioni censorie almeno per i livelli alti della Repubblica Letteraria. Una decina d'anni più tardi il napoletano Gaetano Filangieri, nella sua *Scienza della legislazione* (1780), ritornò sull'argomento all'interno di un progetto globale relativo all'educazione e all'istruzione pubblica. Il grande riformatore meridionale riuscì meglio di ogni altro in Italia a rimodulare con completezza la questione, annunciando un'idea di libertà di stampa che avrà fortuna dalla Rivoluzione in poi. Ormai del tutto archiviate erano le questioni semplicemente giurisdizionali. Filangieri l'aveva chiaro e lo scriveva esplicitamente: al di là di ogni altro organismo istituzionale «la sovranità è costantemente e realmente nel popolo», la quale si esplicitava attraverso «il tribunale dell'opinione pubblica». Occorreva tuttavia mettere il popolo nelle condizioni di saper servirsi della propria sovranità. In un popolo «ignorante e corrotto questo tribunale sconosce i suoi interessi».

Il principale strumento di educazione diveniva dunque la libertà di stampa. «Il legislatore deve stabilirla – proseguiva Filangieri – il legislatore deve proteggerla», poiché dalla sua istituzione e dal suo corretto funzionamento dipendeva l'“interesse pubblico”. Si trattava peraltro di un diritto naturale «superiore ed anteriore a tutte le leggi», che «non si può né perdere né alienare», «uno de' beni il più fecondo di altri beni; uno de' dritti più efficaci alla conservazione degli altri dritti, una delle libertà meno esposte al pericolo delle altre libertà, cioè alla licenza, e uno de' più vigorosi soccorsi che la legislazione somministrar possa alla pubblica istruzione». Convinto come pochi altri al suo tempo, Filangieri replicava a chi gli paventava il rischio di

abusi, che sarebbe stato sufficiente imporre l'obbligo che ogni scritto stampato recasse il nome dell'autore «o almeno quello dell'editore». Per il resto obiettava che l'unico rimedio possibile alla divulgazione di errori tramite la stampa era la «libertà istessa della stampa», ovvero la possibilità di controbattere e di fare trionfare la verità attraverso il libero e pubblico contraddittorio.

Il «tribunale della pubblica opinione», così come si stava configurando, si poneva dunque al di sopra di ogni altra istituzione e diventava il terzo grande contendente, dopo Stato e Chiesa, nelle discussioni su censura e libertà. Nelle città europee settecentesche esistevano ormai vitalissimi spazi pubblici di discussione capaci di sottrarsi all'influenza e alla soggezione delle due tradizionali potestà, all'interno dei quali, sulla base di criteri di uguaglianza, soggetti di estrazione sociale diverse riuscivano a esercitare senza ostacoli il diritto di critica. In un primo momento nell'ambito della cosiddetta Repubblica Letteraria in contesti prevalentemente eruditi e scientifici, in seguito in luoghi socialmente e culturalmente più aperti, spostando l'interesse in direzione della politica, la libera discussione trovò alimento soprattutto in quanto la produzione a stampa era in grado di offrire attraverso le sue moderne manifestazioni giornalistiche. Nelle accademie, nei salotti, nei gabinetti letterari e nei caffè l'esercizio della critica divenne un diritto imprescindibile, del quale i governi dovettero iniziare a tener conto. «L'età della stampa – scriveva Malesherbes nel 1777 – ha irrimediabilmente modificato le condizioni di esercizio del potere: ha dotato la nazione del gusto e dell'abitudine d'istruirsi colla lettura e perciò della facoltà di ragionare e giudicare». I nuovi atteggiamenti dei sovrani nei riguardi della circolazione libraria nella seconda metà del '700 sono anche conseguenza di queste sostanziali trasformazioni.

Mentre l'idea del principio naturale della libertà di stampa si stava diffondendo dagli anni '60 in poi, in ambito cattolico si fecero più pressanti le preoccupazioni circa la minaccia che essa poteva costituire. Non era peraltro un revival di atteggiamenti controriformistici, ma la acquisita coscienza di dover ormai affrontare la questione da posizioni più aggiornate e di dovere, di conseguenza, rielaborare un progetto nuovo per opporsi alla diffusione di opere sgradite che non si fondasse solo sugli ormai inadeguati mezzi del passato. Si doveva pertanto prendere atto dei tempi e della capacità di influenza che gli strumenti della comunicazione avevano raggiunto, magari per servirsi di quegli stessi per reagire. Per tutti vale la pena ricordare almeno l'opera del gesuita Francesco-Antonio Zaccaria, instancabile compilatore di giornali polemici contro lo spirito del secolo, autore nel 1777 della prima storia generale della censura libraria (*Storia polemica delle proibizioni de' libri*), concepita proprio come strumento di battaglia contro i Lumi e i libri che li divulgavano. L'arretramento complessivo delle posizioni della Chiesa romana era visto soprattutto come conseguenza dell'offensiva condotta dai libri antireligiosi che da decenni imperversavano per l'Europa. «È questa una importantissima storia – notava nell'introduzione – che ci mancava delle proibizioni de' libri; ma una storia polemica, nella quale si dichiara la somma necessità di torre dalle mani de' fedeli i libri di qualsivisia rea dottrina e contro i maligni clamori de' falsi politici, degli eretici e degli increduli alla Chiesa bravamente si assicura il sovrano diritto, che ella da Gesù Cristo ha ricevuto di vietarli».

Zaccaria anticipava idee e sensazioni che di lì a poco negli ambienti clericali avrebbero avuto notevole diffusione e che avrebbero caratterizzato le posizioni di certo cattolicesimo reazionario per tutto l'800. Era stata anche la libertà di stampa della seconda metà del '700 a determinare le condizioni che avrebbero reso possibile i traumatici eventi di fine secolo. Gli atei giacobini erano gli ultimi discendenti di una genealogia che traeva origine da Lutero e Calvino e che, attraverso personalità come Bayle, Spinoza, Locke, era giunta sino a Rousseau, Voltaire e agli enciclopedisti reclamando libertà e uguaglianza per tutti. La «mostruosa rivoluzione» altro non era che l'esito di una congiura ordita dagli scrittori-filosofi, i quali proprio grazie alla possibilità di esprimersi senza freni avevano montato la pubblica opinione contro la religione cristiana e il vecchio ordine.

Epilogo

La libertà di stampa venne ufficialmente proclamata a Parigi con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* il 26 agosto 1789. Vi si stabiliva che «la libera comunicazione del pensiero e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo rispondere degli abusi nei casi determinati dalla legge».

Al di fuori della Francia, negli anni che seguirono il timore del contagio rivoluzionario indusse a chiudere molti di quei varchi che i sovrani illuminati avevano sino allora aperto. Le censure si riorganizzarono e i controlli divennero pressoché ovunque molto più stringenti. In qualche caso si tentò di costituire invalicabili barriere protettive sulla base di accordi internazionali che non avevano precedenti. I fatti successivi vanificarono questo estremo sforzo e le idee della grande Rivoluzione dilagarono per l'Europa. Di censura e di libertà si continuò comunque a discutere. Al di là delle alterne vicende dei secoli XIX e XX, il principio del 1789 era tuttavia diventato un punto fermo di tutti gli ordinamenti liberali moderni. L'articolo 21 della costituzione della Repubblica Italiana del 1948 riprende quasi parola per parola il dettato della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.

La perenne attualità del tema ne ha spesso reso difficile una corretta ricostruzione storiografica, in grado di prendere in considerazione le sue tante sfaccettature. Trattare di censura continua e, con ogni probabilità, continuerà a sottintendere implicazioni politiche e religiose legate a ogni presente che rischiano spesso di proiettarsi sul passato, deformandolo.

La storiografia democratica e liberale di matrice ottocentesca ha, ad esempio, a lungo rivolto uno sguardo carico di indignazione verso la censura ecclesiastica dei secoli scorsi, facendo proprie tutte le argomentazioni di chi allora era stato costretto a subirla. Non si è però mai curata di tener nel debito conto quali fossero le condizioni effettive dell'esercizio del potere e della circolazione delle informazioni, trascurando che anche le autorità civili ritenevano fondamentale alla loro sopravvivenza un sistema di controllo capace di allontanare il pericolo dell'eresia e di contribuire a rafforzare l'azione di governo.

In compenso, certo recente revisionismo storiografico ha teso a minimizzare le conseguenze della svolta controriformistica sull'evoluzione intellettuale dei paesi cattolici. La smitizzazione della "leggenda nera" costruitasi attorno all'operato delle inquisizioni ha talora condotto a sottovalutare i pesanti condizionamenti che in ogni caso quelle strutture repressive avevano comportato.

Da una parte e dall'altra sono poi rimasti in ombra altri rilevanti effetti che il controllo sulla stampa dell'età moderna ha lasciato nella cultura europea. Paradossalmente in certi casi proprio la repressione, suscitando la curiosità nei riguardi dei titoli proibiti, ha alimentato l'interesse e ne ha consentito la sopravvivenza. In altri ambiti la necessità di eludere la vigilanza ha condotto ad

affinare lo stile e a coltivare l'ironia e le allusioni. Solo di recente è stato notato che lo "spirito francese" settecentesco è anche risultato del sottile gioco che censori e scrittori intrattenevano vicendevolmente (Minois).

Il fatto che spesso la repressione si sia manifestata in epoche lontane con le stesse sinistre operazioni ha contribuito a destoricizzare il problema. Si è accennato all'esordio di queste pagine alla plurimillenaria storia dell'immagine del rogo dei libri, dall'età classica al nazismo e oltre. Forse proprio la forza evocatrice di quei fuochi ha impedito di ragionare al di fuori di schemi ideologici e di collocare la questione della censura all'interno del tema più ampio della comunicazione e dei rapporti di questa con il potere. Uno dei rischi di restare legati a concetti che si ritiene immutabili è quello di stentare a percepire che non è possibile definire una volta per tutte il quadro entro il quale la libertà di espressione può essere esercitata poiché esso tende a configurarsi in maniera sempre nuova, a seconda dell'evolversi delle tecnologie dell'informazione, in funzione dei sistemi istituzionali e di esigenze di carattere sociale. A costo di semplificare eccessivamente problemi che sono ancora ben lontani dall'essere risolti, non esiste potere che possa permettersi di rimanere indifferente alle opinioni dei governati al punto di astenersi del tutto dal proposito di influire su di esse. E in compiti del genere, non è detto che roghi e divieti siano sempre gli strumenti più efficaci.

Bibliografia

Nella prima sezione sono indicati gli studi e gli strumenti di carattere generale che sono alla base di questa trattazione. Seguono quindi riferimenti più specifici secondo l'ordine dei capitoli e dei paragrafi. Per i saggi stranieri si è citata l'edizione italiana quando esiste, la data dell'edizione originale è posta tra parentesi.

Opere generali

Sui rapporti tra stampa, cultura, lettura e società con molteplici riferimenti al problema della censura: E. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1986 [1979]; *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Laterza, Roma-Bari 1995.

Per un quadro generale del problema della censura lungo i tre secoli dell'età moderna, ma con lo sguardo prevalentemente rivolto alla situazione francese: G. Minois, *Censure et culture sous l'Ancien Régime*, Fayard, Paris 1995. Per l'Italia è fondamentale il saggio di A. Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, V, *I Documenti*, t. II, Einaudi, Torino 1973, pp. 1397-1492. Inoltre V. Frajese, *Regolamentazione e controllo delle pubblicazioni negli antichi stati italiani (sec. XV-XVIII)*, in *Produzione e commercio del libro e della carta*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 677-730. Circa i sistemi di ordinamento bibliografico con inevitabili riferimenti al tema della proibizione: A. Serrai, *Storia della bibliografia*, 8 voll., Bulzoni, Roma 1988-1997.

Sugli indici dei libri proibiti: F.H. Reusch, *Der Index der verboten Bücher. Ein Beitrag zur Kimhen und Literaturgeschichte*, I, Cohen, Bonn 1883-1885. Una collezione pressoché completa di documenti, normative, liste di libri, riproduzioni anastatiche degli indici, corredata da saggi sulle istituzioni censorie dei paesi cattolici nel XVI secolo, è offerta dai dieci volumi della collana *Index des livres interdits*, diretta da J.M. De Bujanda, Centre d'Étude de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke – Librairie Droz, Québec-Genève 1985-1996. Comprende materiali sugli indici di Parigi (1544, 1545, 1547, 1549, 1551, 1556), Lovanio (1546, 1550, 1558), Venezia (1549, 1554), Milano (1554), dell'Inquisizione portoghese (1547, 1551, 1559, 1561, 1564, 1581, 1597), dell'Inquisizione spagnola (1551, 1554, 1559, 1583, 1584), Anversa (1569, 1570, 1571), Roma (1557, 1559, 1564, 1590, 1593, 1596), Parma (1580), Monaco (1582). L'ultimo volume (*Thesaurus de la littérature interdite au XVIe siècle*) costituisce, tra l'altro, un catalogo completo di tutti i titoli proibiti dalle diverse censure europee nel '500.

Un utile repertorio delle tradizionali posizioni cattoliche in tema di proibizioni è G. Casati, *L'Indice dei libri proibiti. Saggi e commenti*, Pro Familia, Milano-Roma 1936.

Il controllo sui libri

La bibliografia sulla censura nel secolo XVI è molto ampia. Un buon punto di partenza sono gli atti del convegno *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, a cura di U. Rozzo, Forum, Udine 1997, con saggi tra gli altri di L. Balsamo, J.M. De Bujanda, S. Capello, S. Cavazza, A. Corsaro, J.-E Gilmont, G. Fragnito, A. Prosperi, U. Rozzo, S. Seidel Menchi.

Un quadro molto convincente dei conflitti all'interno della Chiesa cattolica e della Sede Apostolica è stato delineato da G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, Il Mulino, Bologna 1997. *Considerazioni di rilievo* in A. Rotondò, *Editoria e censura*, in *La stampa in Italia nel Cinquecento*, a cura di M. Santoro, Bulzoni, Roma 1992, pp. 71-88.

Sulle varie situazioni locali si vedano i vari saggi introduttivi alla collezione già citata degli indici di J.M. De Bujanda. Inoltre, sulla Spagna: V. Pinto Crespo, *Inquisición y control ideológico en la España del siglo XVI*, Taurus, Madrid 1983. Sul Portogallo: I.S. Revah; *La censure inquisitoriale portugaise au XVI siècle*, Instituto de Alta Cultura, Lisbona 1960; R. Rêgo, *Os índices expurgatórios e a cultura portuguesa*, Instituto de cultura e lingua portuguesa, Lisboa 1982. Sulle origini della censura francese: J.K. Farge, *L'université et le parlement. La censure à Paris au XVIe siècle*, in *Censures. De la Bible aux larmes d'héros*, Bibliothèque publique d'information, Centre George Pompidou, Paris 1987, pp. 88-95. Sull'Inghilterra: F.S. Siebert, *Freedom of the Press in England 1476-1776*, University of Illinois Press, Urbana 1965; *Censorship and the control of the Print in England and France 1600-1910*, a cura di R. Myers e M. Harris, St. Paul Bibliographies, Winchester 1992; L. Balsamo, *Vicende censorie in Inghilterra tra '500 e '600*, in *La censura libraria* cit., pp. 31-52.

Gli studi sui diversi Stati italiani non sono sempre in grado di fornire un convincente quadro complessivo. Tra le opere di maggiore rilievo, si veda, per il ducato di Milano, *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi e A. Turchini, Vita e Pensiero, Milano 1992, con saggi di K.M. Stevens, C. Di Filippo Bareggi, D. Zardin; sul regno di Napoli: P. Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Ed. del Delfino, Napoli 1974; su Firenze: A. Panella, *La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XLIII (1909), pp. 140-151.

Molto ampia è invece la bibliografia sulle vicende della censura veneziana. La legislazione è ricavabile da H.F. Brown, *The Venetian Printing Press*, Nimmo, London 1891. Un preciso quadro d'insieme sul mondo del libro veneziano è in M. Zorzi, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia*, IV, Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 817-958. Un profilo complessivo dei conflitti tra Roma e Venezia è in P.F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia. 1540-1605*, Il Veltro, Roma 1983 [1977]. Per altri rilevanti aspetti: A. Del Col, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli (1548-1559)*, «Critica storica», 17 (1980),

pp. 457-510; P.F. Grendler, *Culture and censorship in Late Renaissance Italy and France*, Variorum reprints, London 1981; M. Jacoviello, *Proteste di editorie librai veneziani contro l'introduzione della censura sulla stampa a Venezia (1543-1555)*, «Archivio Storico Italiano», CLI (1993), pp. 27-56.

Sui rapporti tra diffusione del libro e Riforma protestante: *La Réforme et le livre. L'Europe de l'imprimé (1517-v. 1570)*, a cura di J.-F. Gilmont, Editions du Cerf, Paris 1990.

Su Ginevra: C. Santschi, *Le censure à Genève au XVII^e siècle: de le Escalade à la révocation de l'Edit de Nantes*, Tribune éditions, Genève 1978; F. Giaccone, *Gli Essais di Montaigne e la censura calvinista*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 48 (1986), pp. 671-699; J.-F. Gilmont, *La censure dans la Genève de Calvin*, in *La censura libraria cit.* Sull'Olanda: S. Groenvald, *The Dutch Republic, an island of liberty of the press in 17th century Europe? The authorities and the book trade*, in *Commercium litterarium. La communication dans la République des lettres*, a cura di H. Bots e F. Waquet, APA-Holland University Press, Amsterdam 1994, pp. 281-300; *Le magasin de l'univers. The Dutch Republic as the Centre of the European Book Trade*, a cura di C. Berkvens-Stevelinck, H. Bots, P.G. Hoftijzer, Brill, Leiden 1992.

Culture al bando

Oltre alla fondamentale collana già citata di J.M. De Bujanda e alla ricerca di G. Fragnito, materiali di rilievo sugli indici sono in A. Rotondò, *Nuovi documenti per la storia dell'«Indice dei libri proibiti» (1572-1638)*, «Rinascimento», s. II, III (1963), pp. 145-211; J. Tedeschi, *Florentine documents for a history of the Index of prohibited books*, in *Renaissance. Studies in honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J. Tedeschi, Sansoni, Firenze 1971, pp. 577-605; P. Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'indice 1571-1590: logica e ideologia dell'intervento censorio*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», 35-36 (1983-1984), pp. 187-215; V. Frajese, *La revoca dell'Index sistino e la Curia romana*, «Nouvelles de la République des Lettres», I (1986), pp. 15-49.

Sugli indici spagnoli si veda anche A. Vilchez Diaz, *Autores y anonimos espanoles en los indices inquisitoriales*, Universidad Complutense, Madrid 1986.

Sul peso che l'attività repressiva ebbe sulla letteratura italiana cinquecentesca: *Le pouvoir et la plume: Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI^e siècle*, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1982; U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La censura libraria cit.*, pp. 219-271. Molto fitta è la bibliografia su casi specifici. Sulla censura del *Decameron*: R. Mordenti, *Le due censure: la collazione dei testi del Decameron «rassetati» da Vincenzio Borghini e Lionardo Salvati*, in *Le pouvoir et la plume cit.*, pp. 253-274 e G. Chiecchi, L. Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Unicopli, Milano 1984. Circa ulteriori episodi si veda tra l'altro: V.

Cian, *Un episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI. L'edizione spurgata del «Cortegiano»*, «Archivio Storico Lombardo», XIV (1887), pp. 661-724; L. Firpo, *Correzioni d'autore coatte*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1961, pp. 143-57; Id., *La prima condanna di Machiavelli*, «Annuario dell'Università degli Studi di Torino» 1966-1967, pp. 23-46.

Su libri volgari, alfabetizzazione e scuola, notizie e considerazioni di rilievo in V. Baldo, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, New Press, Como 1977; P. Lucchi, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici», 38 (1978), pp. 593-630; *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Panini, Modena 1987; P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991 [1989].

Sugli effetti del clima repressivo sui lettori: C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio friuliano del '500*, Einaudi, Torino 1976; S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

Sui rapporti tra scienza e censura: U. Baldini, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980, pp. 381-463; J. Pardo Tomás, *Ciencia y Censura. La inquisición española y los libros científicos en los siglos XVI y XVII*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid 1991; R.J. Backwell, *Galileo, Bellarmine and the Bible. Including a translation of Foscarini's «Letter on the Motion of the Earth»*, University of Notre Dame Press, Notre Dame-London 1992.

I limiti della censura

Sull'applicazione dell'indice di Clemente VIII, oltre al libro già citato di G. Fragnito, si veda R. De Maio, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi alla fine del Cinquecento*, in Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Guida, Napoli 1973, pp. 365-381; A. Barzazi, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 141-228.

Su Antonio Possevino: L. Balsamo, *Venezia e l'attività editoriale di Antonio Possevino*, in *I gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, a cura di M. Zanardi, Gregoriana, Padova 1994, pp. 629-660; Serrai, *Storia della bibliografia cit.*, IV pp. 711-760.

Sulla censura veneziana nel '600: P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», s. V, CVI (1975), n. 139, pp. 45-93; S. Adorni e A.N. Mancini, *Stampa e censura ecclesiastica a Venezia nel primo Seicento: il caso di «Corriero svaligiato»*, «Esperienze letterarie», X (1985), fasc. 4, pp. 3-36; M. Infelise, *A proposito di «imprimatur». Una controversia giurisdizionale di fine '600 tra Venezia e Roma*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 287-299.

Scritti di Paolo Sarpi sulla censura sono in P. Sarpi, *Scritti giurisdizionalistici*, a

cura di G. Gambarin, Laterza, Bari 1958 in *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1969.

Molto ampia è la bibliografia sull'Inquisizione, all'interno della quale il tema della repressione della circolazione libraria è spesso tenuto presente. In generale si veda F. Bethencourt, *L'Inquisition à l'époque moderne. Espagne, Portugal, Italie XV^e-XIX^e siècles*, Fayard, Paris 1995 e A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.

Elementi di rilievo e dati quantitativi sull'attività repressiva in materia di libri in *The Inquisition in early modern Europe. Studies on Sources and Methods*, a cura di G. Henningsen e J. Tedeschi, University Press, Northern Illinois 1986 (saggi di J. Contreras con G. Henningsen e E.W. Monter con J. Tedeschi). Sulla Spagna: M. Defoumeaux, *L'Inquisition espagnole et les livres françaises au XVIII^e siècle*, PUF, Paris 1963; J. Blasquez Miguel, *La Inquisición en Castilla-la Mancha*, Universidad de Cordoba – Libreria anticuaria Jerez, Cordoba 1986; Id., *La Inquisición en Cataluña: el tribunal del Santo Oficio de Barcelona 1427-1820*, Arcano, Toledo 1990. Due visioni contrapposte circa gli effetti dell'operato del Sant'Uffizio nella Spagna seicentesca in C. Péligré *Les difficultés de l'édition castillane au XVII^e siècle à travers un document de l'époque*, «Mélanges de la casa Vélasquez», XIII (1977), pp. 257-284 e F. Lopez, *La librairie madrilène du XVII^e au XVIII^e siècle*, in *Livres et libraires en Espagne et au Portugal (XVI^e-XX^e siècle)*, CNRS, Paris 1989, pp. 39-59.

Sull'Italia: A. Borromeo, *Inquisizione spagnola e libri proibiti in Sicilia ed in Sardegna durante il XVI secolo*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», 35-36 (1983-1984), pp. 217-271; S. Cavazza, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, «Studi Goriziani», XVIII (1976), pp. 29-80; E. Kermol, *La rete di Vulcano. Inquisizione, libri proibiti e libertini nel Friuli del Seicento*, Coop. Borgo Aquileia, Udine 1989; J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico*, Vita e Pensiero, Milano 1997 [1991].

Per le curiosità alimentate dalle proibizioni: A. Prosperi, *Effetti involontari della censura*, in *La censura libraria* cit., pp. 147-161. Sulle manifestazioni di insofferenza al clima controriformistico e sul libertinismo seicentesco: G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Nuova Italia, Firenze 1983². L'*Advis pour dresser une bibliothèque* di Gabriel Naudé ha avuto due recenti traduzioni in italiano, entrambe nel 1992: a cura di M. Bray, Liguori, Napoli e V. Lacchini, Clueb, Bologna. Sulle contraffazioni degli indici da parte dei protestanti: G. Bonnant, *Les Index prohibitifs et expurgatoires contrefaits par des protestants au XVI^e et au XVII^e siècle*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXXI (1969), pp. 611-640.

Sull'*Areopagitica* di John Milton si vedano l'introduzione di G. Giorrello e la prefazione di S. Breglia all'edizione italiana (Laterza, Roma-Bari 19872). Una versione con testo inglese a fronte si deve alla cura di M. e H. Gatti (Rusconi, Milano 1998).

Sulle tendenze generali della censura in Francia, Spagna e Italia tra i secoli XVII e XVIII: M. Infelise, *La censure dans les pays méditerranéens (1600-1750)*, in *Commercium litterarium* cit., pp. 261-279.

Sulla censura francese tra '600 e '700: H.-J. Martin, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVIIe siècle (1598-1701)*, Droz, Genève 1969. Molto efficaci sono le sintesi di D. Roche e H.-J. Martin nella *Histoire de l'édition française*, II, *Le livre triomphant 1660-1830*, Promodis, Paris 1984. Per altri aspetti si veda anche A. Sauvy, *Livres saisis à Paris entre 1678 et 1701*, Martinus Nijhoff, La Haye 1972; B. de Negroni, *Lectures interdites. Le travail des censeurs au XVIIIe siècle 1723-1774*, Albin Michela Paris 1995.

Su Malesherbes si vedano i suoi *Mémoires sur la librairie et sur la liberté de la presse*, Paris 1809 (Slatkine Reprints, Genève 1969) e la presentazione di R. Chartier alla ristampa (Imprimerie Nationale, Paris 1994).

Una rassegna degli studi recenti sulla censura in Germania si deve a E. Tortarolo, *Censura e censori nella Germania del Settecento. Alcuni temi della storiografia recente*, «La Fabbrica del libro. Bollettino di storia dell'editoria in Italia», III, 1 (1997), pp. 26-31. Sulla normativa austriaca alla fine del '700: J.-P. Lavandier, *Le livre au temps de Joseph II et de Leopold II*, Lang, Bern 1995.

Sugli ambienti riformatori nell'Italia settecentesca si veda F. Venturi, *Settecento riformatore*, 5 voll., Einaudi, Torino 1969-1990. In particolare sulle riforme delle istituzioni censorie degli Stati italiani tra '600 e '700 e la circolazione libraria: A. Machet, *Censure et librairie en Italie au XVIIIe siècle*, «Revue des Études Sud-Est Européennes», X (1972), pp. 459-490; sul Piemonte: L. Braidà, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995; su Napoli: VI. Comparato, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1970; V. Ferrone, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982; M. Napoli, *Stampa clandestina, mecenati e diffusione delle idee nella Napoli austriaca*, «Roma moderna e contemporanea», II, 2 (1994), pp. 445-466; *Editoria e cultura di Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Liguori, Napoli 1998.

Su Firenze e la Toscana: M.A. Timpanaro Morelli, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel secondo Settecento*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 613-698; F. Waquet, *Le livre florentin dans la culture toscane: les enseignements du registre de la censure (1743-1767)*, «Bibliothèque de l'école des chartes», 138 (1980), pp. 217-229; E. Gremigni, *Tra libertà e censura: la diffusione e la pubblicazione di opere a stampa a Livorno nell'età di Pietro Leopoldo*, in *Saggi e ricerche (XVII-XX secolo)*, a cura di A. Affortunati e E. Gremigni, Università di Firenze, Firenze 1994, pp. 29-58; S. Landi, *Libri, norme, lettori. La formazione della legge sulle stampe in Toscana (1737-1743)*, «Società e storia», 74 (1996), pp. 731-769; R. Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Olschki, Firenze, 1997.

Sulla Lombardia: A. Tarchetti, *Censura e censori di sua maestà Imperiale nella Lombardia austriaca: 1740-1780*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, II, Il

Mulino, Bologna 1982, pp. 741-792; A.P. Montanari, *Il controllo della stampa nella Lombardia austriaca*, «Roma moderna e contemporanea», II, 2 (1994), pp. 343-378; su Modena: G. Montecchi, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal Quattrocento al Settecento*, Mucchi, Modena 1988, pp. 67-91.

Su Venezia: F. Piva, *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1973; M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Angeli, Milano 1989.

Sulle contraffazioni e sul mercato clandestino in ambito francese si vedano i saggi di C. Berkvens-Stevelink, B. Lescaze, R. Birn e R. Darnton in *Histoire de l'édition française*, II cit. Fondamentali sono inoltre i vari libri sull'argomento di Robert Darnton sul libro clandestino: *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'Illuminismo*, Garzanti, Milano 1990 [1982]; *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle*, Gallimard, Paris 1991; *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997 [1995]. Sui venditori ambulanti di libri: L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe XVe-XIX siècle*, Albin Michel, Parigi 1993.

Sull'uso di false indicazioni di luogo di stampa: B. Moreau, *Contrefaçon et clandestinité à Paris au début de la Réforme: les premières «fausses adresses»*, in *Les presses grises. La contrefaçon du livre (XVI-XIX siècles)*, a cura di F. Moureau, Aux amateurs des livres, Paris 1988, pp. 41-53; F. Furet, *La Librairie du royaume de France au 18e siècle*, in *Livre et société dans la France du XVIIIe siècle*, Mouton, Paris-La Haye 1965, pp. 3-32; F. Weil, *L'interdiction du roman et la librairie*, Aux amateurs des livres, Paris 1986; J.-D. Mellot, *Per una valutazione dei falsi indirizzi: la testimonianza delle edizioni con permesso tacito in Francia*, in *Lo spazio del libro nell'Europa del XVIII secolo*, a cura di M.G. Tavoni e F. Waquet, Pàtron, Bologna 1997, pp. 251-275. Sui permessi con «falsa data» a Venezia: Infelise, *L'editoria* cit.

Sul concetto di opinione pubblica: J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971 [1962]; E. Tortarolo, *Opinione pubblica*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 283-291; per i nessi con la censura: E. Tortarolo, *Censorship and the Conception of the Public in Late Eighteenth-Century Germany: Or, are Censorship and Public Opinion Mutually Exclusive?*, in *Shifting the Boundaries*, a cura di D. Castiglione e L. Sharpe, University of Exeter Press, Exeter 1995, pp. 131-150.

Cronologia

- 1452-56 Johannes Gutenberg avvia la stampa a caratteri mobili
- 1487 Innocenzo VIII affida al Maestro del Sacro Palazzo e ai vescovi il compito di vigilare sulla diffusione di libri contrari alla morale
- 1488 la Sorbona censura l'*Apologia* di Pico della Mirandola
- 1501 bolla *Inter multiplices* di Alessandro VI ai vescovi di Germania con i principi della censura preventiva
- 1502 prammatica dei re cattolici che impone in Spagna il controllo sulla stampa
- 1515 bolla *Inter sollicitudines* di Leone X che estende a tutta la cristianità l'obbligo della censura preventiva
- 1517 affissione delle 95 tesi di Lutero a Wittenberg
- 1520 bolla *Exsurge Domine* di Leone X contro Lutero
- 1520 il Parlamento di Parigi impone alla Sorbona il controllo sulle opere religiose
- 1527 il Consiglio dei Dieci impone l'obbligo della licenza di stampa a Venezia
- 1542 istituzione dell'Inquisizione romana
- 1544 la Sorbona pubblica il primo indice a stampa dei libri proibiti
- 1545-63 Concilio di Trento
- 1546 primo indice dei Paesi Bassi a Lovanio
- 1549 primo indice italiano a Venezia
- 1551 primo indice dell'Inquisizione spagnola
- 1553 rogo del Talmud a Roma e Venezia
- 1554 il Consiglio Reale spagnolo si assume l'onere della vigilanza sulla circolazione dei libri
- 1557 Maria Tudor concede il monopolio dell'esercizio della stampa alla corporazione dei librai di Londra
- 1558 ulteriore irrigidimento delle regolamentazioni sulla stampa in Spagna
- 1559 Paolo IV promulga il primo indice romano
- 1559 indice spagnolo dell'inquisitore generale Fernando de Valdés

- 1562 il Consiglio dei Dieci ridefinisce la normativa sulla stampa
- 1563 istituzione della licenza reale di stampa in Francia
- 1564 Pio IV promulga l'indice tridentino
- 1571 primo indice di opere espurgate a Lovanio
- 1571 istituzione della Congregazione dell'Indice a Roma
- 1573 espurgazione del *Decameron* di Boccaccio
- 1584 primo indice espurgatorio dell'Inquisizione spagnola
- 1593 condanna della *Nova de universis philosophia* di Francesco Patrizi
- 1596 indice di Clemente VIII
- 1600 condanna ed esecuzione di Giordano Bruno
- 1606 interdetto pontificio contro la Repubblica di Venezia
- 1607 primo e *unico* indice romano delle opere da espurgare
- 1616 proibizione dei libri copernicani
- 1623 istituzione di quattro censori reali a Parigi
- 1633 processo a Galileo
- 1643 condanna dell'*Augustinus* di Giansenio
- 1644 esecuzione di Ferrante Pallavicino ad Avignone
- 1644 John Milton pubblica l'*Areopagitica* a favore di una stampa senza controlli
- 1653 la bolla *Cum occasione* condanna il giansenismo
- 1663 condanna delle opere di Cartesio
- 1664 indice di Alessandro VII
- 1679 condanna del *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza
- 1681 indice di Innocenzo XI
- 1687 l'Sant'Uffizio condanna Miguel de Molinos
- 1695 abolizione della censura preventiva a Londra
- 1699 condanna delle *Maximes* di Fénélon
- 1699 l'abate Bignon direttore della *librairie*
- 1700 condanna del *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle
- 1723 condanna della *Istoria civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone

- 1725 codice della *librairie* del cancelliere d'Aguesseau a Parigi
- 1734 condanna di *An essay concerning human understanding* di John Locke
- 1743 riforma della censura toscana che passa sotto il controllo granduca
- 1745 riforma della censura piemontese
- 1748 Pietro Giannone muore detenuto a Torino
- 1750 a Parigi inizia a uscire l'*Encyclopédie*
- 1750 Malesherbes direttore della *librairie*
- 1751 condanna dell'*Esprit des lois* di Montesquieu
- 1753 Benedetto XIV dispone la riforma dell'indice
- 1758 indice di Benedetto XIV
- 1759 Malesherbes scrive i *Mémoires sur la librairie*
- 1759 condanna del *De l'Esprit* di Claude-Adrien Helvétius a Parigi e a Roma
- 1759 condanna dell'*Encyclopédie*
- 1762 sequestro dell'*Émile* di Jean-Jacques Rousseau a Parigi
- 1765 limitazione delle competenze dell'inquisitore del Sant'Uffizio a Venezia
- 1772 riforma della censura nel ducato di Modena
- 1777 Francesco Antonio Zaccaria pubblica la *Storia polemica delle proibizioni de' libri* a Roma
- 1789 la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* sancisce il diritto alla libertà di parola
- 1966 Paolo VI abolisce l'indice

L'autore

Mario Infelise (1952) ha insegnato nelle Università di Milano e Venezia, dove ricopre ora la cattedra di storia della stampa e dell'editoria. Si è interessato a lungo di questioni di controllo della produzione e della circolazione libraria nell'Europa moderna, pubblicando a riguardo vari saggi e i volumi: fra questi ultimi, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento* (Bassano 1980) e *L'editoria veneziana nel '700* (Milano 1989).

Attualmente sta scrivendo una storia delle origini dell'informazione politica.